OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO IX.

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

DA' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRAN-DUCALE

L' ANGELICA

SERENATA.

INTERLOCUTORI

ANGELICA.

MEDORO.

ORLANDO.

LICORI, *pastorella, amante di Tirsi e figlia di*

TITIRO, *vecchio.*

TIRSI, *pastorello, amante di Licori.*

La scena si finge in un giardino di una casa di delizie in campagna, nelle vicinanze di Parigi.

L' ANGELICA

PARTE PRIMA

ANGELICA, MEDORO, TITIRO.

ANGELICA

Esci dal chiuso tetto,
Medoro, idolo mio; fra queste frondi,
Fra quest'erbe novelle e questi fiori
Odi come susurra,
Dolce scherzando, una leggiera auretta,
Che all'odorate piante
Lieve fuggendo i più bei spirti invola,
E nel confuso errore
Forma da mille odori un solo odore.
Vieni, che in questo loco,
Ove del dì splendon più chiari i rai,
Men grave albergo e più felice avrai.

MEDORO

Conduci ove ti piace,
Angelica, mio Nume, il tuo fedele;
Portalo pur dove il diurno raggio
Aduggia i vasti campi
E al nudo abitator le membra imbruna;
Portalo al freddo polo,
Ove Aquilone in sempiterno ghiaccio

I salsi flutti all'Oceano indura;
Che, se con lui tu sei,
Più non cerca Medoro e più non cura.

TITIRO

Reggi su questo braccio,
Gentil garzone, i mal sicuri passi.

MEDORO

Serba, Titiro, serba
A miglior uso il tuo cortese uffizio;
Ben puote il fianco offeso
Già sostener dell'altre membra il peso.

ANGELICA

Fia però meglio in qualche ascosa parte
Riposarti, ben mio.

TITIRO

Là, dove il chiaro fonte
Copron d'ombra soave i verdi allori,
Opportuno riposo un sasso appresta.

ANGELICA

Qui t'assidi, o Medoro, e ti riposa.

MEDORO

M'è legge il tuo volere.

ANGELICA

Or dimmi intanto;
Ti è la piaga, cor mio, così molesta?

MEDORO

No, mio bel Sol; da che tu stessa il succo,
Da quell'erbe possenti espresso prima,
Applicasti pietosa
All'acerba ferita, in un momento
Disparve il tuo tormento.
Ma se del mio periglio

Tu, mia cortese Diva, il prezzo sei,
Quella man che ferimmi, io bacerei.

ANGELICA

Oh Medoro, Medoro, oh come male
Paghi la mia pietade! Io furo a morte
Te, troppo bella ed immatura preda;
Tu con quei cari Soli,
Mentre vita ti rendo, il cor m'involi.

Mentre rendo a te la vita,
Passa, oh Dio, la tua ferita
Da quel fianco a questo cor.
In quel labbro pallidetto,
In quel guardo languidetto
I suoi dardi e la sua face
Per ferirmi ascose Amor.

TITIRO

Oh dolce in simil guisa esser ferito!

MEDORO

Non più, taci, cor mio;
Taci, se pur non vuoi
Che il soverchio piacer forse mi uccida.

ANGELICA

Titiro, è tempo ormai
Che tu mi scorga al vicin colle; in vano
Il dittamo si coglie
Allor che ferve in mezzo al corso il Sole.

TITIRO

Son presto al tuo voler.

ANGELICA

Pastor gentile,
Del grato accoglimento,
Dell'ospizio cortese e di tua fede

Avrai poscia da me degna mercede.

TITIRO

Il servirti è mercè. Le selve ancora
Han chi comprenda il suo dover.

MEDORO

Tu vai
Dunque lungi da me, tu m'abbandoni?

ANGELICA

Amore a te mi lega,
Amor da te mi parte, o mio bel foco;
Ma teco in ogni loco
È sempre il mio pensiere; e, ancorchè sia
Il mio sguardo talora
Del volto tuo, delle tue luci privo,
Di te parlo, a te penso, e per te vivo.

MEDORO

La tortora innocente,
Se perde la compagna,
Dolente ognor si lagna,
E forse in sua favella
Barbaro chiama il ciel,
Tiranno Amore.
Piango pur io così,
Se priva i guardi miei
Colei che m'invaghì,
Del suo splendore.

TITIRO.

Oh strani agli occhi nostri
Segreti impenetrabili del fato!
Medoro fortunato,

A cui conduce il Cielo
Per così ascose vie sì gran ventura!
Per te cangian natura
I più funesti eventi, e quello strale,
Che recar mai non seppe altro che morte,
È ministro per te di regia sorte.
Folle chi sa sperar
Che del ciel possa un dì
Gli arcani penetrar
La mente umana.
Allor che nel futuro
Più crede ella veder,
Allora è che dal ver
Più s'allontana.

LICORI E TIRSI.

LICORI

GIÀ quasi a mezzo il cielo
Splendono più cocenti i rai del giorno;
Già quasi al tronco intorno
Cadon l'ombre de' faggi e degli allori,
Ma non vien Tirsi a consolar Licori.
Ombre amene,
Amiche piante,
Il mio bene,
Il caro amante,
Chi mi dice ove n'andò?
Zeffiretto lusinghiero,
A lui vola messaggiero,

Dì che torni e che mi renda
Quella pace che non ho.

TIRSI

La mia bella
Pastorella,
Chi mi dice ove n'andò?

LICORI

Tirsi, Tirsi, ove sei? dove ti ascondi?

TIRSI

Ovunque Tirsi sia,
È teco, anima mia.

LICORI

E perchè così tardi
Torna Tirsi a Licori?

TIRSI

Al primo albore
Lasciai la mia capanna,
E lasciai la mia greggia a Linco in cura;
E, mentre a te venia
Per la segreta via
Che nel bosco vicino al dì si asconde,
Tigrino, il fido cane,
Che mai dal fianco mio non si diparte
O al colle o alla foresta;
Improvviso si arresta,
E, aggirandosi intorno
A intricato cespuglio,
D'improvvisi latrati il bosco assorda.
Curioso desio colà mi spinge
A veder ciò che sia; quando rimiro
Un picciolo orsacchino
Timoroso appiattarsi in quelle spine,

E dopo essermi molto
Per farne preda affaticato in vano,
Il presi alfine e mi graffiò la mano.
Deponi, allor gli dissi,
Felice belva, il tuo natio furore;
Della bella Licori esser tu dei,
Se non sprezza Licori i doni miei.

LICORI

Felice preda, e per me cara! Intanto
Questo da me tu prendi
Di bianchi gelsomini
Artifizioso ramo; ad uno ad uno
In ordinata filza
Paziente io gli adattai sul finto stelo;
Ed erano pur dianzi
Bagnati ancor dal mattutino umore.
Prendi; vinca tua fede il lor candore.

TIRSI

Caro dono e gentile,
Alla mia fede, al volto tuo simile!

LICORI

Ah Tirsi, io sempre temo
Del tuo amor, di tua fede: un sol momento
Che son da te lontana,
Dice un pensier crudele,
Che tu non m'ami e non mi sei fedele.

TIRSI

Quando ritorni al fonte
Quel cristallino umor,
Dì ch'io non t'amo allor,
Ch'io sono infido.

Pria che si scordi mai
Tirsi la tua beltà,
L'augel si scorderà
L'antico nido.

ORLANDO e detti.

ORLANDO

Pur ti raggiungerò, barbaro imbelle.

LICORI

Fuggiam, caro mio Tirsi.

TIRSI

Aita, o stelle!

ORLANDO

Fermate il piè, fermate,
Pastorelli innocenti; il mio furore
Non viene a disturbar la vostra pace.
Ditemi, se vedeste
Fuggitivo guerriero
Giunger poc'anzi in questo loco a sorte.
Ad un bianco destriero,
Senza fren che lo regga, il dorso preme:
Va di lucente acciaro
Grave le membra, e le scomposte chiome,
Senz'asta o brando, e Mandricardo ha nome.

LICORI

Non s'offerse a' miei sguardi
Mai sì strano guerrier.

TIRSI

Nè mai tal nome
L'orecchio mi ferì.

ORLANDO

Non sempre il caso
D'Orlando all'ira il toglierà. Ma voi
Ditemi: come in queste
Solitarie foreste
Così nobile albergo e sì gentile?

LICORI

Nell'altera cittade,
Che quindi è men lontana,
D'eccelsa stirpe alto signor dimora.
Ei, perchè suol talora
Quivi spogliar le sue nojose cure,
Questo tetto vi eresse. Il padre mio
Da giovanil desio
Tratto ne' più verd'anni
Visse seco colà; ma poi più saggio,
Fuggendo quei ricetti
D'insidie e di sospetti,
Alla greggia natia fece ritorno,
Ed è fido custode al bel soggiorno.

ORLANDO

Leggiadra pastorella
Cortese quanto bella, il vostro stato
Quanto invidia il mio cor!

LICORI

Signor, se vuoi
Deporre in questo tetto
La stanchezza e il sudore,
Licori te ne fa povero invito.

ORLANDO

Molto a me fia gradito. In ver richiede
Qualche riposo il natural desio.

LICORI

Addio, Tirsi mio ben.

TIRSI

Licori, addio.

ORLANDO

Dal mio bel sol lontano
Cerco riposo in vano,
Se meco, oh Dio, ne viene
Lo stral che mi ferì.
Se Angelica il mio bene
Non placa il suo rigor,
Dovrà l'amante cor
Sempre penar così.

MEDORO, POI ANGELICA.

MEDORO

Oh gentili e ben nate
Anime innamorate,
Se alcuna è fra di voi
Che negli affetti suoi,
Infelici talora,
Dimorasse lontan dal suo bel foco,
Deh per pietà mi dica,
Se v'è dolor più fiero ed inumano,
Che l'aspettarlo ed aspettarlo in vano.
Ma veggo a questa volta,
Se il desio non m'inganna,
Angelica venir.

ANGELICA

Mio bel Medoro,

Eccomi, che ritorno
Ne' tuoi sguardi a bear gli sguardi miei.

MEDORO

Oh come vaga sei,
Or che più dell' usato
L'affanno ed il cammino
Delle tue guance il bel rossore accresce!
Oh come ben si mesce
Colla neve del sen l'ostro del viso!
Ma tu lasciami intanto
Accorre in questo lino
Le tiepidette stille
Del nascente sudore,
Cari pegni d'amore.

ANGELICA

Ciò che a te piace, è mio piacer. Ma come
Ti affanna ancor la tua ferita?

MEDORO

Allora
Che da me t'involasti, idolo mio,
Se incrudelì la piaga,
Se crebbe la mia doglia, Amor tel dica:
Ma cede, or che son presso al tuo splendore,
Al piacer di mirarti il mio dolore.

Sopra il suo stelo
Se langue il fiore,
Amico cielo
Col fresco umore
Vita gli dà.
Tal di Medoro
L'affanno è lieve,
Qualor riceve

Dolce ristoro
Da tua beltà.

ANGELICA

Si, mio caro Medoro,
Questo, qualunque sia,
Rozzo o gentil sembiante, a te si serba;
E meco avrai comune,
Se pur benigno il Cielo
Salvi n'adduce al mio paterno tetto,
Il mio soglio, il mio letto. Eccoti in pegno
La destra mia.

MEDORO

Destra soave e cara,
Che vie più della man mi stringi il core,
Per te . . . Ma quale a noi
Con Licori ne vien superbo e fiero,
Incognito guerriero?

ANGELICA

Guerrier! chi mai sarà? Cieli, che miro!
All'armi ed all'insegne è questi Orlando.
Oh che arrivo importuno!

MEDORO

Orlando? oh Dio!

ANGELICA

Qui presso un sol momento
Nasconditi, Medor. Saprò ben io
Con sguardi e vezzi teneri e fallaci
Lusingarlo.

MEDORO

Ah mio ben . . .

ANGELICA

T'ascondi e taci.

ORLANDO, LICORI E DETTI.

ANGELICA

Orlando, oh quanto, in vano
Ricercato da me, giungi opportuno!

ORLANDO

Come, o mia bella Diva, in questo loco?
Come in traccia di me, se poco prima
Di me, di Sacripante e di mill'altri
Generosi guerrieri
Disprezzasti l'amor?

LICORI

(Ve' quanti amanti,
Benchè schive e ritrose,
Sanno acquistar le cittadine Ninfe!)

ANGELICA

Oh come mal spiasti,
Orlando, i miei pensieri! Allor non era
Tempo di far palese il nostro amore.

MEDORO

(Ancor che finto sia, pur mi dà pena
Questo suo favellar.)

ORLANDO

Ma quando al fonte,
Ove soletta io ti trovai . . .

ANGELICA

Deh serba,
Serba a tempo miglior le tue querele;
E alleggerisci intanto
Del peso suo l'affaticata fronte,
Se m'ami, o caro.

MEDORO

(Ahimè, troppo s'avanza!)

ORLANDO

Poichè così ti piace,
Ecco ubbidisco i cenni tuoi.

LIÇORI

(Che cruda,
Ma leggiadra fierezza!)

ANGELICA

Oh cara, illustre fronte,
Ov'è scritto il mio fato! Oh bionde chiome,
Che siete a questo cor dolci ritorte!

MEDORO

(Angelica, mio Nume,
Sembran troppo veraci i detti tuoi.)

ANGELICA

(Taci.)

MEDORO

(Non parlo; ma ...)

ANGELICA

(Taci, se puoi.)

ORLANDO

Sol per te questo petto
Sotto l'usbergo ascondo,
E s'arman sol per tua difesa, o cara,
D'acciar la destra e d'ardimento il core.

ANGELICA

Quanto lieta sarei se le nostr'alme
Egual nodo stringesse, egual catena!

MEDORO

(Meglio è partir che tollerar tal pena.)

ANGELICA

Costante, fedele,
Per fin ch'io non moro,
(Ma solo a Medoro)
Quest'alma sarà.
Com'aquila suole
Dai raggi del Sole,
Da te la mia brama
Partirsi non sa.

ORLANDO

Non ebbi mai più fortunato giorno.

LICORI

Quest'ameno soggiorno,
Signor, ti attende, e al travagliato fianco
Offre grato riposo.

ORLANDO

Io più nol curo.

ANGELICA

No, no; vanne, che intanto
Colla bella Licori
Andrò a bagnarmi al vicin rivo, e poi
Farò che meglio intenda i sensi miei.

ORLANDO

Quanto più volentier teco verrei!
Vanne, felice rio,
Vanne superbo al mar;
Ah potess'io cangiar
Teco mia sorte!
Or or tu bagnerai
Quei vezzosetti rai,
Che volgon la mia vita
E la mia morte.

LICORI

Così dunque s' impara
Nelle cittadi ad ingannar gli amanti?

ANGELICA

Semplicetta Licori,
Ami, e l' arte d' amar sì poco intendi?
Apprendi prima ad ingannare, apprendi.

LICORI

Non so come si possa
Far vezzi e non amar,
Piangere e sospirar
Senza tormento.
Come saprò fallace
Narrar mentito amor,
Se pria dentro il mio cor
Amor non sento?

ANGELICA E MEDORO.

ANGELICA

Torna, torna, Medoro; ove ti ascondi?

MEDORO

Mio tesoro, son teco,
Se pur lice a Medoro
Chiamarti suo tesoro.

ANGELICA

E donde mai
Si avanza nel tuo core
Così strano timore?

MEDORO

Ah che di Orlando a fronte

Il tuo affetto vacilla!

ANGELICA

Io non tel dissi
Che seco fingerei?

MEDORO

Ma, benchè finto,
Quel parlar lusinghiero
Sembra troppo a Medor simile al vero.

ANGELICA

Se infida tu mi chiami,
Se temi del mio amor,
Offendi un fido cor,
Ingrato sei.

MEDORO

Se tu crudel non m'ami,
Se meco fingi amor,
Tradisci un fido cor,
Ingrata sei.

ANGELICA

Sprezzami ancor, se vuoi,
Amante ognor sarò.

MEDORO

E a te serbar saprò

A DUE

Gli affetti miei.

PARTE SECONDA

LICORI E MEDORO.

LICORI

Dunque, perchè a Medoro
Non turbi Orlando i fortunati amori,
Infida al suo pastor sarà Licori?

MEDORO

E infedeltà tu chiami
Finger per gioco un innocente affetto?

LICORI

L'alma che in me s'annida,
Non sa nemmen per gioco essere infida.

MEDORO

Taci, Licori, e lascia
Così rigidi sensi
A Ninfa men di te gentile e bella;
Che l'amare in tal guisa
Rozzezza ormai, non fedeltà si appella.

LICORI

Perdonami, Medoro; io non sapea
Che per esser gentile
Bisognasse talora esser fallace.
Ma poichè a questo prezzo
Gentilezza si merca,
Dimmi che far io debba
Perchè Orlando il mio amor non prenda a vile;
Ed anch'io cercherò farmi gentile.

MEDORO

Angelica abbastanza

A finger t'insegnò parole e sguardi.
Digli che avvampi ed ardi,
Che lontana da lui pace non trovi;
Dì che brami pietà; sospira e mesci
Di qualche lagrimetta
Quelle amorose note.

LICORI

Piangere!

MEDORO

Ah tu non sai
Quanto di bella donna il pianto puote.
Quell'umidetto ciglio
Più bello in mezzo al duol,
Come fra nubi il Sol,
Meglio risplende.
In quel cadente umor
Tempra i suoi strali Amor,
E al dolce sfavillar
Le faci accende.

LICORI

Ecco, Orlando a noi viene.

MEDORO

Il tempo è questo
Da porre appunto in opra il nostro avviso.

LICORI

Sento già di rossor tingermi il viso.

ORLANDO, LICORI, POI TIRSI.

ORLANDO

Vezzosetta Licori, e perchè teco
Angelica non è? Dove dimora?

LICORI

Io la lasciai pur ora
Di quel limpido lago in su le sponde,
Che le sue placid' onde
Nella valle de' mirti aduna e stagna:
Fillide a me compagna
Le insegna i pesci ad ingannar coll' amo.

ORLANDO

Se non ti spiace, a ritrovarla andiamo.

TIRSI

(Con Orlando Licori! Udiam che dice.)

LICORI

No, che in partir da lei
Disse che fra momenti a te venia.
Forse la doppia via
C' impedirebbe il ritrovarla. Intanto
Qui l' attendiam, ch' ella verrà. Ti è forse
Sì nojosa Licori,
Che non sai restar seco un sol momento?

ORLANDO

Anzi cara mi sei.

TIRSI

(Cieli, che sento!)

LICORI

Si, ma... (Che mai dirò?) Tu, sempre avvezzo
A cittadini affetti,

Così basso mirar forse non vuoi.

TIRSI

(Infida!)

ORLANDO

Io non intendo i detti tuoi.

LICORI

T'intenderei ben io,
Se di amor mi parlassi. Ah tu non curi,
E non intender fingi
Questi selvaggi e pastorali amori.

ORLANDO

Forse meco scherzar piace a Licori.

TIRSI

(Che pena!)

LICORI

Io non ischerzo;
Tu scherzi ben col mio dolore, e poi,
Benchè il mio amor comprendi,
O nol curi, o t'infingi, o non l'intendi.

TIRSI

(E l'ascolto e non moro!)

LICORI

Ma senti, Orlando, senti:
Tu trovasti, nol niego,
Ninfa di me più vaga e più gentile,
Che meglio il crin s'adorna,
Che meglio parla e che più dolce muove
I suoi sguardi vivaci e lusinghieri;
Ma di me più fedele in van la speri.

ORLANDO

La bella mia nemica
Sia fiera e sia crudel;

Ingrata ed infedel
Mi piace ancora.
Quando a quest' alma torni
L' antica libertà,
Della tua fedeltà
Parlami allora.

TIRSI E LICORI.

TIRSI

Alla bella Licori,
Sprezzatrice de' boschi,
Amante degli eroi,
Tirsi oscuro e negletto,
Povero pastorello umil s' inchina.

LICORI

Tirsi ancor si compiace
Di rinnovar così gli scherzi miei?

TIRSI

Anzi cara mi sei.

LICORI

Dunque cara ti sono,
E ti piace vedermi
Così schernita, e tollerare il puoi,
Mio Tirsi?

TIRSI

Io non intendo i detti tuoi.

LICORI

Come! tu non m' intendi? Ah che il tuo petto
È già fatto ricetto
Di nuove fiamme e di novelli amori.

TIRSI

Forse meco scherzar piace a Licori.

LICORI

Tirsi, ascolta: ove fuggi?
Fermati un sol momento,
Poi dimmi, se potrai, ch'io son fallace.

TIRSI

Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.
Non giova il sospirar,
Non lagrimar per me;
Tirsi più tuo non è,
Licori infida.
Godi del nuovo amor;
Troverà Tirsi ancor
Ninfa, se non più bella,
Almen più fida.

ANGELICA E LICORI.

ANGELICA

Perchè, bella Licori,
Così mesta ti miro e sì dolente?

LICORI

Vanne, Angelica, vanne;
Cerca con altra Ninfa
Meglio impiegar gli insegnamenti tuoi.

ANGELICA

Perchè parli in tal guisa? Orlando forse
L'amor tuo disprezzò?

LICORI

Sarebbe poco,

Perchè poco mi cal; ma Tirsi, oh Dio!
Intese, e l'amor mio credè verace;
E sdegnato mi disse:
Vanne ad amar gli eroi, lasciami in pace.

ANGELICA

E per questo ti affanni,
Semplicetta che sei?

LICORI

Tu vai meco scherzando:
Io perdo Tirsi, e non acquisto Orlando.

ANGELICA

Se non acquisti Orlando,
Tirsi non perderai. Credi tu forse
Ch'uno sdegno improvviso
Sveller possa dal cor l'antico affetto?
T'inganni; anzi talora
Devi ad arte mostrar che tu non l'ami;
Che se Tirsi ti crede
Preda troppo sicura, in altra parte
Il suo cor volgerà. Qual cacciatore,
Che ha la lepre nel laccio,
Più non la cura, e solo
Presso a quella che fugge affretta il piede.

LICORI

Intanto io piango, e il mio pastor non riede!

ANGELICA

Ma quando a te placato
Il caro Tirsi ritornar vedrai,
Il passato dolor ti scorderai.

Quel cauto nocchiero
Che vide raccolto
Con pallido volto

L' orror della morte
Fra l'ire del mar.
Se tocca la sponda
Col ricco naviglio,
Si scorda il periglio,
E all'aura seconda
Ardito ritorna
Le vele a spiegar.

LICORI

Cotesti tuoi sì strani
Dogmi d'amare a me seguir non giova.

ANGELICA

Fa ciò che vuoi; te n'avvedrai per prova.
Ma teco in van consumo
L'ore del giorno, e veggo omai che il Sole
Fa rosseggiar l'occidental marina.
Nella notte vicina
Vo' col favor dell'ombre
Ad Orlando involarmi. Intanto, o cara,
Ciò che fia d'uopo ad apprestar n'andiamo.

LICORI

Si; ma se Orlando a sorte
Sa la tua fuga, e ti raggiunge, allora
D'Angelica e Medoro
Qual governo farà?

ANGELICA

Vana è la tema.
Medor non vide mai,
E in pastorali spoglie
Nemmen per segni ei ravvisare il puote.
Io, mercè quest'anello
Ch'invisibil mi rende agli occhi altrui,

Fuggirò facilmente i guardi sui.

LICORI

Dunque già n'abbandoni,
Nè pur ti rivedrò?

ANGELICA

Chi sa che un giorno
Benigno il Ciel non ne congiunga. Intanto
Da me ricevi in dono
Questo, che il manco braccio
M'adorna e cinge, aureo legame. In lui
Il minor pregio è la ricchezza. Osserva
Con qual maestra mano
L'artefice prudente
Le gemme all'oro attentamente unio;
Talchè non ben distingui
Se le congiunse o la natura o l'arte.
Poi tutti a parte a parte
Mira i minuti pezzi
Di quel ricco metallo;
Con quai piccioli nodi insieme avvinti
Sono uniti e distinti;
Talchè formano un cerchio,
Quasi serico laccio,
Pieghevole e tenace.

LICORI

È un simil dono,
Più che al mio merto, a tua grandezza eguale.

ANGELICA

Se Angelica ritorna
Il patrio soglio a ricalcar giammai,
Premio maggior della tua fede avrai.
Orsù, non è più tempo

Di trattenerci a favellar; Medoro
N'attende ascoso in quel riposto speco:
Andiam.

LICORI

Vanne, che or or Licori è teco.

LICORI.

Questo è il metallo infame,
Di cui parlando il genitor talvolta,
Fuggi, disse, o Licori,
Quei fallaci splendori.
Coll'insidie e le risse
Ei nacque a un parto solo; egli si fece
Indegno prezzo d'innocenti affetti;
E i maritali letti
Furon per lui talor tragiche scene.
Me beata e felice,
Che di lui non mi curo
Ornar le membra o riempir la mano.
Quei limpidetti umori,
Quei semplicetti fiori
Che m'offre il prato e il fiumicello in dono,
I fregi miei, le mie ricchezze sono.

Se i rai del giorno
L'ombra ci fura,
La notte oscura
Per me non è.
Se fa ritorno
L'alba novella
Sempre più bella
Spunta per me.

ORLANDO E TITIRO.

ORLANDO

Dunque è Angelica amante?

TITIRO

Amante.

ORLANDO

E questo

Medor che tu mi narri,
È oggetto del suo amor?

TITIRO

Questo.

ORLANDO

Io nol credo.

TITIRO

Se nol credi al mio labbro,
Credilo agli occhi tuoi. Quindi d'intorno
Tronco non v'ha che di lor man non mostri
Impresse queste note:
Liete piante, verdi erbe e limpid' acque,
A voi rendon mercè de' lor riposi
Angelica e Medoro amanti e sposi.

ORLANDO

Ma come in un momento
S'avanzò tanto un improvviso amore?

TITIRO

Non ha due volte ancora
Cintia scemata la notturna luce,
Ch'io cercando pel bosco
Una giovenca mia, che fuor di mandra
Già da due giorni e senza guardia giva,

Sento che ad alta voce
Regal donzella a sè mi chiama, e miro
Medor che avea di sangue il terren tinto,
Ed era presso a rimanere estinto.
Ella da incognit'erbe il succo espresse,
Talchè da quel liquore
Ei racquistò vigore,
E sopra il mio destriero
Si ricondusse in quest'albergo. Quivi
La medica cortese
Non volle ch'altra mano al fianco infermo
S'accostasse giammai.
Alfin, quando si vide
Sul volto di Medoro
Il vermiglio tornar dolce colore,
Allor la sua pietà divenne amore:
Onde il bramò consorte,
E diè se stessa e la sua destra in pegno
Di sua fè, del suo scettro e del suo regno.

ORLANDO

Ed il ver tu mi narri?

TITIRO

Un tale amore
È noto in queste selve ai sassi ancora.

ORLANDO

Perfidissima donna,
Anima senza fede! or questi sono
Quelli teneri sensi
Che testè mi giurasti? In questa guisa
Il guiderdon mi rendi
Degli eccelsi trofei
Che ho sol per tua cagione

In India, in Media e in Tartaria lasciato?
Va pur, fuggi, ove vuoi;
Cerca del vasto mare
Le riposte caverne, o ti riduci
Nel centro della terra; ovunque vai,
No, che non troverai
Parte così sublime o sì profonda,
Che all'ira mia, che al mio furor ti asconda.
Ti giungerò, crudele;
Ti sbranerò su gli occhi
L'infame usurpator de' miei contenti;
E il cadavere indegno
Lascerò palpitante ai corvi in preda;
E renderatti a lui,
Se forse più veloce
Verso il regno dell'ombre i passi affretta,
Compagna nel morir la mia vendetta.

Mi proverà spietato
Chi mi sprezzò crudel;
Nè al braccio mio sdegnato
Potrà rapirti il Ciel.

TITIRO.

Sempre è il tacer miglior consiglio: or mira
Come incauto parlai!
Ma chi creduto avrebbe
Che d'Angelica Orlando amante fosse?
Ve' di che strani affetti Amore è padre!
Giovanetti inesperti,
Che trattate per gioco
I suoi strali, il suo foco,

Voi non sapete ancora
Come i sudditi suoi governa Amore.
Fuggite, ah si fuggite
Quei lusinghieri sguardi,
Quegli affetti bugiardi!
Vi attendono in quel crine
Le tenaci ritorte,
Ed in quel ciglio o servitude o morte.
Non cerchi innamorarsi
Chi lacci al cor non ha.
In van voi piangerete
Allor che non potrete
Tornare in libertà.

LICORI E TIRSI.

TIRSI

Addio, Licori, addio; lascia ch'io vada
Ove col suo Medoro
Angelica m'attende.

LICORI

Oh Dio, tu parti,
Nè t'incresce lasciarmi?

TIRSI

Ah se m'incresce,
Cara, tu sola il sai; ma la dimora
Molto brieve sarà: sol ch'io conduca
Fuor della selva i fuggitivi amanti,
Farò col nuovo giorno
Alla bella Licori anch'io ritorno.

LICORI

Deh non far più, ben mio,
Oltraggio co' sospetti alla mia fede.

TIRSI

Io temer non vorrei;
Ma tu sei troppo vaga, io troppo amante.

LICORI

Almen, finchè la sorte
T'allontana da me, pensa ch'io t'amo.

TIRSI

Fuorchè quel del tuo volto,
Da lungi o da vicino,
Non sanno i miei pensieri altro cammino.
Il piè s'allontana
Dal caro sembiante,
Ma l'alma costante
Non parte da te.
L'uffizio di quella
Fan dentro al mio petto
La speme, l'affetto,
La bella mia fè.

ANGELICA E MEDORO.

ANGELICA

Fuggiam, bell'idol mio,
Dallo sdegno di Orlando; in quest'orrore
Amor ne cela e ne fa scorta Amore.

MEDORO

Fuggiam dove tu vuoi, mia bella luce;
Che la tacita notte

E le opache foreste
Non hanno orror per me, se teco io sono.

ANGELICA

Questa ruvida spoglia, in cui risplende,
Più semplice e più vago il tuo sembiante,
È forse al molle fianco ingrato peso;
Ma soffrila, ben mio, soffrila, e dona
Quest'impaccio nojoso
Alla tua sicurezza, al mio riposo.

MEDORO

È troppo lieve, o cara,
Prova dell'amor mio ciò che m'imponi.
Dimmi che al ferro ignudo
Offra intrepido il sen; dì che mi esponga
Vittima volontaria
Delle belve al furor; dimmi ch'io mora;
Che se tu mel comandi,
Mi fia dolce il morir.

ANGELICA

Cessin gli Dei
Augurio sì crudel: vo'che tu viva,
Ma che viva per me. Non vedi il cielo
Come arride pietoso ai nostri amori?
Ecco dall'onde fuori
Spunta la bianca luna, e il ciel rischiara
Col suo tremulo raggio, e fin del bosco
Fra gl'intricati rami
Penetrando furtiva,
A regolar gl'incerti passi arriva.

MEDORO

Se al suo placido volto
Importuno vapor non copre il lume,

Coll' umido splendore
Sarà dolce compagna al nostro errore.
Bella Diva all' ombre amica,
Scorgi almen con puro ciglio
Nel periglio il nostro amor.
Nuda splendi e chiara in Cielo,
Come allor che senza velo
Fosti in braccio al tuo pastor.

ANGELICA

Andiam, Medoro, andiamo;
Tu sai che son per noi
Preziosi i momenti, e tu mi sei
Caro così, che di me stessa io temo.
Ad ogni ombra che miro,
Parmi che orribil fera esca dal bosco,
O che Orlando ti giunga,
E da me ti scompagni, anima mia.
E, quand' altro non temo,
Temo che l' aura istessa ed ogni fronda,
L' insidiator dell' idol mio nasconda.

MEDORO

Ma Tirsi ancor non veggo; e s' ei non viene,
Chi mai n' additerà l' ignota via?

ANGELICA

Andianne a lenti passi,
Ch' ei ne raggiungerà; forse che al fonte,
Che dal colle de' lauri in giù discende,
Or di noi più veloce egli n' attende.

MEDORO

Dunque addio, care selve;
Selve per me beate, or ch' io vi lascio,
Qual interno dolor prova il cor mio!

ANGELICA

Antri felici, addio; no, ch'io non posso
Volgere in voi, partendo, asciutti i lumi.
In voi vollero i Numi
Che nascesse il mio amore: or voi serbate
Coll'amorose note,
Che la mia man ne' vostri sassi impresse
Entro il concavo seno,
Dell'amor mio le rimembranze almeno.

Io dico all'antro, addio;
Ma quello al pianto mio
Sento che mormorando,
Addio risponde.
Sospiro, e i miei sospiri
Ne' replicati giri
Zeffiro rende a me
Da quelle fronde.

ORLANDO.

Ove son? Chi mi guida?
Queste, ch'io calco ardito,
Son le fauci d'Averno o son le stelle?
Le sonanti procelle
Che mi girano intorno,
Non son dell'Ocean figlie funeste?
Si, si, dell'Ocean l'onde son queste.
Vedi l'Eufrate e il Tigri
Come timidi e pigri
S'arrestano dinanzi al furor mio!
Oh Dio, qual voce, oh Dio,
Quali accenti nojosi!

Angelica e Medoro amanti e sposi!
Numi, barbari Numi,
Angelica dov'è, perchè s'asconde?
Rendetela ad Orlando, o ch'io sdegnato
Farò con una scossa
Fin da' cardini suoi crollare il cielo;
Confonderò le sfere,
Farò del mondo una scomposta mole,
Toglierò il corso agli astri, i raggi al Sole.
Infelice, che dissi!
Misero, che pensai!
Io volger contro il ciel la destra, il brando!
Crudo Amor! donna ingrata! e folle Orlando!
Deh lasciatemi in pace;
Che volete da me, maligne stelle?
Ah si, ben io v'intendo:
Quei sanguinosi lampi,
Quelle infauste comete
Son dell'ira del Ciel nunzi crudeli.
Partite; io del suo sdegno
Il ministro sarò: vuol ch'io mi svella
Dalle fauci la lingua? o che col ferro
A quest'alma dolente apra la via?
Il farò volentier: brama ch'io mora?
Orlando morirà: vi basta ancora?

Da me che volete,
Infauste comete?
Non più, ch'io mi sento
L'inferno nel sen.

Ma qual astro benigno
Fra l'orror della notte a me risplende?
Chi la pace mi rende? Ah si, tu sei,

Angelica, cor mio; ma tu paventi?
Vieni, vieni: ove fuggi?
Più sdegnato con te, cara, non sono;
Torna, torna ad amarmi, e ti perdono.
Aurette leggiere,
Che intorno volate,
Tacete, fermate,
Che torna il mio ben.

LICENZA

Questo è il dì fortunato, augusta Elisa,
In cui la tua grand'alma
Colla terra cambiò l'astro natio.
Ah so ben ch'io dovrei
Sol della gloria tua vergar le carte;
Non d'Orlando e Medoro
Rinnovar le follie, cantar gl'amori.
Ma chi ridir potrebbe
Le lodi tue senza far onta al vero?
Forse è minor delitto
Tacere i pregi tuoi, che dirne poco.
Io volentier mi taccio;
Che son de' miei pensieri
Interpreti più fidi
Il silenzio e il rossor che le parole.
Parli di tua grandezza
Chi, aprendo i vanni a più felice volo,

Serba vigore a sì gran peso uguale.
Io, ripiegando l'ale,
Da queste umili sponde
Caldi voti alle stelle intanto invio.
Scorga l'invida Parca,
Mentre al temuto soglio
Coll'invitto consorte il Ciel ti serba,
Ben cento volte e cento
Su i gioghi di Pirene
L'orride selve dagli antichi rami
Scuoter le nevi e rinnovar le chiome:
Dal tuo fecondo seno
Germogli a nostro pro viril rampollo:
E il genitor felice
Vegga l'augusto Infante
Scherzar, fanciullo ancora,
Col grave usbergo e col paterno alloro:
Poi fatto adulto e grande,
Non già quel che divide
Dai Garamanti il favoloso Idaspe,
Ma sia de' suoi trionfi
Brieve sentier quel che misura il Sole.
E il mondo, allor che avrà per ogni loco
L'Austriaco Nume il suo poter disteso,
Ne soffra il giogo e non ne senta il peso.

CORO PRIMO

In così lieto dì
Ride sereno il Ciel,
Nè turba oscuro vel
Del Sol la face.

CORO SECONDO

In così lieto dì
Più bello il mondo appar,
E nel suo letto il mar
Senz'onda giace.

TUTTI

Di Elisa al dolce nome
L'erbetta il suol riveste,
Tacciono le tempeste
E l'aura tace.

LA CONTESA

DE' NUMI

INTERLOCUTORI

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'azione si rappresenta sul monte Olimpo.

LA CONTESA
DE' NUMI

PARTE PRIMA

GIOVE.

Qual ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine,
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un'altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d'Inarime e d'Etna
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il Pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un'altra volta?
Taccia, qualunque sia
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso e di piacere. Oggi quel Giglio
Che su le regie sponde

Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel Cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo.
Oggi per me non sudi
L'adusto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

MARTE

Cagion di nostre gare
È il Germoglio real.

ASTREA

Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

APOLLO

Esser degg'io
Per il Gallico Achille
Il Tessalo Chirone.

LA PACE

Il grado illustre . . .

LA FORTUNA

Di tanto onor la spene . . .

LA PACE

A me sola è dovuto.

LA FORTUNA

A me conviene.

GIOVE

Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

APOLLO

A me del regio Infante
Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l'Aonio coro
Su le Galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto
I placidi recessi! A me, che l'ombra
Dell'Eliconio alloro
Posposi a quella de' bei Gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere; il sito, il moto,
La distanza degli astri; e quanto ascose
Nell'oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterioso Egitto.

Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l'onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

LA PACE

Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi regi,
Nell'ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell'arti smarrite intorno al soglio:
Tu condottier ne fosti, io le educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar spirito a' bronzi e vita a' marmi
È alla Gallica industria umile impresa:
D'Aracne e di Minerva
I sudori emular, del pallid'oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

MARTE

Come usurpi i miei pregi? E non ravvisi

Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell' Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passeggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo
Se, talvolta importuno,
Dell'armoniche corde il suono oppresse
Lo strepito dell'armi:
Pensi che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.

Del mio scudo bellicoso
Sotto l'ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo e scherza Amor.
Se d'allori e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

ASTREA

Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,

Tiranni de' mortali
Si fero i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquieta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno
E l'altre furie del Tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regi figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premj e pene
Con qual maturo sennò egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica o guerriera
Quant'ebbe, quanto gode e quanto spera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.

Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

LA FORTUNA

Se il Genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forse non deve.
Io dell'eccelsa Donna
Esposi i pregi al Gallico monarca,
Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi e le seguaci
Grazie e Virtù che le facean corona,
Lei scelse a' regj affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura; ed io la chiedo,
Che misero o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.
Perchè viva felice un regnante,
No non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.

Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il valor.

GIOVE

In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

MARTE

E chi può dirsi
Uguale a Marte?

LA FORTUNA

Alla Fortuna eguale
Chi mai dirsi potrà?

APOLLO

Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

LA PACE ED ASTREA

I doni miei?

LA FORTUNA

Ah se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

MARTE

Porterò stragi e morte
Su' miseri mortali: alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò, confonderò le sfere.

LA PACE

Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.

ASTREA

Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.

APOLLO

L'arco e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

GIOVE

Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?

LA FORTUNA

Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

MARTE

Deh perchè la gran lite è ancor sospesa?

GIOVE

Fin or mostraste, o Dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del pargoletto Eroe
La mente formerà.

ASTREA

Sarà mia cura . . .

APOLLO

Il mio studio sarà . . .

GIOVE

Troppo voi siete

Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO

Del Giglio nascente
Le tenere frondi

A TRE

Conservi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle

A TRE

Difenda dai danni
Del caldo e del gel.

TUTTI

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma sin colle palme
Contrasti d'età.

PARTE SECONDA

MARTE.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbi tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso e dell' usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò che l'asta e'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri.
Quindi l'adulto Eroe quasi per gioco
L'arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.
Timida si scolora,
Che nell' Eroe nascente
De' regni suoi l'aurora
Prevede il domator:

Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra e di Siene
L'ignudo abitator.

LA PACE

Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar. Di questi all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli Attici fogli, or su i Latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl'imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L'Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco;
Onde poi, su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro..
Non meno risplende
Fra l'arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria di un re.
Sì nobil decoro
D'un soglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro

Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

LA FORTUNA

Ma perchè sia felice
La prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all'onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

ASTREA

Necessaria a' monarchi
È la scuola d'Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,

Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio e l'amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell' Idre rinascenti
Dissiperà quando fia d'uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime;
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

APOLLO

Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Veglio a compir. Non di bilancia o spada,
Non d'elmo, di lorica o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora

Io mi rechi la cetra e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo real l'inclite imprese:
Ne' domestici esempi
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli e degli Enrici
Saran le gesta e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui che regge
Colà dal soglio Ibero
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò; ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto ed ora il Pio.

Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d'Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,

Alle vittorie
Si affretterà.

GIOVE

Abbastanza finora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v'è fra voi chi basti
Solo all'impresa. È necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d'un'oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal arte alternar l'opra si vegga,
Che l'eccesso dell'un l'altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerari voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand'alma
Degli avi illustri ad emular le imprese
Basti al Delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte

Anche Giove sarà. Deve il Germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il Cielo.

All'opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.

E il Germe che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi dappresso
Canuto vedrà.

LA PACE

Della mente di Giove
Degno è il decreto.

ASTREA

Io non ricuso il freno
Della legge immortal.

MARTE

Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

APOLLO

Al fortunato suolo . . .

LA FORTUNA

Al soggiorno real . . .

APOLLO E LA FORTUNA

Vadasi a volo.

GIOVE

Eccomi vostro duce:

Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l'Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il nostro albergo.

CORO

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia ed il Valor.
E d'onor, d'età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

IL TEMPIO

DELL' ETERNITÀ

ARGOMENTO

Enea Trojano, figliuolo d' Anchise, avendo dopo la distruzion della patria perduto il padre nel viaggio prescrittogli dall' oracolo d' Apollo, pervenne in Cuma; donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisi a rivedere e consultare l' ombra del padre.

Negli Elisi suddetti si figura il Tempio dell' Eternità, descritto da Claudiano nel II libro delle lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota ed inaccessibile a' mortali.

L' azione della festa sarà l' adempimento del tenero desiderio d' Enea di rivedere il padre; e tutto ciò ch' egli vede ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo giorno natalizio d' Augusta.

INTERLOCUTORI

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITÀ.

LA GLORIA.

LA VIRTÙ.

IL TEMPO.

L'OMBRA D'ANCHISE.

L'azione si rappresenta ne' Campi Elisi
e nella selva che li precede.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ

Nell' aprir della scena comparirà una piccola ed oscura selvetta divisa in due strade; delle quali una più caliginosa e funesta conduce a Dite, e l' altra più luminosa ed allegra agli Elisi. Nel mezzo di esse l' Olmo foltissimo rammentato da Virgilio, come sede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose rappresentanti le immagini corrotte del Sonno

ENEA *in atto di snudar la spada*
E DEIFOBE *trattenendolo.*

DEIFOBE

Fermati, Enea; che tenti! Il nudo acciaro
A qual uso stringesti?
I profondi son questi
Ciechi regni dell' ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro; e qui non hai
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace o Diomede a fronte.

ENEA

Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo . . .

DEIFOBE

Vuote forme son quelle, e senza corpo

Lievi immagini e vane. In quest'opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso,
Hanno tutte il lor nido
Le fantastiche Idee che de' mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche,
Fra' silenzi notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all'apparir del giorno.

ENEA

Dunque . . .

DEIFOBE

Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi e m'ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le Cure e i Mali
Che opprimono i mortali:
V'è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v'è di se stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso;
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via; quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,

Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D'altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

ENEA

Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

DEIFOBE

Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

ENEA

Ma cerco un padre
Che fra le stragi e il sangue,
Fra gl'incendi, fra l'armi e le ruine,
Su questi omeri stessi
A' nemici involai; che al duro esiglio
Mi fu compagno, e sostener sapea
E del cielo e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età sua cadente;
Un padre a me sì caro
Che sol per rivederlo erro e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteso a' viventi ignoto mondo.

Non merita rigor
La tenera pietà
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

DEIFOBE

Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor; saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill'anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti ed i trofei lontani.

ENEA

Tutto farò.

DEIFOBE

Tra le frondose braccia
Di quell'arbore opaca ormai deponi
L'aureo ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all'opra il di lei Nume implora.

ENEA

Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;

Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta Achea,
Al padre estinto il pellegrino Enea.
Ecco . . . del ramo . . . Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il suol vacilla!
Treman le annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce
Ch' era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe . . .

DEIFOBE

Che temi? Ah non intendi
Questo linguaggio ignoto:
L' Erebo si placò: compisci il voto.

ENEA

Ecco del ramo d'oro
Il tributo depongo e il Nume adoro. (2)

CORO

Mai sul Gange al Sol nascente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' alba non aprì.

(1) Si oscura improvvisamente il bosco e si sente orrida armonia che, imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.

(2) Nel terminar della preghiera appena depone Enea il ramo fatale, che si cangia in un istante la notte in giorno, la funesta in allegra armonia, e l' orrore dell' angusta selva nell'amenità de' vastissimi Elisi. Si vede in essi il tempio dell'Eternità, sostenuto da colonne trasparenti, fra le quali saranno ordinatamente disposte le immagini delle Eroine e degli Eroi dall'antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l'Eternità; a' lati di lei la Virtù e la Gloria; più basso il Tempo; e nelle due estremità, l' una a fronte dell' altra, l' ombra di Lino e d'Orfeo, coronate d'edera e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroso accompagnamento de' loro seguaci che formano i cori. Enea sorpreso si ritira con Deifobe in disparte ad ammirare la novità delle Apparenze e della inaspettata armonia del coro, che siegue col ballo di custodi del tempio.

LINO

A vestir leggiadre spoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla stella, in cùi s'accoglie,
Fra' mortali in questo dì.

CORO

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

ORFEO

Oh di noi più fortunato
Chi a tal sorte conservato
Pria del secolo felice
I suoi giorni non compì!

CORO

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

ENEA

Son pur desto o vaneggio? (1)
Quale armonia, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

DEIFOBE

Eccoti alfine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come regina.
La germana del Fato,

(1) In disparte a Deifobe.

L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. È la Virtù colei
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La Gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i due che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia e di Tebe
Antichissimo onor, Lino ed Orfeo.
Hanno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli eroi.

ENEA

Ma perchè qui d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

DEIFOBE

Tutto saprai fra poco. Or su le sponde
Di quest'onde vivaci
Meco assiso in disparte ascolta e taci.

CORO

Mai sul Gange al Sol nascente
L'auree porte d'Oriente
Più bell'alba non aprì.

L' ETERNITÀ

Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi suonin d'intorno
D'insolita armonia. Questa è l'aurora

Che del nascer d'Elisa andrà superba.
Ma non basta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo.
Alla Donna sublime
Già nel mio tempio io preparai la sede.
Del real suo sembiante
Già per man delle Grazie e degli Amori
Nel terzo ciel s'immaginò l'idea:
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo nome
Insolito cammin. Ma a te si serba
La più nobil fatica,
Il più lungo sudor, Virtude amica.
Tu dei l'anima grande
De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l'usato
Le meraviglie sue medita il Fato.

Nasce in un giorno solo
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir.
Stan dal natio terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

IL TEMPO

Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi

Dell'estinte eroine e degli eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri Amiclei madre si vide;
Perseo, Teseo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti secoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Esercitar le mie ragioni? e come
Estinguere il suo nome,
I suoi pregi oscurar? L'usato giro,
In cui distruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar? V'è forse ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonia delle cose il Ciel governi?

Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda all'onda appresso,
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

LA GLORIA

Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte

Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; su i colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa su i campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illustri,
Dell' eccelse memorie io son custode.
La meritata lode
Stimolo e premio alla virtù dispenso:
Prendon l' anime grandi
Da me nell' opre lor norma e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare: il grave incarco
Seppi all' eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È de' viventi amica; e se talora,
Pur ch' io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.

Chi nel cammin d' onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita e non langue
Fra cento rischi e cento
Contento il vincitor.

LA VIRTÙ

Tu minacciando scuoti
L' annosa fronte, e rivolgendo vai

Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell'eccelsa Elisa
Vestir l'anima augusta
Di tal luce saprò che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor, tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà; talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l'Invidia istessa.

Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

IL TEMPO

Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa

Che sembrava pietà, l' insidia rea
Che amicizia parea, l'empio livore,
L'odio infedel che compariva amore:
E tu stessa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t'avvolse, esule, afflitta,
Vilipesa, abborrita
Dalle reggie fuggisti; io ti difesi,
Svelando il vero, e lo splendor ti resi:
Ed or . . .

L' ETERNITA'

Tronchisi ormai
L'inutile contesa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangerà di voler. Volgiti. È questa, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L'immagine d'Elisa. Osserva e pensa
Quanta costi fin ora
E quanta ha da costar cura agli Dei.
Or congiura, se puoi, contro di lei.

CORO

Qual astro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

(1) Ad un cenno dell'Eternità si vede occupata la parte superiore del tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandosi a poco a poco scoprono alla vista degli spettatori l'aspetto del cielo di Venere. Da un lato vedrassi la conca marina, che serve di carro alla Deità suddetta, con le colombe accoppiate con freni di rose alla medesima; dall' altro le Grazie: e per tutto Amorini che scherzano. Sarà adorno il cielo di varie stelle; nella più grande e più luminosa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Augusta.

LINO

Direi che somiglia
La Diva d'Atene;
Ma l'asta non tiene,
Ma l'elmo non ha.

CORO

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

ORFEO

Diresti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì onesta beltà.

CORO

Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

LINO ED ORFEO

Di Giove la sposa
Che sembra direi;
Ma meno orgogliosa
È questa di lei,
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO

Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

ENEA

Deifobe, potrei (1)
Ammirar più dappresso
Quel celeste sembiante?

DEIFOBE

I passi audaci (2)
D'inoltrar non è tempo; ascolta e taci.

LA VIRTU'

Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l'ire
Del tumidò tuo cor?

L'ETERNITA'

Stupido e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?

LA GLORIA

Or che farà compita,
Se i tuoi sdegni incatena
L'idea d'Elisa immaginata appena!
Leon di stragi altero
Così minàccia e freme:
Ne teme il passeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno,
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

IL TEMPO

Da merito sì grande
È gloria l'esser vinto. A voi non cedo

(1) In disparte a Deifobe.

(2) In disparte ad Enea.

Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia e non si estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell'onore
Del felice natal parte maggiore.

LA VIRTU'

Non ricuso la gara.

LA GLORIA

Il cimento mi piace.

IL TEMPO

A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascere Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? gli orti d'Atlante?
Le Tempe di Tessaglia?

LA GLORIA

Il suol Cretense,
In cui Giove vagì?

LA VIRTU'

Delo, in cui nacque
La coppia luminosa? o pur . . .

L' ETERNITA'

Dal vero
Si allontana il presagio. E quale avreste
Merito voi nel preparar d' Elisa
Alla cuna reale inclita sede,
Se già chiara per altri
Una terra si sceglie? Ornar dovete
Solamente per essa un altro suolo,
Talchè la vostra cura

Sia tutta omaggio a lei. Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren. Popoli amici
Della prisca innocenza in esso han sede.
Il coraggio e la fede
Son la lor sicurezza. In mura accolti,
Inesperti a temer, viver non sanno.
Al variar dell'anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo; e non confuse ancora
Di pellegrino sangue,
Di stranieri costumi,
Serban le nozze e la favella e i Numi.
Questi l'età futura
Germani appellerà; nome che un giorno
Farà tremar la terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D'Elisa destinò la cuna e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.

A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D'infelice servitù:
E il valor de' figli suoi
Tal sarà che il mondo ammiri
In un popolo d'eroi
Mille esempi di virtù.

LA VIRTU'

Al cimento, al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera

Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell'inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell'arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D'ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune
Delle garrule scuole.
Il militar valore
V'abiterà; ma senza
La militar licenza. Al genio industre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte
Di propagar sopra le impresse carte
I dotti altrui sudori; il Dio dell'armi
Lo strepitoso ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il sesso, imbelle altrove,
Colà sarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci consorti,
In campo andran le giovanette spose;
Alternando con loro,
E de' sudori e de' riposi a parte,
Con i vezzi d'Amor l'ire di Marte.

Che bell'amar se un volto
Mischiando i vezzi all'ire,
Mostra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'asprezza;

L'esempio del valore
Difende la viltà.

IL TEMPO

Non v'è fra voi chi possa
Variar delle cose il primo aspetto
A paragon di me. L'aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le separate adesso,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe,
Son grandi e note a voi
Prove del mio poter; ma il suol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di superbe
Numerose città quel suolo istesso,
Or di foreste ingombro. I campi allora
Risponderan con larga usura ai voti
De' felici cultori. I verni istessi,
I verni pertinaci accresceranno
O comodi alla vita, o pregi all'arte,
O istromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua sdrucciolar festivi
Per le lubriche strade i carri d'oro;
Là de' plaustri frequenti
Fidar l'incarco agl'indurati fiumi;
E respirar frattanto
Gli abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate!
Ammirerà traslate
Di Lampsaco e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti

Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona e Flora;
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l'antiche stelle.
Dall'arte amica
Colà difesa
La primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l'odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio d'aprile
Nel gel nemico
Si specchierà.

LA GLORIA

Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natìo: la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l'incognita fonte
Del Nilo occulto e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell'Istro bellicoso,
Del Ren, dell'Albi e del Visurgi impari.
Non le montagne o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini

Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l'etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli eroi. Dovrà la terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato
Che a regnar la destina: e, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v'andrà delle mie voci al grido
L'augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange e il Tago,
Benchè d'arene d'oro
Portin tributo al mar;
Che l'Istro bellicoso
Fra le corone e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L'ETERNITÀ

Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all'opra:
Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior. Questa, del Cielo
Cura, ornamento e parte,
Augusta Donna è destinata in dono
Al più forte, al più giusto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' suoi vassalli: a quello, in guerra
Terror de' suoi nemici: a cui del mondo

Non costeria l'impero
Che un pensier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricusi,
Che per quel che possiede. Elisa al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà. Fra la Virtude e lei
Fia de' Cesarei affetti
Il governo diviso, anzi congiunto;
Che distinte non sono
Elisa e la Virtù. Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del mondo il cor d' Augusto;
E disarmar talora,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi,
La destra avvezza a debellar superbi.

Tal credo che in cielo
La destra disarmi
Al Nume dell'armi
La madre d'Amor.
E allor non s'ascolta
Più tromba sonora:
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl'imperi
Respirano allor.

LA VIRTU'

Ah venga il dì felice!

LA GLORIA

È troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.

IL TEMPO

Oltre l'usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.

LA GLORIA

Quanta s'appresta
Materia a' labbri miei!

LA VIRTU'

Quanto al mio regno
Sicura fede!

IL TEMPO

E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

L'ETERNITA'

Sarà pur fra' mortali
Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell'anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri,
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

Parte del CORO

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

Tutto il CORO

Augusta Donna, è poco
Per farti un degno onor.

ECO dal fondo della scena

Augusta donna, è poco
Per farti un degno onor. (1)

Altra parte del CORO

Dir che hai virtù nel seno
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

Tutto il CORO

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO come sopra

Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO ED ORFEO

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

Tutto il CORO

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

ECO come sopra

Del Regnator del mondo
Tu regnerai nel cor.

(1) Si vede avvicinare la schiera che formava l'Eco in lontano nel coro antecedente, e fra quella l'ombra di Anchise.

ENEA

Qual di remote voci Eco festiva,
Deifobe, s'ascolta?

DEIFOBE

Un coro è questo
D'estinti eroi che s'avvicina. È tempo
Che il tuo desir s'appaghi. In quello stuolo
Guarda se alcun ravvisi.

ENEA

O ch'io m'inganno
O veggo . . . Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur . . . Da quel giorno . . .
Se tu sapessi . . . Oh Dio!

ANCHISE

Amato figlio, onor dell'Asia e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi e rispondi.

ENEA

Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioja il core oppresso!
Che una specie di tormento
È l'eccesso del piacer.

(1) S'alza da sedere correndo ad incontrare il padre e seco Deifobe.

ANCHISE

Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar!

ENEA

Mille disastri,
Signor, che tu non sai ...

ANCHISE

Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl' insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena,
Non t'arrossir nel volto,
Solleva pure il ciglio,
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

DEIFOBE

Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo
Ogni opposto periglio,
Benchè caso paresse, era consiglio.

Oh! come spesso il mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non sa:
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il suo difetto adora
Cangiato in deità.

ENEA

Fra le arcane contese, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i fasti
Di mia stirpe ascoltai.

DEIFOBE

Molto ascoltasti.

ENEA

Come!

ANCHISE

E poco ti sembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono si serbi?

DEIFOBE

Ah tu non sai
Quali della gran Donna e del temuto
Invitto suo consorte
Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

ANCHISE

L'ordine intero
Ti svelerò de' tuoi nipoti. Udrai
Or d'Alba ed or di Roma

Rammentarli fra' regi e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D'Ascanio e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l'invitto Carlo
Nome darà. L'ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D'Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

ENEA

Come sperar degg'io
Che sì possente e luminosa prole
Esca da me, che pellegrino e solo,
Senz'armi e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all'onte?

ANCHISE

Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già il passeggiero arresta: ecco sul dorso
Sostien le navi; ecco nel sen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; alfin la sponda
Sdegna, soverchia e le province inonda.

DEIFOBE

Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

ENEA

A noi permessa
Non è speme sì bella!

DEIFOBE

Ah perchè mai
Così poco si vive!

ENEA

Ingiusti Numi,
Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne appieno,
Più lunghi i giorni.

DEIFOBE

O rinnovarli almeno.

ENEA

Quando la serpe annosa
Odia l'età nemica,
Lascia la spoglia antica
E torna in gioventù.

DEIFOBE

Se la Sabea fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del sole al lume
E torna in gioventù.

ENEA E DEIFOBE

Sperarlo a noi non giova:
L'età non si rinnova;
L'età che viene, fugge
E non ritorna più.

ANCHISE

Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenso. Uso del dono

Facciasi, o figlio; ed un momento solo
Di questo dì non passi
Che fra gl' inni festivi in lieta guisa
Non trovi ognor fra' labbri nostri Elisa.

Parte del CORO

Nasca Elisa, e una schiera immortale
Agitando la cuna reale,
Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

Altra parte del CORO

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

TUTTI

Nè fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l'Invidia lo sappia ridir.

L'ASILO D'AMORE

INTERLOCUTORI

VENERE.

AMORE.

PALLADE.

APOLLO.

MERCURIO.

MARTE.

PROTEO.

CORO di GENJ.

La scena si finge presso le sponde di Cipro.

L'ASILO D'AMORE

All'alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque che, stillando dall'alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Non sarà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, ED AMORE *in abito di pescatore.*

VENERE

Figlio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Quante volte tel dissi: adopra, Amore,
Adopra co' mortali
L'arco, gli strali, e non turbar gli Dei.
Perchè fanciullo sei,
Molto da te si è tollerato; e tutto
Ti credesti permesso,
Finchè l'audacia tua giunse all'eccesso.
Che farai se la schiera
Degl'irritati Dei

Ti scopre, ti raggiunge e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Onde soccorso,
Onde speri difesa? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico;
E il tuo giudice istesso è tuo nemico.
Deh toglimi al tormento
Di vederti punir. Da queste sponde
Corri lungi a celarti;
Salvati, o figlio: eccoti un bacio e parti.
Ma tu mi guardi e ridi? In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah! quel riso crudel degno è d' Amore.

AMORE

E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali;
Non ho benda sul ciglio; al fianco appese
In luogo di faretra
Porto l'umide nasse; e d'arco invece
Stringo la canna e l'amo. In tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Dovrà credermi ognun, ma non Amore.

VENERE

Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto e ognun ti vede.

AMORE

E ben, fuggasi: io voglio,
Bella madre, ubbidirti. A tuo talento
Regola la mia fuga. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VENERE

Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme; orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, e il tuo sembiante.

AMORE

Madre, sarò scoperto al primo istante.

VENERE

Perchè?

AMORE

Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch'io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien; questa sospira,
Quella a'furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.

VENERE

Fra giovanetti avrai
Dunque asilo più certo. E chi potrebbe
Distinguerti fra tanti
Pari a te ne'sembianti,
Nel genio e nell'età? Come tu sei,
Instabili e vivaci
Son questi ancora; e alternan d'improvviso
E le guerre e le paci, e il pianto e il riso.

AMORE

Ma soffrirmi non sanno

Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti. È vano, o madre,
Lo sperar che si trovi,
Per ridurli a celarmi, arte che giovi.

VENERE

È ver. L'età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che ha bianco il crine,
Freddo il cor, crespo il volto, austero il ciglio;
Che d'anni e di consiglio,
Che di saper, d'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

AMORE

Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente si accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.

VENERE

Potresti . . . Ahimè! s'appressa
Degl'irritati Dei lo stuol temuto.
Figlio, Amor, sei perduto.

AMORE

Ecco il riparo.

Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar, simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove

Io fugga ad occultarmi.

VENERE

E come? e dove?

AMORE

Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Ritrovarmi un asilo: a me ti fida.

VENERE

Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

AMORE

Anime innamorate,
Dall'ardor che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! v'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro,
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.

(1) Parte.

Di chi vi dolete,
Se viver felici,
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)

CORO di GENJ

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

PALLADE e MERCURIO

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè?

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

APOLLO e MARTE

Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

(1) Parte. Finito il prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare, vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell'edifizio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d'Amore, o simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere vedransi variamente situati nella sua reggia, ed i Genj seguaci dell'altre Deità saranno appresso alle medesime vagamente disposti.

MERCURIO

Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de' Numi?

MARTE

Il velen d'ogni core?

APOLLO

Amor dov'è?

PALLADE

Dove s'asconde Amore?

VENERE

Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso o ad arte,
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

PALLADE

Dunque altrove si cerchi.

VENERE

Ah no, fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar; nè altrove
È facile incontrarlo.

APOLLO

Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio

Che qui s'attenda.

VENERE

(Ecco sicuro il figlio.)

PALLADE

Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov'è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto,
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

VENERE

(Il materno timore
Già si rinnova in me.)

CORO di GENJ

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

VENERE

Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi

Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di qual colpa è reo.

APOLLO

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

PALLADE

Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

MERCURIO

Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

MARTE

E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

APOLLO

A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi e degli Eroi,
Era all'anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d'Amore
È ministra dell'ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.
Che più? Fra il coro istesso
Delle pudiche Muse
S'inoltrò, si confuse e d'Elicona
Il decoro fugò. L'eroica tromba
D'avvilir più non sdegna
La superba Calliope a' folli amori.

Intreccia i molli scherzi
Al sacro orror del tragico coturno .
Melpomene severa. È fatta legge
L'insania universale; e se si trova
Chi saggio il cor di conservar si vanti,
Stolto si fa, per non parerlo a tanti.

Non v'è chi più sdegni
Del mirto le fronde,
Nè voce che insegni
Le strade d'onor.
Turbate son l'onde
Del saggio Ippocrene,
E Apollo diviene
Ministro d'Amor.

MARTE

Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? L'ire feroci,
Le strepitose voci
D'oricalco guerrier punto non teme.
Scorre in mezzo alle schiere;
Chi accende, chi ferisce;
Ad uno il senno, all'altro il cor rapisce.
Tutti veggo cambiar. Sfidò quel forte
A cimento la morte; or trema innanzi
Alla beltà che diventò suo Nume.
Chi le temute piume
Svelle dall'elmo, ed a vergar le adopra
Molli sensi d'amore. Altri con l'asta,
Destinata a ferir, su'tronchi imprime
Il nome del suo bene. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co'vezzi

La durezza d'un core; e, quando ha vinto
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora
Avvilito l'amante guerrir.
Già sognava battaglie, ruine;
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

MERCURIO

Se dell'armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amor. Fur le bell'arti
Commesse al mio governo; io le educai,
E, mercè la mia cura,
Spesso vinta da lor cedè natura.
Non gli obelischi e gli archi
Fino al ciel sollevati, i marmi impressi,
Gli animati metalli ultimi segni
Furo agl'industri ingegni. Angusti all'arte
Eran questi confini. Ardì taluno
Delle negate piume
Vestir le terga e per le vie de' venti
Sfidar gli augelli al volo. Unì del Sole
Altri in concavo specchio
Gli sparsi raggi, e le nemiche vele
Incenerì da lunge. Altri allo sguardo,
Con doppio vetro in breve canna accolto,
Delle remote stelle

La distanza scemò. Più oltre ancora
Salito de' mortali
L'onor saria, se non rapisse Amore
Tutte a sè le lor cure. Egli maestro
Esercita, erudisce
L'incauta gioventù che in queste scuole
I miglior anni amaramente spende;
E a non saper con tanto studio apprende.

Son le dottrine arcane
Delle amorose scuole
Saper con chi si vuole
Tacendo favellar;
Intendersi d'un guardo,
Decider d'un sospiro,
E nel comun deliro
Con arte delirar.

PALLADE

La vigilanza mia
Dall'insidie d'Amor non assicura
L'Areopago, il Liceo. V'entra il fallace
Con le spoglie or di questa,
Or di quella virtù. Confusi i saggi
Non conoscon se stessi. Altri prudenza,
Altri chiama giustizia, altri pietade
La propria debolezza. Empion le carte
Di fole luminose; e il proprio inganno
Propagano in altrui. Leggon gli sciocchi
Che da un'anima bella
Virtù s'impara, o che figura un volto
L'armonia delle sfere;
Che un celeste potere
Tutti sforza ad amar; che furon stelle,

E che appresero, prima
Di vestir mortal velo,
L'anime amanti a vagheggiarsi in cielo:
Nè ritrova contrasto
Una scienza fallace,
Per cui sembra virtù l'error che piace.

Onde mai sperar salute
Se, velato in mille guise,
D'una rigida virtute
Tutti i pregi usurpa Amor?
Reo d'un fallo è chi 'l commise;
Contumace è chi 'l difende;
Ma perverso è chi pretende
Anche gloria dall'error.

MARTE

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO

E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl'incensi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO

Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

PALLADE

Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
A Diana la face, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

MERCURIO

Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro:
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De'suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE E MERCURIO

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

PALLADE E APOLLO

Mai non produce
Gioje perfette,
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura,
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

VENERE

Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.

Colpa non è del vento
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE

Occasione o principio
Sia delle colpe altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VENERE

Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora,
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE

Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

VENERE

Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor. Ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore,
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

APOLLO

Questa de' folli amanti
È la vana lusinga. Ognun dal Tempo

Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura;
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

VENERE

Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

MARTE

Sdegno ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio e vanno insieme.

Non è ver che l'ira insegni
A scordarsi un bel sembiante;
Son gli sdegni d'un amante
Alimento dell'amor.
Di sdegnarsi a tutti piace,
Perchè poi si torna in pace,

E si conta per diletto
La mancanza del dolor.

VENERE

Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

MERCURIO

Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Avvezzi questi
Alle lusinghe sue, non facilmente
Gli prestan fè. Ma chi s'affanna e suda
Sol fra cure penose, al primo invito
Credulo s'abbandona. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.

Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d'Aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

VENERE

Di Ragione all'impero
Sottopongasi Amore. Ella il raffreni,
L'ammaestri, il riprenda e lo consigli,
Finchè Amore ad Amor più non somigli.

PALLADE

Ei fanciul non intende
Di Ragion la favella; e il buon sentiero
Accennato da lei cieco non mira;
Anzi, mentre delira
Così privo di luce,
La condottiera a delirar conduce.

VENERE

E pur fanciullo e cieco
Facilmente dovrebbe
Seguitare una scorta.

PALLADE

Ah non è sempre
Cieco e fanciullo; e quando men si crede,
Egli assai più d'ogni altro intende e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

VENERE

E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amor. Senza di lui
Che diverrian le sfere,
Il mar, la terra? Alla sua chiara face
Si coloran le stelle; ordine e lume
Ei lor ministra; egli mantiene in pace
Gli elementi discordi; unisce insieme

Gli opposti eccessi; e con eterno giro,
Che sembra caso ed è saper profondo,
Forma, scompone e riproduce il mondo.

Senza l'amabile
Dio di Citera
I dì non tornano
Di primavera,
Non spira un zeffiro,
Non spunta un fior.

L'erbe sul margine
Del fonte amico,
Le piante vedove
Sul colle aprico
Per lui rivestono
L'antico onor.

MARTE

Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

APOLLO

Tempo non teme.

MARTE

Sdegno non cura.

MERCURIO

Alla Fatica insulta.

PALLADE

Non intende Ragion.

MARTE

Ciascun di noi
È offeso e vuol vendetta.

MERCURIO

Il mondo la sospira.

PALLADE e APOLLO

Il Ciel l'aspetta.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De'suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE e APOLLO

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE e APOLLO

Scherzando accende,
Si fa costume,
Alfin si rende
Necessità.

TUTTI

Cada il tiranno
Regno d'Amore,

Regno d'inganno,
Di crudeltà. (1)

PROTEO

Calmate il vostro sdegno,
Offese Deità. L'alme celesti
Già del Furor la face
Abbastanza agitò. Tornate in pace.

APOLLO

Si spera in van.

MARTE

Di vendicarci è tempo.

PALLADE

Lo chiede il nostro onore.

MERCURIO

Amor si trovi.

PROTEO

È ritrovato Amore.

VENERE

(Ahimè! chi lo soccorre?)

APOLLO

A lui ne guida.

VENERE

Ah no, ferma.

MARTE

T'affretta.

VENERE

Non parlar.

(1) Nel tempo che si ripete il coro suddetto, si veggono a poco a poco gonfiare e sollevarsi l'onde del mare, le quali cadute, si scuopre in un carro composto di conchiglie e coralli, e tirato da cavalli marini, Proteo con seguito di Nereidi e Tritoni; i quali tutti si vedranno prima sorger dall'acque e poi avvicinarsi alla sponda.

MERCURIO

Non tacer.

VENERE

Pietà.

PALLADE

Vendetta.

PROTEO

Inutile contesa. Amor non teme
Gl'insulti altrui. Perseguitato, ei seppe
Provvedersi d'asilo.

APOLLO

E si ritrova
Chi difenda costui?

PROTEO

Voi stessi, o Numi,
Gli sarete fra poco
E compagni ed amici.

MARTE

A lui compagni
Che tanto ne disprezza?

PALLADE

Amici a lui,
D'ogni virtù rubello,
Nemico di Ragion?

PROTEO

Non è più quello.
Moderato divenne,
Cangiò costume. Alle virtudi unito
Ei si fa saggio; e quelle
Tra le faci d'Amor si fan più belle.

MERCURIO

In una schiera unite

Come trovar potea
Le disperse virtù?

PROTEO

Tutte adunate
Nella cuna d' Elisa ei le ha trovate.
Questa è d'Amor l'asilo:
Ivi corse a celarsi
Per fuggir l'ire vostre. Or che il sapete,
Lagnatevi d'Amor, Dei, se potete.

Non è più d'Amor la face
Alimento di tormento,
Che dispiace, che prepara
A un'amara servitù.
Pura fiamma in lei s'accende;
Che non arde, ma risplende;
Che non copre, ma rischiara
Il sentiero alla virtù.

PALLADE

Più d' oltraggi non parlo.

MARTE

Più vendetta non curo.

APOLLO

Io non m'adiro.

MERCURIO

Io lo sdegno depongo.

VENERE

Ed io respiro.

PROTEO

Già che il natal d' Elisa
Tante risse compone, è giusto, o Dei,
Che sia ne' dì futuri
Sempre celebre e sacro. A noi conviene

Del festivo costume
Istituir la pompa, acciò l'esempio
Al rinnovar dell' anno
Prendan da questo dì quei che verrano.

LE DEITA' ed IL CORO

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor.

IL CORO

Il vaneggiar d'Amore
Era funesto, ed era
Della Virtù severa
Incomodo il rigor.

LE DEITA'

Ma quando nacque Elisa,
Divenne in nuova guisa
E la Virtude amabile,
Ed innocente Amor.

TUTTI

Sempre, o felice giorno,
Farà con te ritorno
Il giubilo d'ogni alma,
La calma d'ogni cor. (1)

(1) Nel tempo che si canta il coro, balzano sulla sponda dalle loro conche marine le Nereidi ed i Tritoni, che, intrecciando insieme un allegro ballo, danno compimento alla festa.

IL SOGNO

DI

SCIPIONE

ARGOMENTO

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell'altro che l'avea resa tributaria di Roma (e che noi a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio) ed era figliuolo di quell' Emilio da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Repub. VI.

INTERLOCUTORI

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, *avo adottivo di Scipione.*

EMILIO, *padre di Scipione.*

CORO d'EROI.

L'azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO
DI
SCIPIONE

SCIPIONE *dormendo*, LA COSTANZA E LA FORTUNA.

FORTUNA

Vieni e siegui i miei passi,
O gran figlio d'Emilio.

COSTANZA

I passi miei,
Vieni e siegui, o Scipion.

SCIPIONE

Chi è mai l'audace
Che turba il mio riposo?

FORTUNA

Io son.

COSTANZA

Son io;
E sdegnar non ti dei.

FORTUNA

Volgiti a me.

COSTANZA

Guardami in volto.

SCIPIONE

Oh Dei,

Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?

COSTANZA

Nutrice degli eroi.

FORTUNA

Dispensatrice
Di tutto il ben che l'universo aduna.

COSTANZA

Scipio, io son la Costanza.

FORTUNA

Io la Fortuna.

SCIPIONE

E da me che si vuol?

COSTANZA

Ch'una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.

FORTUNA

Entrambe offriamo
Di renderti felice.

COSTANZA

E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.

SCIPIONE

Io? Ma, Dee . . . Che dirò?

FORTUNA

Dubiti!

COSTANZA

Incerto
Un momento esser puoi!

FORTUNA

Ti porgo il crine,
E a me non t' abbandoni?

COSTANZA

Odi il mio nome,
Nè vieni a me?

FORTUNA

Parla.

COSTANZA

Risolvi.

SCIPIONE

E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all' alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,
Se sogno, se son desto o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente,
Da tanto stupor.
Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

COSTANZA

Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure, e saprai
Quanto brami saper.

FORTUNA

Si, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m'adiro e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta, e poi mi piace
D'atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.

SCIPIONE

Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc'anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

COSTANZA

No: lungi assai
È l'Africa da noi. Sei nell'immenso
Tempio del ciel.

FORTUNA

Non lo conosci a tante
Che ti splendono intorno
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle mobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro
Orbe maggior che le rapisce in giro?

SCIPIONE

E chi mai tra le sfere, o Dee, produce

Un concento sì armonico e sonoro?

COSTANZA

L'istessa ch'è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar: rende ciascuna
Suon dall'altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d'una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l'orecchio e la man l'acuto e il grave,
Che dan percosse un'armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl'ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s'appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose,
D'alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.

SCIPIONE

Ma un'armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? perchè non l'ode
Chi vive là nella terrestre sede?

COSTANZA

Troppo il poter de' vostri sensi eccede.
Ciglio che al Sol si gira,
Non vede il Sol che mira,
Confuso in quell'istesso
Eccesso di splendor.

Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,
Lo strepito non sente
Del rovinoso umor,

SCIPIONE

E quali abitatori . . .

FORTUNA

Assai chiedesti:
Eleggi alfin.

SCIPIONE

Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

COSTANZA

Ne han molti e vari in varie parti.

SCIPIONE

In questa,
Ove noi siam, chi si raccoglie mai?

FORTUNA

Guarda sol chi s'appressa, e lo saprai.

PUBLIO, *CORO d'EROI*, INDI EMILIO E DETTI.

CORO

Germe di cento eroi,
Di Roma onor primiero,
Vieni che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero,
Ove inoltrasti il piè.

SCIPIONE

Numi, è vero o m'inganno? Il mio grand'avo,
Il domator dell'African rubello
Quegli non è?

PUBLIO

Non dubitar, son quello.

SCIPIONE

Gelo d'orror! Dunque gli estinti...

PUBLIO

Estinto,
Scipio, io non son.

SCIPIONE

Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci,
Gran tempo è già, Roma ti pianse.

PUBLIO

Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva
Puro raggio immortal, che non ha parti
E sciogliere non si può, che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione; e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù s'oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s'altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.

No, Scipio: la perfetta
D'ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V'è dopo il rogo,
V'è mercè da sperar. Quelle che vedi
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto; e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a beneficio altrui.

Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì.
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.
Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per sè.

SCIPIONE

Se qui vivon gli eroi . . .

FORTUNA

Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi . . .

COSTANZA

Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò ch'egli apprende,
Atto lo rende a giudicar fra noi.

SCIPIONE

Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar, tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

PUBLIO

L'hai su gli occhi e nol vedi?

SCIPIONE

È vero, è vero.

Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder, non della mente
Che l'immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L'antica in quella fronte
Paterna maestà. Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d'amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m'accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

EMILIO

Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.
Qui non giunge all'affanno, ed è maggiore.

SCIPIONE

Son fuor di me. Tutto quassù m'è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

EMILIO

Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d'impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

SCIPIONE

Oh stelle!

È la terra?

EMILIO

Il dicesti.

SCIPIONE

E tanti mari
E tanti fiumi e tante selve e tante
Vastissime province, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? e Roma?...

EMILIO

Tutto è chiuso in quel punto.

SCIPIONE

Ah padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

EMILIO

Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge o gl'innamora,
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!

Voi colaggiù ridete
D'un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.
Quassù di voi si ride,
Che dell'età sul fine,

Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

SCIPIONE

Publio, padre, ah lasciate
Ch'io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

FORTUNA

Ancor non è permesso.

COSTANZA

Ancor non lice.

PUBLIO

Molto a viver ti resta.

SCIPIONE

Io vissi assai;
Basta, basta per me.

EMILIO

Si, ma non basta
A' disegni del fato, al ben di Roma,
Al mondo, al Ciel.

PUBLIO

Molto facesti e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti, e non a caso
Porti quel nome in fronte,
Che all'Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; è tocca
Il distruggerla a te. Va, ma prepara
Non meno alle sventure

Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L'istessa è la virtù. L'agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l'opprime;
E quando è men felice, è più sublime.
Quercia annosa su l'erte pendici
Fra'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda;
Forza acquista se perde beltà.

SCIPIONE

Giacchè al voler de' Fati
L'opporsi è vano, ubbidirò.

COSTANZA

Scipione,
Or di scegliere è tempo.

FORTUNA

Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

SCIPIONE

Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee . . .

PUBLIO

Tutto m'è noto.
Eleggi a voglia tua.

SCIPIONE

Deh mi consiglia,
Gran genitor.

EMILIO

Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

FORTUNA

Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento
In cui t'offro il mio crin.

SCIPIONE

Ma tu che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg'io
Sceglier più te che l'altra?

FORTUNA

E che farai
S'io non secondo amica
L'imprese tue? Sai quel ch'io posso? Io sono
D'ogni mal, d'ogni bene
L'arbitra colaggiù. Questa è la mano
Che sparge a suo talento e gioje e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl'imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna, io, quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme; e s'io m'adiro,
Svelgo di man gli allori
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la Sorte,

Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d'Astrea
La colpa è giusta e l'innocenza è rea.
A chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

SCIPIONE

E a sì enorme possanza
Chi s'opponga non v'è?

COSTANZA

Si, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo
Limiti e leggi al suo temuto impero.
Dove son io non giunge
L'instabile a regnar; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor, la virtù; ma le bell'opre,
Vindice de' miei torti, il tempo scopre.
Son io, non è costei,
Che conservo gl'imperi; e gli avi tuoi,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno, è ver, la libertà Latina
Nell'angusto Tarpeo, ma non ruina.
Dell'Aufido alle sponde
Si vede, è ver, miseramente intorno

Tutta perir la gioventù guerriera
Il Console Roman, ma non dispera.
Annibale s'affretta
Di Roma ad ottener l'ultimo vanto,
E co' vessilli suoi quasi l'adombra;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle; e a queste prove
Non resiste Fortuna. Ella si stanca;
E alfin cangiando aspetto,
Mia suddita diventa a suo dispetto.

Biancheggia in mar lo scoglio,
Par che vacilli, e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di sè.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso;
E il mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

SCIPIONE

Non più: bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D'altri non curo;
Eccomi tuo seguace.

FORTUNA

E i doni miei?

SCIPIONE

Non bramo e non ricuso.

FORTUNA

E il mio furore?

SCIPIONE

Non sfido e non pavento.

FORTUNA

In van potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso:
Pensaci e poi decidi.

SCIPIONE

Ho già deciso.
Dì che sei l'arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l'impero
D'un'alma intrepida,
D'un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

FORTUNA

E v'è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?

SCIPIONE

Si, vi son io.

FORTUNA

E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:
Quell'audace opprimete; io vel consegno.

SCIPIONE

Stelle, che fia! Qual sanguinosa luce!
Che nembi! che tempeste!

Che tenebre son queste! Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribile fragor! Cento saette
Mi striscian fra le chiome, e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No, non pavento,
Empia Fortuna: in van minacci; in vano,
Perfida, ingiusta Dea . . . Ma chi mi scuote?
Con chi parlo? Ove son? Di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio? e il padre?
E gli astri? e'l ciel? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch'io mirai? No, la Costanza
Sogno non fu: meco rimase. Io sento
Il Nume suo che mi riempie il petto.
V'intendo, amici Dei: l'augurio accetto.

LICENZA

Non è Scipio, o signore, (Ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l'oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg'io
Fra gli avanzi dell'obblio
Ciò che in te ne dona il ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L'ode in quelli, in te le vede:

E l'orecchio ognor del guardo
È più tardo e men fedel.

CORO

Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall'onde marine
Torni l'alba d'un dì sì seren:
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine,
L'alma grande che chiudi nel sen.

IL PALLADIO

CONSERVATO

ARGOMENTO

È noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall'antichità sotto nome di Palladio, *fosse trasportato da Troja nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano Impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra punica che un grave improvviso incendio s'apprese nel tempio, appunto dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell'istesso che avea poc'anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all'incendio, passò tra'l fumo e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà e di coraggio tutte le speranze di Roma*. Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI, etc.

INTERLOCUTORI

CLELIA.
ERENNIA. } *Vergini Vestali*.
ALBINA.

L'azione si rappresenta in un bosco sacro che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.

IL PALLADIO
CONSERVATO

ERENNIA ED ALBINA *parlando;* CLELIA *che sopraggiunge agitata.*

CLELIA

Lode al Ciel, pur vi ritrovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor saranno
Tutte sommerse in Lete.
Deh a radunar correte
Le ministre minori:
L'are, gl'incensi, i fiori,
Le vittime sian pronte. Oggi vi bramo
Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.
Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.

ERENNIA

Sì per tempo!

ALBINA

E perchè?

CLELIA

Voi non sapete
Qual giorno è quel che s'avvicina.

ALBINA

E come
Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo
In questo dì, dopo mill'anni e mille,
Il natal d'un Eroe, dal cui splendore

Debba il Romano Impero
Un giorno andar più dell'usato altero.

ERENNIA

Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
Perciò sempre un tal giorno
Si festeggia da noi; ma questa volta
Troppo fuor di costume
Sollecite ne brami. Ancor non vedi
Rosseggiar l'Oriente,
E già ci credi e neghittose e lente.

CLELIA

Hanno, o vergini amiche,
Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
Mi muove il cielo. Io con quest'occhio, io vidi...
Oh prodigio! oh portento!

ERENNIA

E che vedesti?

CLELIA

Vidi... Ah l'ora trascorre;
T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
De' festivi apparati. Il tutto appresta;
Indi ne avverti.

ERENNIA

E non vuoi dirmi...

CLELIA

Oh Dei!
Tutto saprai; vanne per ora.

ERENNIA

Io tremo,
Clelia, nell'ascoltarti
Ragionar sì confusa. Almeno...

CLELIA

Ah parti.

ERENNIA

Parto, ma il cor tremante
Pieno del tuo sembiante
Prova due moti insieme
Di speme e di timor.
Reggete i passi miei,
Voi che vedete, o Dei,
Tutti i principj ignoti
De' moti d'ogni cor. (1)

CLELIA ED ALBINA.

ALBINA

Se pur troppo non chiedo, in fin che torni
Erennia a noi, deh la cagion mi scopri
Che t'agita a tal segno.

CLELIA

Odila, e dimmi
Se ho ragion d'agitarmi oltre il costume.
Fra le notturne piume
Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
Del promesso natale, a' sensi ancora
Non permettea riposo
Dagli uffizi diurni. Alfin le ciglia
Cominciava a velarmi.
Un leggiero sopor, quando improvviso
Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa

(1) Parte.

Le non ben chiuse ancora
Atterrite pupille; il mio soggiorno
Trovo pieno di luce: a poco a poco
Lenta scender dall'alto
Veggio candida nube, e uscir da quella
Fiamma che, non so come,
L'aria strisciando accese,
Mi girò fra le chiome e non le offese.
Apre la nube intanto
Il suo lucido seno, e scopro in essa,
Appena il crederai, Minerva istessa.

ALBINA

Minerva!

CLELIA

E quale appunto
Nel Palladio è ritratta
Custodito da noi. Senti. Io tacea;
Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
E parmi udirla ancor: *Clelia che fai?*
Non rammenti, non sai
Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi
Palesar co' portenti, e tu riposi?
Sorgi, sorgi. Io smarrita
Volli prostrarmi al suol; balzai tremante
Dalle calcate piume;
Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.
Ah su gli occhi ancor mi stanno
Quella nube e quel baleno!
Ah mi sento ancor nel seno
Quelle voci risonar!

Lo stupor mi tiene oppressa;
Son confusi i sensi miei;
E me stessa or non saprei
In me stessa ritrovar.

ALBINA

Che mai sarà! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involta.

CLELIA

Quando?

ALBINA

Poc'anzi.

CLELIA

E che mirasti?

ALBINA

Ascolta:
Presso a quel sacro alloro
Che là vicino al tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi parea; ma in un istante
L'uno e l'altro cambiò. S'ammanta il Sole
D'intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e, spaventati al suono
Dell'insulto nemico,

Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr'io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggo scendere a volo
L'augel di Giove, e sulla pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il Sol si scopre,
Cadon l'ire de' venti; e, qual solea,
Sorge dal ciel difeso
Tra le piante minori il lauro illeso.

Rise il ciel co' raggi usati,
Ritornò lo stuol canoro
Ne' suoi nidi abbandonati
Più sicuro a riposar;
Ed i zeffiri felici
Sol restar del sacro alloro
Tra le foglie vincitrici
Senza orgoglio a mormorar.

CLELIA

Ma con tanti portenti,
Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
Erennia affretta: impaziente io sono
Di consultar la Dea.

ALBINA

Vado. (1)

CLELIA

Fra tante
Dubbiezze io mi raggiro,

(1) S' incammina e poi si ferma.

E pur mesta non son.

ALBINA

Stelle che miro! (1)
Ah Clelia!

CLELIA

Già ritorni?

ALBINA

Il tempio, il tempio
Va tutto in fiamme.

CLELIA

Eterni Dei!

ALBINA

Non vedi
Come l'aria ne splende?

CLELIA

Ahimè! Racchiuso
Il Palladio è colà. Roma infelice!
Misere noi!

ALBINA

Deh che farem?

CLELIA

Si vada
A salvarlo o a perir. (2)

ALBINA

Ferma; (3) già torna
Erennia a questa volta.

(1) Spaventata, guardando dentro la scena.
(2) Vuole incamminarsi.
(3) Trattenendola.

ERENNIA *affannata*, E DETTE.

ERENNIA

Oh eccelso, oh grande,
Oh magnanimo eroe!

CLELIA

Che rechi?

ERENNIA

Il nostro...
Palladio...

CLELIA

È incenerito?

ERENNIA

È salvo, è salvo;
Non temete.

ALBINA

Io respiro.

CLELIA

È ver? Qual mano,
Qual Nume l'ha difeso?

ERENNIA

Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc'anzi
Al tempio m'inviai, divisa appena
M'era da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l'ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l'aria sonar. M'inoltro, e trovo
Cinto di popol folto,
E d'orribile incendio il tempio involto.
Che terror! che spavento!
Per cento parti e cento

Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
S'innalzavan rotando
Neri globi di fumo; e le stridenti
Numerose faville
Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
Grida ciascun; ma non si trova un solo
Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
Dubbia, confusa, oppressa,
Senza saper che fo, parto, ritôrno,
E corro al tempio inutilmente intorno.
Desto dall'improvviso
Fremito popolar trasse al tumulto
Metello alfin.

CLELIA

Ma qual Metello?

ERENNIA

Il grande,
D'Africa il domator. Penetra urtando
Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro*
Palladio si difende? E cerca intanto
Tra le fiamme qual sia
La più libera via. Visto che tutte
Egualmente le ingombra
L'incendio vincitor, fermasi in atto
D'uom che l'alma prepari
A terribile impresa; indi alle sfere
Le palme, le pupille
Risoluto innalzando: *Amici Dei*,
Disse, *voi tutti invoco:*
Oh ardir tremendo! e si lanciò nel fuoco.

ALBINA

Ah! vi perì?

ERENNIA

Ben lo credè ciascuno,
Ma s'ingannò; che, mentre
Io stessa il compiangea, vinto ogn'impaccio
Tornar lo vidi e col Palladio in braccio.

CLELIA

E che diceste allora?

ERENNIA

E chi potea
Formar parole? Istupidito ognuno
Qualche spazio restò: proruppe alfine
Dopo breve dimora
Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.
Ma chi sarà quell'empio
Che non si sciolga in pianto
A così grande esempio
D'ardire e di pietà?
Se v'ha chi giunga a tanto,
Non sa che sia valore,
Ha in sen di sasso il core,
O core in sen non ha.

ALBINA

Di prodigio sì grande,
Clelia, che dici? Ah non m'ascolta! Osserva, (1)
Come fisse nel cielo
Tien le pupille, e come
Cambia aspetto e color!

(1) Ad Erennia.

ERENNIA

Clelia?

CLELIA

Tacete,
Tacete. Ah, non a caso in sì gran giorno
Parla il ciel co' portenti! Intendo, intendo
Le cifre del Destin. M'inspira un Nume;
Non son io che ragiono. Oh voi felici,
Tardissimi nipoti, a cui dal Fato
Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
De' procellosi venti
L'inutile furor. Quel sacro alloro
Scosso rinverde, ed agitato spande
Sul terren sottoposto ombra più grande.
Benchè fiamma profana
Il Palladio circondi, ah non temete;
Non temete per lui. Difende il cielo
Geloso i doni suoi;
V'è ne' fatì un Metello ancor per voi.
No, l'ire della sorte
Durabili non son: l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù sicura in generoso petto,
Frange gl'impeti insani e cambia aspetto.
Pria di sanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a scintillar.
Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini suoi
Dovrà ridursi il mar.

ERENNIA

Deh secondate, o Numi,
I presagi felici.

ALBINA

I nostri voti
Udite, amici Dei.

CLELIA

De' voti nostri
Voi la cagion vedete;
E se partan dal cor, voi lo sapete.

CORO

Scenda, o Dei, l'eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre sia
Vostra cura e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a'suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

LE GRAZIE
VENDICATE

INTERLOCUTORI

EUFROSINE.

AGLAJA.

TALIA.

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori, irrigato dall'acque del fonte Acidalio nelle campagne della Beozia.

LE GRAZIE

VENDICATE

EUFROSINE, AGLAJA E TALIA.

EUFROSINE

Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s'appressa il giorno, esca, se vuole,
Dalla celeste Oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l'aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.

AGLAJA

Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.

TALIA

Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.

AGLAJA

Già impazienti
Son del lungo riposo
I destrieri del Sol.

TALIA

L'alba è già desta;
Venere attende.

AGLAJA

Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.

EUFROSINE

Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre; e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d'oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo alfine ancor noi figlie di Giove.

AGLAJA

Ma qual recente oltraggio
Tanto d'ira t'accende?

EUFROSINE

Udite; e poi,
Se giusta è l'ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung'ora andò smarrito. Alfin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma, quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea; tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno

La faretra, gli strali,
L'arco, le vesti, il crin, la benda e l'ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell'empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi Sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L'umida fronte
Rasciugando gli vo; l'onda raccolta
A premergli m'affanno
Dalle vesti e dal crin; fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L'accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L'armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai; ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.

AGLAJA

E Venere che fece?

TALIA

Non lo punì?

EUFROSINE

Punirlo! Anzi temendo
Ch'io punir lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurtà lo mise;
Lo baciò, l'applaudì, guardommi, e rise.

AGLAJA

Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.

TALIA

E pur conviene
Raffrenar le giust'ire,
E soffrire e tacer.

EUFROSINE

Tacer! soffrire!
No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar:
È vano il consigliar
Ch'io soffra e taccia.
Se, quando geme e piange,
L'empio tremar ci fa,
Ditemi che sarà
Quando minaccia?

TALIA

E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?

AGLAJA

Ah che diverso
Amor non è con noi!

EUFROSINE

Si, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.

AGLAJA

Odi. Gli ardenti raggi
Del Sol fuggendo un giorno, all'ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L'arse labbra bagnai,

Poi fra l'erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D'un venticel che mi scherzava in volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che alfin lo chiusi in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m'osservò, subito corse,
E d'intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s'appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m'annoda
Al tronco d'un alloro; e fu sì destro
Che gl'inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nulla intesi.
Mi desto alfin: le sonnacchiose ciglia
Terger voglio e non posso,
Che impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m'affatico;
E più gli stringo e più fra lor m'intrico.
Ne ride Amor; l'odo, mi volgo e vedo
L'autor di sì bell'opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! E temerario e audace
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a' prieghi, acciò mi sciolga, e cento
Dolci nomi gli do, ma tutto è vano.
Che più? Se non sciogliea

Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

EUFROSINE

E ad insulti sì fieri, oltre misura
L'ira non arde in te?

AGLAJA

Si, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l'audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch'egli è fanciullo ancor.
E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

TALIA

A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa Amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio,
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l'erboso lido
Stava a' suoi scherzi intento, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio

Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito;* e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita . . .
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo, ne' fraudolenti strali
Urto, mi pungo. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *già risanai: guarda;* e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.
Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira e il rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi alfin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma, intanto
Ché a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo e mi lasciò delusa.

EUFROSINE

E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

TALIA

Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei . . . Ma come?
Io lo so, lo veggo anch'io,
Troppo insulta e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:
Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

EUFROSINE

L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice: e queste lievi offese
Mi rammentan le grandi.

AGLAJA

E quali?

EUFROSINE

E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?

AGLAJA

Render fra loro
E benefici e grati
E concordi i mortali.

TALIA

Agli Odi, all'Ire

Toglier di man la face.

AGLAJA

L'amicizia educar, nutrir la pace.

EUFROSINE

E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero,
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge
L'infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.

TALIA

Pur troppo è ver.

AGLAJA

Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?

EUFROSINE

Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.

AGLAJA

Sì, sì, germana.

TALIA

Eccomi pronta.

EUFROSINE

Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l'onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.

AGLAJA

Si, ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?

EUFROSINE

Quella di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.

TALIA

E quando
Dalla stella natia sarà divisa?

EUFROSINE

In questo giorno.

AGLAJA

Ed avrà nome?

EUFROSINE

Elisa.

AGLAJA

Ah tronchiam le dimore.

TALIA

Andiamo.

EUFROSINE

Andiamo
A compir la grand'opra.

TALIA

Oh qual rossore
Venere avrà!

AGLAJA

Respireranno alfine
Gli agitati mortali.

EUFROSINE

A Elisa intorno
Racquisteran, come all'età dell'oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Che aurora più felice
Dal Gange non uscì.
Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

LE CINESI

INTERLOCUTORI

LISINGA, *nobile donzella Cinese, sorella di Silango.*

SIVENE }
TANGIA } *donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.*

SILANGO, *giovane Cinese, ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga ed amante di Sivene.*

L' azione si rappresenta in una città della Cina.

LE CINESI

Il teatro rappresenta una camera nella casa di LISINGA, *ornata, al gusto Cinese, con tavole e quattro sedie.*

LISINGA, SIVENE, E TANGIA *siedono bevendo il tè in varie attitudini di somma astrazione.* SILANGO *ascolta inosservato da porta socchiusa. Lisinga, dopo avere osservato qualche spazio l' una e l' altra compagna, rompe finalmente il silenzio.*

LISINGA

E ben: stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo,
Così nulla farem.

SIVENE

Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.

TANGIA

È un' ora che ci penso e non lo trovo.

LISINGA

Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e il più adattato . . .

TANGIA

Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.

LISINGA

Sentiam.

TANGIA

Figureremo
Come se... Non mi piace. O pur... Nè meno.

SIVENE

Spedisciti.

TANGIA

Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.

LISINGA

Lode al cielo.

SIVENE

E sarà?

TANGIA

No, non val niente.

LISINGA

L'invenzione è felice!

SIVENE

Bellissimo è il pensier!

TANGIA

Ma l'inventare
È men facile assai di quel che pare. (1)

SILANGO

Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.

TANGIA

Un uomo! (2)

LISINGA

Ahimè! (3)

(1) Si scuopre improvvisamente Silango.

(2) S'alza spaventata.

(3) Come sopra.

SIVENE

Che tradimento è questo? (1)

SILANGO

Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? una tigre?

TANGIA

Uh, peggio assai.

LISINGA

Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie
Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?

SILANGO

Lo so. Ma è una follia Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l'Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.

TANGIA

Ecco il mondo a girar quel che s'impara.

SIVENE

Ah mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (2)

LISINGA

Io d'ira avvampo.

TANGIA

Oh Dio!

Di noi che si dirà

(1) S'alza spaventata.

(2) Si pone la mano di Lisinga sul petto.

Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte e i Manderini.

SILANGO

No, di ciò non temete.
Alcun . . .

LISINGA

Parti.

SILANGO

Non vide
Alcun . . .

SIVENE

Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d' affanno.

SILANGO

Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene . . .

TANGIA

O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

SILANGO

Ma tanto
In odio a voi son io?

TANGIA

Si; parti.

SILANGO

E ben, così volete? Addio. (1)

SIVENE

Senti. . . .

(1) In atto di partire.

SILANGO

Che brami? (1)

SIVENE

Avverti
D'uscir celato.

SILANGO

Ubbidirò. (2)

TANGIA

T'arresta.

SILANGO

Perchè? (3)

TANGIA

Sei ben sicuro
Che alcuno entrar non ti mirò?

SILANGO

Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (4)

TANGIA

Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaría non è.

SILANGO

Restar potrei, (5)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d'affanno.

SIVENE

Il mio spavento
Già comincia a scemar.

(1) Tornando.
(2) Partendo.
(3) Tornando.
(4) Partendo.
(5) Con ironia e sempre in atto di partire.

SILANGO

Ma il vicinato
Solleverà Tangia. (1)

TANGIA

Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.

SILANGO

Ma quel rispetto
Ch'io debbo alla germana . . . (2)

LISINGA

Orsù, son stanca (3)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S'oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che qui non siamo
Su la Senna o sul Po; che un'altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v'è soggetto
Più comico di te, quando t'assumi
L'autorità di riformar costumi.

SILANGO

Ubbidisco è m'accheto.

LISINGA

Ognun di nuovo
Sieda e m'ascolti. Aver trovato io spero (4)
La miglior via di divertirci.

SIVENE

A noi

(1) Con ironia e sempre in atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Con autorità.
(4) Siedono tutti.

Dunque non la tacer.

LISINGA

Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.

SIVENE

Oh si, questo mi piace.

TANGIA

Questo è il miglior.

LISINGA

D'abilità, d'ingegno
Può far pompa ciascuno.

SILANGO

E poi quest'arte
Comune e sol negli Europei paesi;
Ma qui verso l'aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.

SIVENE

Non più.

TANGIA

Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.

SILANGO

E sia di quegli usati
Su le scene Europee.

LISINGA

Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L'Andromaca.

SIVENE

È divino;
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.

TANGIA

Si, ma quella che tedia
Meno d'ogni altra cosa è la commedia.

LISINGA

Eventi illustri e grandi
Tratta l'eroico stil; commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna,
Ed a pensar con nobiltade insegna.

SIVENE

E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell'innocenza antica.

TANGIA

Ma la commedia intanto
Più scaltra e più sagace
E riprende e diletta, e sferza e piace.

SILANGO

Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna
Nello stil che ha proposto
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.

SIVENE

Più bel ripiego
Inventar non si può.

LISINGA

Incomincia, Sivene.

SIVENE

Oh questo no.
Sia la prima Tangia.

TANGIA

Ben volentieri;

Eccomi ad ubbidir. (1)

SILANGO

Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende
Prima d'incominciar.

TANGIA

Questo s'intende.
Io fingerò . . . Già posso
Finger quel che mi par.

LISINGA

Certo.

TANGIA

Benissimo.
Fingerò dunque . . . E non importa al caso
Se l'abito or non è corrispondente.

SILANGO

L'abito si figura.

TANGIA

Ottimamente.

LISINGA

Quando comincerai?

TANGIA

Subito. Io faccio
Verbigrazia così:
Supponete che qui . . . Meglio saria
Che un'altra incominciasse in vece mia.

SILANGO

Già l'aspettava.

LISINGA

Eh non perdiam più tempo (2)

(1) Si leva in piedi. (2) S'alza.

Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete e state attente. (1)

TANGIA

Mi son disimpegnata egregiamente.

SILANGO

Eccoci ad ascoltar.

LISINGA

Questa d' Epiro
È la real città. D' Ettore io sono
La vedova fedel. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall' altro,
Che vuol, d' amor insano,
Il sangue del mio figlio o la mia mano.

TANGIA

Che voglia maladetta!

LISINGA

Il barbaro m' affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s' avanza
Il bambino a rapir. *Ferma, crudele;* (2)
Ferma: verrò. Quell' innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell' illustre mio sposo, e sarà vero
Ch' io vi manchi di fè? Ch' io stringa... Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D' un fanciullo la morte? E quale amore

(1) Sivene, Tangia e Silango vanno a sedere ai lati, ma molto innanzi.

(2) Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.

Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l' ombra generosa
Del tuo gran genitor, per quella mano
Che fa l' Asia tremar, per questi rivi
D' amaro pianto . . . Ah! le querele altrui
L' empio non ode.

TANGIA

Ammazzerei colui.

LISINGA

No, d' ottenermi mai,
Barbaro non sperar. Mora Astianatte;
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empi suoi desiri,
E di rabbia e d' amor frema e deliri.
Prenditi il figlio . . . Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi . . . Oh Dei! che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L' empio dimanda amor,
Lo sposo fedeltà,
Soccorso il figlio. (1)

SILANGO

Ah non finir sì presto,
Germana amata.

LISINGA

Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua.

(1) Lisinga va a sedere.

TANGIA

Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

LISINGA

Io vel dirò quando staremo in ozio.

SILANGO

Siegui, o bella Sivene.

SIVENE

Eccomi. Io fingo (1)
Una Ninfa innocente.

TANGIA

(Quel titolo di bella è assai frequente.)

SIVENE

Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani e d' allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov' è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Qui al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco
Che piangendo l' accusa
Di poco amore. Ella che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e il pastorel s' offende.
Crudele, ingrata, egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.

(1) S' alza da sedere.

SILANGO

Bellissima Sivene,
Qui manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.

TANGIA

(Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)

SIVENE

Sorgi e, se vuoi,
Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (1)

TANGIA

(Per dir la verità,
Questa diversità mi scotta un poco.)

SILANGO

Che mai, Licori ingrata, (2)
Che far degg' io per ottener quel core?
Ostentami rigore,
E sarai men crudele. È tirannia
Quel sempre lusingarmi,
Quel dir sempre che m' ami, e non amarmi.
Lo so; già sei sdegnata:
Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio!
Se que' begli occhi amati
Nulla mi dicon mai; se mai non veggo
Di timor, di speranza,
Di gelosia, di tenerezza un solo
Trasporto in te; se mai non trovo un segno
De' tumulti dell' alma in quel sembiante;
Come posso, crudel, crederti amante?

(1) Silango si leva in piedi. (2) Rappresenta.

Son lungi, e non mi brami;
Son teco, e non sospiri;
Ti sento dir che m'ami,
Nè trovo amore in te.
No, se de' miei martiri
Pietà non ha quel core
Non sa che cosa è amore,
O non lo sa per me.

Che vi par della scena?

TANGIA

In quel pastore
Soverchia debolezza io ritrovai.

SILANGO

Ma la Ninfa che adora è bella assai. (1)

TANGIA

(Che insolente!)

LISINGA

Sivene, udiamo il resto.

SIVENE

Ogni dì più molesto (2)
Dunque, o Tirsi, ti fai? Da me che brami?
Credi che poco io t'ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette, il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d'un core avessi,
Più t'amerei. Farò che Silvia e Nice
T'amin con me, già che hai sì gran talento
D'esser amato assai. Non sei contento?

(1) Silango va a sedere. (2) Rappresenta.

Intendo. Il tuo desio
È che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi,
Che un Sol tu sei; che non ho ben, che moro
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor, se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io l' agnelle e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar.

SILANGO

Che amabil pastorella!

LISINGA

Or la commedia
È tempo che s' ascolti.

SILANGO

È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai?

SIVENE

Oh questo importa poco.

SILANGO

Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.

LISINGA

Viva l'arguto ingegno. (1)

TANGIA

Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto
Che intraprender potrei.

LISINGA

Qual più ti piace.
Un che venda bravura
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro
Che su lo stil di Caloandro o Ciro.

SIVENE

Un servo pecorone,
Flagello del padrone.

SILANGO

Un vecchio amante
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore e l'avarizia.

LISINGA

Un giovane affettato
Tornato da' paesi . . .

TANGIA

Oh questo, questo.

SILANGO

(Qui ci anderà del mio.)

TANGIA

(Il vago Tirsi accomodar vogl'io.)

SILANGO

E ben, Tangia diletta . . .

(1) Con ironia.

TANGIA

Eccomi alla toeletta, (1)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (2)
Un altro specchio, e presto,
Tarà . . . Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma qui viver non sa
Nè men la Nobiltà. Chi non mi crede
Vada una volta sola
Alle Tuillerie: quella è la scuola.
Là, là, chi vuol vedere
Brillar la gioventù; quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L'altro è steso sul prato;
Chi fischia e si dimena;
Chi declama una scena;
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis *che viene*
Dice in tuon passionné,
Charmante beauté . . . (3)
Ma qui? Povera gente!
Fanno rabbia e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor. Lo credo anch'io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio.

(1) Sorge.
(2) Rappresenta e canta tra' denti.
(3) Canta.

Ad un riso, ad un'occhiata,
Raffinata a questo segno,
Dì che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (1)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra, Silango, (2)
Di questo ritrattino?

SILANGO

È bello assai. (3)

TANGIA

L'idea mi par novella. (4)

SILANGO

Sì, ma quella innocente è assai più bella.

TANGIA

(Non so che gli farei.)

LISINGA

Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile
Che preferir si debbe?

SIVENE

Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasti d'affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano.

SILANGO

Scelgasi dunque quella

(1) Fa il ritornello con la voce e balla in caricatura.
(2) Insultando.
(3) Mortificato.
(4) Insultando.

Semplice pastorella.

TANGIA

È d'uno stile
Innocente e gentile; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne e d'armenti,
Temo che a lungo andar secco diventi.

LISINGA

Anch'io ne ho gran timor.

TANGIA

Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.

LISINGA

Facciasi; ma corriamo un gran pericolo.

TANGIA

Qual è mai?

LISINGA

La commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar, perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcun non vi ritrovi il suo ritratto.

TANGIA

Capperi! dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola, un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.

LISINGA

Per tutto è qualche inciampo.

SILANGO

Orsù, volete

Seguitar, belle Ninfe, il parer mio?

SIVENE

Io volentieri.

LISINGA E TANGIA

E volentieri anch'io.

SILANGO

Vengano gli stromenti. (1)

SIVENE

Il tuo pensiero impaziente aspetto.

SILANGO

Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se ne intende;
Non fa pianger, non secca e non offende.

SIVENE

Si, si.

TANGIA

Piace anche a me.

LISINGA

Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.

LISINGA

Voli il piede in lieti giri:

SIVENE

S'apra il labbro in dolci accenti:

A DUE

E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.

A QUATTRO

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer.

(1) Ad una schiava.

SILANGO

Il piacer conduca il coro:

TANGIA

L'innocenza il canto inspiri:

A DUE

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer.

A QUATTRO

E s'abbraccino fra loro
L'innocenza ed il piacer.

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO

INTERLOCUTORI

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTÙ.

LA VERITÀ.

IL MERITO.

CORO di DEITÀ con **GIOVE.**

CORO di GENJ con **LA VIRTÙ.** / **LA VERITÀ.** / **IL MERITO.**

CORO delle MUSE con **APOLLO.**

L'azione si rappresenta nella reggia di Giove.

IL PARNASO

ACCUSATO E DIFESO

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO, GIOVE, APOLLO, E *CORO* DI *GENJ*, E DELLE *MUSE*.

LA VIRTU' LA VERITA' IL MERITO, E *CORO* DE *GENJ*

Correggi, o re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO E *CORO* DELLE *MUSE*

Proteggi, o re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà,

TUTTI FUORCHÈ GIOVE

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

GIOVE

Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi che tutta
Orna il natal d'Elisa
Di letizia la terra e di piacere,
I Numi in questa guisa
D'importune querele empion le sfere!
Del sacro dì turbato,

Del trasgredito impero
È reo ciascun di voi. Ma più d'ogni altro
Tu, Apollo, il sei. Le Vergini canore
Guidar su l'Istro in questo dì, la pompa
De' festivi apparati
Là regolar, dell'immortale Augusta
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi,
Son cure a te commesse, e tu non parti?
E voi, Muse, tornate? Ah! s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno,
Non mi verreste impunemente intorno.

No, con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice;
In un dì così felice
No, sdegnarmi, o Dei, non so.
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza
Che le prime aure di vita
Oggi Elisa respirò.

APOLLO

Nè delle Aonie Dive,
Nè per mia colpa a te si torna, o padre;
A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Sì sforza a comparir.

IL MERITO

D'Elisa il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

LA VERITÀ

Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso.

LA VIRTÙ

Ah d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

GIOVE

Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

LA VERITÀ

Seduttrici le Muse
Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl'inesperti cori.

IL MERITO

Da'nobili sudori
Disvian gli animi eccelsi, all'ozio amiche.

LA VERITÀ

Menzognere ...

LA VIRTÙ

Impudiche ...

LA VERITÀ

Di sogni empion le carte.

LA VIRTÙ

Allettan l'alme ad un piacer fallace.

LA VERITÀ

Deh, se il falso ti spiace ...

IL MERITO

Se il vero merto apprezzi ...

LA VIRTÙ

Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi ...

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO, E CORO DI GENJ

Correggi, o re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO E CORO DELLE MUSE

Proteggi, o re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

GIOVE

Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

LA VIRTÙ

Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ho da soffrir. Non sudan queste
Che a render vano il mio sudor. Le insane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi

La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: soggetti illustri
Sono del canto lor d' Atreo le cene,
Del Trojano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d' Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovrassi
Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
Di queste seduttrici udrassi il sacro
Nome d' Elisa? Ah non sia vero. Ad altri
Premi più degni assai
Io nutrii la gran Donna, io l'educai.

Riposò, dal dì primiero
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura in queste braccia,
Caro peso in questo sen.
Se mi costa un tal pensiero,
Oltraggiar deh non si miri;
De' poetici deliri
Ah non sia soggetto almen!

APOLLO

No, l'Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.

Studiansi, è ver, le umane
Passioni a destar; ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom faria. Non si corregge il mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura
È sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: arte concessa
Solo a'seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là su l'Attiche scene
La gelosa Medea trucidi i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell'insano
Che Medea non detesti, o il reo Trojano?

Più d'ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non ha.

Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da'perigli che non sa?

LA VERITÀ

Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni e di chimere
Non riempia le carte;
Che 'l suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna, il mio rossore
Saria minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva; e sì m'accoppia
Malignamente a quella
Che spesso la bugia sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i nomi,
La gloria degli eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia
Del sangue d'una figlia
Macchia le scellerate are d'Aulide,
Benchè innocente, Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea;
Dopo la terza età rinasce Enea.

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir?
Chi più vorrà seguir
L'orme del vero?
Virtù sarà la frode;
E si dovrà sudar

Il vanto a meritar
Di menzognero.

APOLLO

Chi adempie ciò che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d'esaminar l'esatta
Serie degli anni e degli eventi. Un'altra
Schiera s'affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso ed erto
Giógo della Virtù l'alme ritrose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettando, è delle Muse
Cura e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso e il vero,
Purchè diletti. A dilettar bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L'arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l'adorni
De' pregi ch'ei non ha. Così diviene
Arbitra d'ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l'ingegnosa scena,
Finge un guerriero, un cittadino, un padre,
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch'indi impari
Qual è il dover primiero
D'un cittadin, d'un padre e d'un guerriero?
Finta è l'imago ancora
Che rende agli occhi altrui

Il consiglier talora
Cristallo imitator;
Ma scopre il suo difetto
A chi si specchia in lui;
Ma con quel finto aspetto
Corregge un vero error.

GIOVE

La vostra gara, o Numi,
Affatto terminar di pochi istanti
Opra non è. Molto diceste e molto
Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
Ma il dì s'avanza, e questo dì non dessi
Consumar gareggiando. Andate: amici,
L'Austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
Pensi a render solenne un sì gran giorno,
E serbi le contese al suo ritorno.

APOLLO

Partiam, Dive seguaci,
Partiamo.

LA VIRTU'

Ah no.

LA VERITA'

Fermate.

IL MERITO

In questa guisa
La gara a nostro danno è già decisa.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, E CORO DI GENJ

Ah di Pindo l'insana favella
Taccia i pregi dell'alma più bella
Che finora la terra vantò.

APOLLO E CORO DELLE *MUSE*

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregi dell'alma più bella
Che finora la terra vantò.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
E *CORO* DI *GENJ*

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

APOLLO E *CORO* DELLE *MUSE*

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

IL MERITO

E me, cui più d'ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
Ha da costarmi ognora
Il trovar chi m'ascolti in cielo ancora?

GIOVE

Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

IL MERITO

Perchè mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar, queste lucenti
Note di sangue e di ferite, e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovria di mia ragion custode,

Ha tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario e maligno
Il falso, il vero a suo talento esprime,
E, gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' mortali
De' tiranni il più reo, la patria accenda,
Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
Pur di sangue civil pènna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
V'è chi maligno in su le Greche scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura.
Or, se al merto e alla colpa
Dassi egualmente e vituperio e lode,
Chi stupirà se poi
Tanto l'ozio ha d'imperio e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martire
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la gloria stancarsi che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor?

APOLLO

Qual cosa ha mai la terra
Sacra così che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' tempi istessi
V'è chi abusò con scellerati esempi;
Perciò tutti atterrar dovransi i tempi?
L'oggetto è delle Muse

Dar lode al Merto, e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra
Gli applausi ad ottener di quai sudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Elea
La gioventude Achea?
Nel domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba ond'è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
Dal buon cammin si parte,
Dell'artefice è fallo e non dell'arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno
Pur talvolta anche giova: il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Dal capitan prudente
Prode talvolta e ſorte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier:
E al suon di quella lode
Forte diventa e prode;
Tutto l'orror di morte
Più nol faria temer.

LA VIRTU'

Giove, deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T'ingannerà se più l'ascolti: io stessa
Alla magìa di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah della terra

S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla città che fabbricossi in mente
Il maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se, come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene; e troppa forza
Ha quest'arte fallace,
Che diletta ed inganna, offende e piace.

È un dolce incanto
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.
Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

APOLLO

Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agl'istessi
Persecutori suoi.

LA VIRTÙ

Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

APOLLO

Anzi agl'insulti
Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

LA VERITÀ

A tutti

Perchè odiosa io mi renda?

APOLLO

Anzi per addolcir l'odio che nasce
Spesso da te.

IL MERITO

Perchè s'opprima il Merto?

APOLLO

Anzi perchè s'opprima
L'Invidia rea che ti sta sempre accanto.

LA VERITÀ

Ma quest'arte che tanto
Tu procuri esaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannosa e menzognera.

APOLLO

Se la cetra non era
D'Anfione e d'Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura,
Senza Dei, senza leggi e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VERITÀ

Gli Dei ne sono offesi.

APOLLO

E pur gli Dei
Odono tutto il dì d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace coro,
Risonar per la terra i tempi loro.

IL MERITO

Se ne lagnan gli eroi.

APOLLO

Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal ciel Cesarea sede?
Chi quella man che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

APOLLO E *CORO* DELLE *MUSE*

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
E *CORO* DI *GENJ*

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

GIOVE

Non più, tacete. Ormai
È tempo d'ascoltar: diceste assai.
Nè silenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l'arte divina,

Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l'uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,
Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piaggie;
Ma sian le Muse in avvenir più sagge.
Troppo facili e troppo
Cortesi in ver con ogni vil che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell'onda
Del Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L'istessa pioggia
Il dittamo alimenta e la cicuta
In diverso terren; nè il brando istesso
Fa l'istesse ferite
Nella destra d'Achille e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All'augusto soggiorno,
Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse, io condottier vi guido.

Lo stuol che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

LA VIRTÙ

Ah si rispetti almeno
D'Elisa il giorno augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioja intese,
A meritar, non a soffrire apprese.
Sì van desio non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in sè;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo e mercè.

GIOVE

Giacchè tu le insegnasti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille che le sue lodi
Son guida a molti; e che virtude è ancora
Soffrir de' propri vanti
Il suon che a lei rincresce e giova a tanti.

TUTTI

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno, almeno in pace
Soffra Elisa in questo dì.
D'ogni pregio un'alma sola
Non in vano ornar gli Dei;
E non nacque sol per lei,
Quando al giorno i lumi aprì.

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA

INTERLOCUTORI

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

CORO di DEITÀ.

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA

VENERE E AMORE.

AMORE

MADRE, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell' usato accese
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'espresse dall'ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offese?
Spiegati, parla; io punirò l'audace.

VENERE

Amor, lasciami in pace.

AMORE

In pace! E sai
Che l'alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?

VENERE

Lo so.

AMORE

Da Giove eletta

A recar tu non fosti
De' tesori del Fato i lieti auguri
Alla Donna real?

VENERE

Si; ma pretènde
Pallade ancor all' onorato pesò;
E il comando di Giove è già sospeso.

AMORE

Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?

VENERE

Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s' ella è men bella.

AMORE

Ma quai ragioni adduce?

VENERE

Nol so; so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.

AMORE

Giove dovrebbe almen . . .

VENERE

Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.

Apollo la rivale, io Marte elessi.

AMORE

Apollo e Marte? Ah dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch'arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? di che t'affanni?

VENERE

Io paventar! T'inganni;
Non mi conosci, Amor:
È sdegno e non timor
Quel che m'accende.
No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir
Che mel contende.

AMORE

Taci, non più. S'avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi e'l Dio di Delo;
E tutto appresso lor s'affolla il cielo.

VENERE

Celatevi, ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

AMORE

Le virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, MARTE,
E *CORO* DI *DEITÀ*

APOLLO

Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno

Fin le vostre discordie?

MARTE

Il ciel ne soffre

Tutto in parti diviso.

APOLLO

E la terra non men; che raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza e virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.

VENERE

La mia gloria difendo.

PALLADE

Vendico i torti miei.

AMORE

Le tue vendette

Poco tremar ci fanno.

PALLADE

Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?

AMORE

È strano in vero

Che là dov'è in periglio
La ragion d'una madre, accorra il figlio!

PALLADE

Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.

AMORE

Sì forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino e non mi vedi.

PALLADE

Ah da noi s'allontani
Quell'ardito fanciullo, arbitri Dei.

MARTE

Ma perchè?

VENERE

Qual t'irrita,
Contro chi non t'offende, odio segreto?

PALLADE

Temerario, inquieto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

VENERE

E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

MARTE

E non ardisca
D'appressarsi ad alcuno.

PALLADE

Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

AMORE

Eccoli a terra:
Or così disarmato
Restar potrò?

PALLADE

No; garrulo qual sei,

Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

VENERE

Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

APOLLO

Resti, ma taccia.

PALLADE

Non tacerà.

AMORE

Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

PALLADE

Ma se tacer non sai?

AMORE

Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace;
Son modesto e sono audace;
So parlare e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno;
Son pietoso e son tiranno,
E m'adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.

MARTE

Dal vostro dir dipende,
Dive, l'arbitrio nostro.

APOLLO

Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.

MARTE

E, già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.

VENERE

Ch'io parli! e come,
Se tremo al cominciar? Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m'avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l'ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d'acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L'armi son disuguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto e la giustizia è oppressa.
L'onor che si contende
Con mille cure io meritai, quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D'Amor la genitrice
Non compì più bell'opra. Ah se avess'io
Della nemica mia l'aurea favella,
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi

Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie, or meno
Traspariscan le rose: o parli o taccia,
Come innamori e come
Tutto sia grazia in lei;
Tutto sia maestà: direi . . . Ma dove
Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.
    Quel suo real sembiante
        Che ha d'ogni cor l'impero,
        Vi parlerà, lo spero,
        Vi parlerà per me.
    Sì rare doti e tante
        Voi troverete in lei,
        Che intenderete, o Dei,
        La mia ragion qual è.

AMORE

Pallade, or che dirai?

PALLADE

Dunque al divieto
S'ubbidisce in tal guisa?

AMORE

È ver: m'accheto.

PALLADE

Me non vedete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte

Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà . . .

AMORE

Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre e corsi a lei.
Poi la conobbi e non partii; che troppo
Dell'error mi compiacqui.

PALLADE

Questo tacer si chiama?

AMORE

Assai non tacqui?

PALLADE

Ma, Dei . . .

APOLLO

Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.

AMORE

Dunque si taccia.

PALLADE

Della nostra eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni ond'io l'ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl'io, nè in quante spieghi

Pellegrine favelle i suoi pensieri;
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danże; o come,
Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e'l coturno. Arti son queste
Che per gioco imparò. D'altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni; io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
Ho un non so che nell'alma
Che la mia speme affida;
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

APOLLO

Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,

Son grandi i merti; e l'ultima che s'ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena; una la mente,
L'altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.
Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa:
Che se al viaggio intento
L'uno seguir procaccia,
L'altro si trova in faccia
Che trattener lo fa.

MARTE

Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla Donna real; ma non decide
Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza o virtù più il mondo onora.
D'ogni cor, d'ogni pensiero
Si contrastano l'impero;
Non può dirsi ancor se cede
La virtude o la beltà.
La virtù ciascuno apprezza,
Stolto è ben chi non lo vede;

Ma un incanto è la bellezza;
Non ha cor chi non lo sa.

VENERE

Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

PALLADE

Chi mai contese
Applausi alla virtù?

VENERE

Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl'infelici rallegra; in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerari affrena;
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

PALLADE

Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion; solo per lei

Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premi non cura,
Perchè paga è di sè: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà che dalle fiere
Distingue l'uom; che l'anima rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

VENERE

Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni
Se la beltà li ristorò.

PALLADE

Domanda
Agli amanti infelici, i lor deliri
Se risanò mai la virtù.

VENERE

Spaventa
Molti il rigor di lei.

PALLADE

Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

VENERE

È ben leggiera

Il contarne i seguaci.

PALLADE

E pur l'impero
Della beltà ...

VENERE

Della beltà l'impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'Amor sciolti non vanno.

PALLADE

Ma si lagnan d'Amor come tiranno.

VENERE

Odi l'aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

PALLADE

Senti l'onda che rauca s'aggira;
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d'amor.

A DUE.

Quell'affetto chi sente nel petto,
Sa per prova se nuoce, se giova,
Se diletto produce o dolor.

APOLLO

Non più, Dive, non più. L'udirvi accresce
Più l'incertezza in noi.

MARTE

Da noi decisa
La gara esser non può.

APOLLO

Rendervi amiche

È il consiglio miglior.

MARTE

Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v'accompagna.

APOLLO

Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei cospira
A renderla perfetta
La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.

MARTE

Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti auguri.

APOLLO

Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

MARTE

Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi . . . Ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

APOLLO

Ah sì, correte . . .

MARTE

Correte ad abbracciarvi; e la memoria

D'ogni antica contesa ormai si taccia.

PALLADE

Vieni...

VENERE

Vieni, o germana...

VENERE E PALLADE

A queste braccia.

APOLLO

Oh concordia!

MARTE

Oh momento!

AMORE

E voi sperate
Ch'io taccia, o Dei? Non tacerei se Giove,
Come quando atterrò gli empi Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! oh pace! oh cara madre! oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

VENERE

In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

PALLADE

E troppo è grande
La cagion che ci unì.

AMORE

Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

VENERE

Parla.

AMORE

Rimane.

Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

VENERE

Qual mai?

AMORE

Quel pomo
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

VENERE

Nol niego.

AMORE

A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa
Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s'elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.

VENERE

Pronta io consento.

PALLADE

Io ne son lieta.

APOLLO

Amico
Il consiglio mi par.

MARTE

Giusto l'omaggio.

AMORE

Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,

Ognun di me si duole
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ei prende
Che trova in ogni cor.

VENERE

Voi che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagni ancora ad onorarla; e ognuno
Per lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.
Sublime si vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l'ombra reale;
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori;
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

APOLLO

Dunque che più s'attende?

MARTE

I lieti auguri
Deh voliamo a recar.

AMORE

Che? tutto il cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei:
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore o voi.

CORO

Tutto il cielo discenda raccolto,
Il contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno che tanto s'onora,
È l'aurora d'un dì più seren.

ASTREA

PLACATA

INTERLOCUTORI

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO di VIRTÙ con ASTREA.

CORO di DEITÀ con APOLLO.

L'azione si figura nella reggia di Giove. Danno occasione alla favola i versi di Ovidio nelle Metamorfosi,

Et virgo caede madentes
Ultima caelestum terras Astraea reliquit.

ASTREA
PLACATA

GIOVE, ASTREA, APOLLO, LA CLEMENZA,
IL RIGORE, *CORO* DI *VIRTU'*,
E *CORO* DI *DEITA'*.

ASTREA

Vendetta, o re de' Numi.

APOLLO

Re de' Numi pietà.

ASTREA

Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti alfine
Dalla terra a scacciarmi.

APOLLO

Errano ignari;
Sono infelici e non malvagi.

ASTREA

Ah come
Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù; soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre ai figli peggiori, e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise e calpestate?

APOLLO

Ah come

Io ministro maggior della natura,
Io, che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa
I miseri potrei?

ASTREA

Rammenta, o padre,
Che l'offesa son io.

APOLLO

Padre, rammenta
Che il difensor io sono.

ASTREA

Che vendetta io dimando.

APOLLO

Ed io perdono.

ASTREA, E *CORO* DI *VIRTU'*

Dal mondo che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO, E *CORO* DI *DEITA'*

Del mondo che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA, E *CORO* DI *VIRTU'*

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, E *CORO* DI *DEITA'*

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

GIOVE

Grande è in ver la cagione
Che risveglia a tal segno
D'Apollo la pietà, d'Astrea lo sdegno.
Risolverò; ma prima
La Clemenza s'ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s'accende in man di Giove.

IL RIGORE

Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

LA CLEMENZA

Ah no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio,
Se in te, come ognor suole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

IL RIGORE

E quale?
Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei, l'ondoso orrore
Del secolo di Pirra
Gli uomini non corresse.

ASTREA

I benefici
A renderli felici
Speri forse bastanti? Ogni gran dono
Contaminar sapranno,
Sapran volger gli stolti in proprio danno.

GIOVE

Non più; della Clemenza
Il consiglio mi piace. Ognun proponga
D'eseguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo ministro è la Vendetta.
Balenar su questa mano
Spesso il folgore si mira;
Ma depongo in mezzo all'ira
Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospende
I consigli del Rigor.

APOLLO

Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore e quanti beni
L'uman desio d'immaginar s'avvisi;
Ma, con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza

Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli ha difetto? Invidia il forte
Al debole l'ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della sorte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun, quindi gl'insulti aperti,
Quindi l'insidie ascose e tutti i mali
Onde miseri e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
Sola la cura; e indifferente a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
Giove, i tuoi benefici;
E gli uomini saran giusti e felici.
   Ah del mondo deponga l'impero
      Una volta la Diva fallace;
      Che finora del mondo la pace
      Abbastanza l'infida turbò.
   Per lei sola dal dritto sentiero
      L'alme incaute rivolsero il piede;
      L'innocenza, l'amore e la fede
      Per lei sola la terra lasciò.

ASTREA

Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provvida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra' viventi

Gli odi e le risse, è il vincolo più forte
Che gli stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell'altro: essa produce
Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
Lo scambievole amore. Ha d'uopo il forte
Del saggio che lo guidi; ha d'uopo il saggio
Del forte che il difenda: entrambi han d'uopo
D'altri che lor nutrisca. Indi la brama
D'unirsi insieme; indi la fè, la pace,
L'onestà, l'amicizia e l'altre tutte
A conservarsi uniti
Necessarie virtù. L'industre ordegno
Con cui l'umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d'uffizio e figura
Cento parti ineguali in sè raccoglie.
Questa l'impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un'altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell'uffizio inegual servono unite.

APOLLO

Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l'avversa sorte
Men che agli altri donò, non ha ragione
Se si lagna di lei?

ASTREA

No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor; se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, ha meno

Desideri e bisogni. Il lor compenso
Han sempre i beni e i mali;
E la speme e il timor li rende uguali.
Lo sventurato adora
La speme che l'alletta;
E mentre il bene aspetta,
Il mal crescendo va.
Vive il felice ognora
Co' suoi timori accanto;
Ed avvelena intanto
La sua felicità.

GIOVE

Altro riparo, o Numi,
Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
La proposta eguaglianza
Troppo avversa sarebbe. Ancor discordi
Son fra lor gli elementi:
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
Diversità deriva
La concorde armonia, l'eterna legge
Che la terra ed il ciel conserva e regge.

LA CLEMENZA

Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente inaridir, togli a' mortali
Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
Per lui miseri son, per lui son rei:
Stolti, perchè non sanno
Acciecati così, scorgere il vero;
Miseri, perchè sempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar; rei, perchè ognuno

Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a sè. Perciò delira
Tumido là quel folle, e in sè non vede
Ciò che in altri condanna: ama se stesso
Senza rivale; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto e dell'altrui decide;
E degno egli di riso, ognun deride.
Perciò querulo un altro,
Credendo a sè tutto dovuto, accusa
Il mondo e la natura,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui, chi tesse inganni,
Chi violenze adopra, e purchè giunga
Al proposto suo fine,
Fabbriche innalza in su l'altrui ruine.
Questa, o Giove, recidi
D'ogni error produttrice
Pestifera radice; o non lagnarti
Se, qual fu fin ad ora,
Malvagio è il mondo, e se ogni dì peggiora.

Questa dell'alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa.
Questa il riposo invola,
Questa i pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L'oppressa verità.

GIOVE

L'amor che tu detesti,
Quando ragion lo guidi,

Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto
Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria; e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.
Tal, se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a sè; ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
È l'ultimo il maggiore: il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, finchè quell'onda
Tutta co' giri suoi muove e circonda.
Non v'è nobile amore,
Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta e a lui non torni.

Nella patria che difende
Quel guerrier con suo periglio,
Ama i lauri che n'attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben che trova in esso;
Ama parte di se stesso
In quel figlio il genitor.

IL RIGORE

Se gli uomini non vuoi, le loro, o Giove,
Tiranne passioni

Tutte distruggi almen; gli sdegni insani,
La stolida superbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia e mille
Altri affetti diversi,
Per cui miseri sono e son perversi.
I procellosi venti
Son questi, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infestano il mar: l'empie son queste
Sediziose schiere, ond'è per tutto
Disordine e tumulto. Un porto ormai,
Un asilo sicuro
Da lor non v'è, che il tribunal d'Astrea,
Le scuole di Minerva,
Le palestre di Marte, i tempi vostri
Giungono a profanar. Queste la destra
Armano a' parricidi
Di scellerato acciaro; i succhi espressi
Dalle infami cicute insegnan queste
Ad apprestar: da queste furie invasi,
Sempre intenti i mortali all'altrui danno,
Mai sincera fra lor pace non hanno.
Nè solo un contro l'altro
San quest'empie irritar: d'ogni alma sola
Si contrastan l'impero, in cento parti
Lacerandola a gara; onde per loro
Ciascun che nasce in terra,
Cogli altri è sempre e con se stesso in guerra.

Fra l'ire più funeste
Chi troverà mai pace?
In seno alle tempeste
Chi calma troverà?

Se un'alma in sè non vede
Tranquillità verace;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà?

APOLLO

Ma se gli affetti umani
Tutti, o Giove, distruggi,
Dov'è più l'uom? Dall'insensate piante
Chi lo distinguerà? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch'io lo so; ma senza venti
Non si naviga in mar, Son schiere audaci
Facili a ribellar; ma senza schiere
Combatter non si può. Spingono quelli
E in porto e a naufragar; producon queste
E tumulti e trofei: tutto dipende
Dal nocchier che prudente,
Dal capitan che saggio
Usi l'impeto loro a suo vantaggio;
Perchè l'impeto istesso,
Che sciolto è reo, se la ragion lo regge,
Virtuoso si rende; il genio avaro
Provvidenza esser può, decoro il fasto,
Modestia la viltà, zelo lo sdegno;
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore.
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti; e finchè servi sono,
Non v'è chi lor condanni:
Chi li lascia regnar, li fa tiranni.

Se fra gli argini è ristretto,
Fido serve il fiume ancora
Al bisogno ed al diletto
Della greggia e del pastor.
Ma se poi non trova sponda,
Licenzioso i campi inonda,
E l'istesso opprime allora
Negligente agricoltor.

IL RIGORE

Dunque via che i mortali
Giusti renda e felici,
Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
Il perdono li fa. Soli non ponno,
Non san vivere uniti.
La copia li corrompe,
La miseria gli opprime. In lor diviene
Stolida l'ignoranza,
Temerario il saper. Senza gli affetti
Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
Somiglianti alle fiere: ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti alfine
Distruggi, o re de'Numi. Assai fin ora
Costan gl'ingrati al tuo paterno affetto:
Abbian le cure tue più degno oggetto.
Alfin ti provino
Sdegnato e giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà.
O gli empi in cenere
Riduca il fulmine;

O un vano strepito
Si crederà.

ASTREA

Sì, Giove, odi il consiglio
Del severo Rigor.

APOLLO

No, padre; ascolta
La benigna Clemenza.

ASTREA

Ah non rimanga
Invendicata Astrea.

APOLLO

Non sian deluse
Le mie cure, i miei voti e la mia speme.

ASTREA, E *CORO* DI *VIRTU'*

Del mondo che preme
L'onor del tuo soglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

APOLLO, E *CORO* DI *DEITA'*

Del mondo che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i deliri,
Perdona l'error.

ASTREA, E *CORO* DI *VIRTU'*

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, E *CORO* DI *DEITA'*

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

GIOVE

È ver, rassembra, o Numi,

Impossibile impresa
Corregger l'uom, farlo contento; e pure
Non è così. Tanta discordia e tanti
Opposti eccessi è la Virtù capace,
La Virtù sola a ricomporre in pace.
Ella sa che la Sorte
Non è cieca, nè Dea, ma esecutrice
Di maggior Nume; e a tollerare insegna
Le ineguaglianze sue, che ordini sono,
Onde il mondo si regge: ella dilata
Il proprio amor, che altrui
La natura cômparte
Sino a quel Tutto, onde ciascuno è parte;
Ella rende gli affetti
Servi e ministri alla ragion soggetti.

IL RIGORE

Avrà pochi seguaci
La rigida Virtù. S'affolla il mondo
Tutto appresso al piacer.

LA CLEMENZA

Forse è nemica
Del piacer la Virtù; ma fuor di lei
Dove mai si ritrova
Un sincero piacer, che sia costante,
Non passeggier; che non involi all'alma
La sua tranquillità; che non produca
Nè rimorsi, nè affanni;
Che dia quanto promette e non inganni?
Ah ciò, che altronde viene,
È dolor mascherato; e chi si fida
Alla mentita faccia,
Corre al diletto e la miseria abbraccia.

Nella face che risplende
Crede accolto ogni diletto,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo splendor.
Ma se poi la man vi stende,
A ritrarla è pronto in vano;
Che fuggendo allor la mano
Porta seco il suo dolor.

ASTREA

Sì, la Virtù potrebbe
Corregger l'uom: l'unica fonte e pura
È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
S'ella tornasse in terra,
Distinguerla saprebbe.

LA CLEMENZA

E con chi mai
Confonder si potria?

ASTREA

Co' vizi istessi,
Nemici suoi.

APOLLO

Dubiti troppo.

ASTREA

Udite
Se dubito a ragion. Quando dal mondo
Fur le virtù costrette
Meco a tornar su le celesti soglie,
Fuggir di terra e vi lasciar le spoglie.
Subito i vizi rei
Si coperser di quelle: atti e sembianti
Appresero a mentir; nè da quel giorno
Vizio più si ritrova orrido tanto,

Che di qualche virtù non abbia il manto.
Or da quel dì la Frode,
Che sincera amicizia in volto spira,
Ferisce occulta, e poi la man ritira:
Or l' Invidia maligna,
Fin da quel dì con la pietà confusa,
Tutti compiange, e compiangendo accusa.
D'allor fu che prudenza
Il timor si chiamò; che la vendetta
Parve zelo d'onor; che del coraggio
Il temerario ardir le lodi ottenne;
E che valor la crudeltà divenne.
E spererete ancora
Che distinguer si possa
Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,
Se comune è fra lor la veste e il nome?

Delude fallace
L'incaute pupille
Lo scoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La serpe che ascosa
Tra' fiori si sta.
Chi lento riposa,
Nè rischio comprende,
Sì mal si difende,
Che vinto si dà.

GIOVE

Ma se giungesse il mondo
Quest'inganno a scoprir, se distinguesse
La verace Virtù, giusto e felice
Divenir non potrebbe? Astrea placata
Non fora allor?

ASTREA

Si; ma l'impresa è dura.

GIOVE

Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.
Oggi dal sen degli astri un'alma grande
Ad informar la più leggiadra spoglia
Farò che scenda. Un luminoso esempio
D'ogni virtù più bella
Questa sarà. Dal più sublime soglio
Splenderà della terra
Per norma de' mortali; e in faccia a lei
Ogni virtù fallace
Languirà, come suole
Languir torbida face in faccia al Sole.

ASTREA

L'onor della sua cuna
Qual patria avrà?

APOLLO

Qual glorioso nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

GIOVE

La patria è il suol Germano; il nome Elisa.

LA CLEMENZA

Oh patria!

IL RIGORE

Oh nome!

ASTREA

Oh lieto giorno!

APOLLO

Irata,
Astrea, più non mi sembri.

ASTREA

A tanta speme
Qual ira è che resista? Eccomi in trono;
Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!
Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè sul Gange ancora
Non comincia a rosseggiar!

APOLLO

Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le strade infiora,
Già comincia a rosseggiar.

APOLLO ED ASTREA

Tutto annunzia al dì che torna
Il momento fortunato.

APOLLO

L'aria splende, il ciel s'adorna.

ASTREA

Cangia spoglie il colle, il prato.

ASTREA ED APOLLO

E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

GIOVE

Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Astrea placata.

TUTTI

L'augusta Elisa al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

IL NATAL

DI

GIOVE

ARGOMENTO

Nacque Giove, secondo le antiche favole, nel Regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due principesse Melite ed Amaltea. Da' prodigi mal intesi e dagli oracoli sinistramente interpretati, che precederono il giorno del gran natale, si argomentò falsamente che fossero sdegnati gli Dei, e che una vittima illustre fosse necessaria a placarli. Fu grande l'inganno, ma non inutile; poichè l'angustia ch'egli produsse, rese molto più viva la gioja della felicità inaspettata, esercitò la virtù delle due generose Eroine, le dimostrò degne di tanta gloria, e giustificò la scelta del cielo.

INTERLOCUTORI

AMALTEA, } *principesse reali di Creta.*
MELITE, }

CASSANDRO, *Sacerdote di Temide.*

ADRASTO, *Capo de' Coribanti.*

TEMIDE, *Dea della Giustizia.*

CORO di Sacerdoti e Coribanti.

La scena è nell' isola di Creta nel tempio di Temide e nel bosco che lo circonda.

IL NATAL
DI
GIOVE

SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al Tempio di TEMIDE.

MELITE, POI ADRASTO.

MELITE

E Adrasto ancor non viene? e ancor dal tempio
Non torna alcun? Dei, che sarà! Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor . . .

ADRASTO

Dov'è, Melite,
La real tua germana? (1)

MELITE

Impaziente
Per la selva s'aggira.

ADRASTO

Andiam; si cerchi:
Fuggiamo . . .

(1) Affannato.

MELITE

Ahimè!

ADRASTO

Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode e difensor.

MELITE

(Tremo.) È compito
Il sacrifizio?

ADRASTO

Ah no! Fuggì ferita
Di man de' sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

MELITE

Ma si è spiegato il Ciel?

ADRASTO

Pur troppo. Ei sdegna
Le vittime volgari. Una di voi
Dimanda in sacrifizio.

MELITE

Ah come!

ADRASTO

Oh Dio!
Partiam. Se giunge il sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.

MELITE

Fermati, e dimmi
Dell' oracol funesto
Il preciso tenor.

ADRASTO

(Che pena!) È questo:
Creta a render felice indarno a' Numi
Queste vittime offrite. Ha destinato
Onor sì grande al regio sangue il Fato.

MELITE

Dunque il Ciel non decide
Fra la germana e me? (1)

ADRASTO

No.

MELITE

Basta dunque
Una sola di noi perchè si cangi
Della patria il destin?

ADRASTO

Ma, principessa,
Tempo or non è di trattenersi.

MELITE

È vero. (2)

ADRASTO

Che fai? Per quel sentiero
Ad incontrar tu corri il proprio scempio.
Questa via guida al porto.

MELITE

E questa al tempio.

ADRASTO

E che pretendi mai?

MELITE

De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice

(1) Pensando. (2) S'incammina risoluta.

Render la patria oppressa;
Salvar voi tutti ed eternar me stessa.

ADRASTO

Giusti Dei! Chi t'inspira
Sì funesto disegno?

MELITE

La gloria e la pietà.

ADRASTO

Ma pensa...

MELITE

Io penso
Che il voler degli Dei
È colpa esaminar: che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro
Esempi di virtù: che il bene altrui
È la più degna cura
D'un'anima real: che resta in vita
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur, questi sono i miei pensieri. (1)

ADRASTO

Ah no, perdona; io tollerar non deggio...

MELITE

Olà, rammenta, Adrasto,
Chi sei, chi sono, e non opporti.

ADRASTO

Oh Dio!
Sai che partendo a me fidò la cura
Il real genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand'ei ritorni?

(1) Volendo partire.

MELITE

Digli che il sangue mio
Per l'altrui ben versai;
Digli che a morte andai,
Ma senza impallidir:
Che son felice appieno
Se conseguir poss'io
Ch'ei di tal figlia almeno
Non s'abbia ad arrossir. (1)

SCENA II.

ADRASTO, POI CASSANDRO.

ADRASTO

Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia e la pietà . . .

CASSANDRO

Vedesti
Le principesse, Adrasto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.

ADRASTO

Or verso il tempio
Melite s'inviò.

CASSANDRO

Nè sa qual sorte . . .

ADRASTO

Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi.

(1) Parte.

CASSANDRO

Oh generosa,
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea?

ADRASTO

Finora
Il reo destin della germana ignora.

CASSANDRO

Che dirà, quando il sappia, ella che l'ama
Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento?

ADRASTO

Eccola.

CASSANDRO

Addio.
Non ho cor d'incontrarla. (1)

SCENA III.

AMALTEA E DETTI.

AMALTEA

Ove t'affretti?
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea nemica?
Che impone?

CASSANDRO

Adrasto il sa.

ADRASTO

Cassandro il dica.

(1) Vuol partire.

AMALTEA

Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
È quel che a me nascondi? (1)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.

CASSANDRO

Perchè ... Sappi che il Ciel ... Vorrei spiegarti ....
Oh Dio! non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti,
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! (2)

SCENA IV.

AMALTEA ED ADRASTO.

AMALTEA

Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. È una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla: ho sofferto assai
Quel silenzio crudel.

(1) A Cassandro. (2) Parte.

ADRASTO

Vittime umane . . .
Illustre sangue . . . (Oh Dio!)
Dimanda il Ciel da noi.

AMALTEA

Dimanda il mio?

ADRASTO

Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l'illustre Melite.

AMALTEA

Ahimè! che dici?
Ella dunque morrà?

ADRASTO

Si, per salvarti
Offre se stessa al sacrifizio.

AMALTEA

E crede
Di salvarmi così? Spera ch'io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia. Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest'alma; il primo accento
Che m'uscisse da' labbri
Fu nome suo. Da quel momento istesso
Che di viver m'avvidi,
Seppi d'amarla; e un egual ben mi parve
E la vita e l'amor. Tutti con lei
Finor gli affanni miei,
Le mie gioje ho diviso, i miei pensieri;
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.

ADRASTO

Senti; ove corri?

AMALTEA

Al tempio,
Ad offrirmi in sua vece.

ADRASTO

È tardi: il loco
Già Melite occupò.

AMALTEA

Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla finora
Seppe negarmi il suo bel cor.

ADRASTO

T'arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se ha già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunziò le voci estreme,
Che farai?

AMALTEA

Che farò? . . . Morremo insieme.
A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi finor con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola,
Ch'io resti a pianger sola,
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! (1)

(1) Parte.

SCENA V.

ADRASTO.

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi?
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D'atre nubi è il Sol ravvolto,
Luce infausta il Ciel colora;
Pur chi sa, quest'alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragi all'onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (1)

SCENA VI.

Magnifico e luminoso Tempio di TEMIDE, *Dea della Giustizia. Da un lato ara accesa innanzi al simulacro della Dea. Intorno Ministri del tempio che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fiori e gli altri stromenti del sacrifizio.*

MELITE, CASSANDRO, *e seguito di nobili* DONZELLE.

CASSANDRO

Magnanima eroina, onor del trono,
Della patria sostegno e vincitrice

(1) Parte.

D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi . . .

MELITE

Amico,

Con queste voci in vano
T'affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura,
E lascia a me del mio dover la cura.

CASSANDRO

Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.

MELITE

Giusta Dea, morir vogl'io.
Ah! conservi il morir mio
E la patria e'l genitor.
Giusta Dea . . .

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO E DETTI.

AMALTEA

SOSPENDETE,
Ministri, il sacrifizio.

MELITE

(Ahimè!)

AMALTEA

La fronte

A me di fiori a coronar venite:
La vittima son io, non è Melite.

MELITE

(Soccorrimi, Cassandro:
Vacillerò, s'ella non parte.)

CASSANDRO

È tardo, (1)
Principessa, il tuo voto: ella primiera
S'offerse al Nume; e non è più permesso
La vittima cangiar.

AMALTEA

Permesso almeno
Fia di morir con lei.

CASSANDRO

No: due non lice
Ch'io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti.

AMALTEA

E a me si contende
Anche il morir? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio.

MELITE

(Che pena!)

AMALTEA

Oh Dei!
Perchè non mi rispondi?
Perchè . . .

MELITE

Parti, Amaltea. (2)

(1) Ad Amaltea.

(2) Senza mirarla.

AMALTEA

Ch'io parta? E quando
Meritai l'odio tuo? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto?

CASSANDRO

Ah principessa,
Di teneri congedi
Tempo or non è. Va, non turbarla. Al Fato
L'opporsi è van.

AMALTEA

Deh, se per me ti resta . . .

MELITE

Lasciami per pietà. (1)

AMALTEA

Ma dimmi addio,
Ma guardami, inumana. Ah! non credei
Che la tua crudeltà giungesse a tanto.

MELITE

(Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

AMALTEA

Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio?
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno: io t'abbandono;
Dillo almen con un sospiro;
Che nemiche oh Dio! non sono
La costanza e la pietà.

MELITE

Sentimi. (Io più non posso

(1) Senza mirarla.

Resistere a quel pianto.) Ancor non sai
Che la parte più cara
Sei tu dell'alma mia? che al ciel dovuti
Or son gli affetti miei? che, s'io ti miro,
Gli usurpi al ciel? Dovea bastar la pena
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita: hai vinto, io piango:
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno
Più non turbar. Va. Per la patria io moro;
Tu per lei vivi ore felici e liete.

AMALTEA

Oh Dio!

MELITE

Dammi un amplesso, e poi... (1)

ADRASTO

Tacete.

MELITE

Che avvenne?

CASSANDRO

Il ciel balena.

ADRASTO

Si scuote il tempio e luminosa scende
Una nube dall'alto.

AMALTEA

Che fia!

MELITE

La nostra sorte
Forse cangia sembianza.

ADRASTO

Ah secondate, o Dei, la mia speranza!

(1) L'abbraccia.

SCENA VIII.

Al suono di maestosa sinfonia si vede scendere un gruppo di dense nuvole che giunte innanzi al simulacro si diradano a poco a poco e scoprono la Dea che nascondevano.

TEMIDE E DETTI.

TEMIDE

Lungi, illustri eroine,
Lungi il dolor. Bastanti prove ormai
Diè la vostra virtù. Parlovvi oscuro
Fin ora il Fato; or le sue cifre io svelo.
Di gloria oggi col cielo
Creta contenda. Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli astri
Questo terren del suo natale onora.
Giove è fra voi: nè tutto dissi ancora.
Alla cura di lui, germane eccelse,
Voi foste elette, e non osar gli Dei
Di gareggiar con voi; tanto fra loro
La virtù si rispetta. Al monte Ideo
Drizzate i vostri passi; e in quelle balze,
Ove un'aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga,
Ivi Giove vagisce. Andate; e prenda
Aspetto più giocondo
In dì così felice e Creta e il mondo.
Bell'alme al ciel dilette,
Sì, respirate ormai;

Già palpitaste assai,
È tempo di goder.
Creta non oda intorno,
Non vegga in sì bel giorno
Che accenti di contenti,
Che oggetti di piacer. (1)

SCENA ULTIMA.

MELITE, AMALTEA, CASSANDRO, ADRASTO e Sacerdoti.

ADRASTO

Oh Creta!

AMALTEA

Oh giorno!

ADRASTO

Oh noi felici!

AMALTEA

Il Fato
Mal spiegasti, Cassandro.

CASSANDRO

È ver, ma forse
Opra del ciel fu l'error mio. Si volle
Esercitar la virtù vostra.

AMALTEA

Or vieni,
Germana, a queste braccia: or mi son cari
Gli amplessi tuoi . . . Ma nel comun contento

(1) Si chiudono di nuovo le nuvole, sollevansi in alto e si dileguano.

Prendi sì poca parte? Esulta ognuno;
Tu confusa mi guardi e piangi e taci?

MELITE

Non sono i grandi affetti i più loquaci.
Non so dirti il mio contento:
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri ch' io sento
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto:
V' è la gioja, v' è la speme,
V' è il rispetto e v' è l'amor.

ADRASTO

Chi mai creduto avrebbe
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità!

CASSANDRO

Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime!

AMALTEA

Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioja nostra. Io sento
Che dal cor mi trabocca: io già vorrei
Descriverla a ciascun: ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee. Mille in un punto
Voti, auguri e speranze

Formo nell' alma mia. Vorrei dir tanto,
Che nulla io posso dir. Venite: andiamo,
Germana, al nostro Giove. Innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa per noi
Che giorno è questo: ogni pensier sepolto
E tutto il cor ci leggerà nel volto.

CORO

Di questo dì l' aurora
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ognora,
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

L' AMOR
PRIGIONIERO

INTERLOCUTORI

DIANA.

AMORE.

L'azione è ne' boschi di Delo.

L' AMOR
PRIGIONIERO

DIANA ED AMORE.

DIANA

In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d'impaccio.

AMORE

Ahimè!

DIANA

Correte,
Compagne, a rimirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.

AMORE

Pietà.

DIANA

Nel sonno immerso
L'incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi; indi il destai.

AMORE

Nè troverò pietà?

DIANA

Si, quell'istessa
Ch'altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;

Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l'empio abbastanza: or tocca a voi.

AMORE

Deh, cacciatrici amate,
Deh v'incresca di me; premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.

DIANA

Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.
Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
È un traditore,
V'ingannerà.
Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d'un core
Non ha pietà.

AMORE

Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D'un semplice fanciullo. Ahime! Vedete
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede

Rallentatelo almeno. Il vostro alfine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d'Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle Ninfe, è finito il vostro impero.

Se tutto il mondo insieme
D'Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.
Chi più diravvi allora
Che v'ama, che v'adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

DIANA

E dalle tue nemiche,
Stolto, la libertà pretendi in dono?

AMORE

Chi sa? nemiche mie forse non sono.

DIANA

Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell'ali,
Frangete quegli strali e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v'arresta?
Andate: io sciolgo all'ire vostre il freno.

AMORE

Son lente assai le mie nemiche almeno.

DIANA

Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete

Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?

AMORE

Queste nemiche mie son tutte amanti.

DIANA

È ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.

AMORE

Si spiega assai chi s'arrossisce e tace.

DIANA

E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente a farsi bella?

AMORE

Son gelosie; la sua rivale è quella.

DIANA

E la modesta Irene
Che fugge ogni uom, come d'ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?

AMORE

Dee far così: gliel comandò Fileno.

DIANA

Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mia fedel si vanti?

AMORE

Nè pur una ve n'è: son tutte amanti.

DIANA

Ah ribelli! ah spergiure!
Deludermi così? No, non andrete
Di tal colpa impunite.

AMORE

Eh non temete.

Quando amor sia delitto, un innocente
Dove mai troverassi,
Se aman gli uomini, i Numi, i tronchi, i sassi?
Se questa Dea, se questa
Che tanta austerità vanta e rigore,
Questa che mi vuol morto, arde d'amore?

DIANA

Temerario, che dici?

AMORE

Il ver.

DIANA

T'accheta.

AMORE

No; m'irritasti assai.

DIANA

Taci; io ti sciolgo:
Taci; libero sei.

AMORE

Tacer non voglio.

DIANA

Ahimè!

AMORE

Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch'Endimione adori,
Che inumana non sei quanto ti mostri,
Ognuno ha da saper.. Tutte le sfere
Ad informarne volo.

DIANA

Ah no, t'arresta.
Ti cedo; hai vinto. Io meritai quell'ira,

Lo confesso, lo vedo;
Ma pentita ne son; pace ti chiedo.
Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral, della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco e soffrirò.

AMORE

Vedi, se v'è d'Amore
Più amabil Deità! Basta a placarmi
Una molle risposta; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.

DIANA

Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza,
Ignoro, il sai, le tue dottrine; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.

AMORE

Io sarò tuo maestro; a me ti fida.
Saprai, se non ti spiace
Di mia seguace il nome,
Come s'acquista e come
Si custodisce un cor:
Quanto in chi troppo teme
S'ha da nutrir di speme;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

DIANA

Dunque incomincia ad erudirci. Osserva

Che già le Ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.

AMORE

Cura più grande
Per or mi chiama altrove:
Poi tornerò.

DIANA

Non partirai se prima . . .

AMORE

Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?

DIANA

No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.

AMORE

Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.

DIANA

Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Imparatelo da me.

AMORE

Voi crudel rendete Amore,
Belle Ninfe innamorate,
Col difendervi da me.

A DUE

Nel contrasto Amor s'accende:
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

IL VERO

OMAGGIO

INTERLOCUTORI

DAFNE.

EURILLA.

IL VERO
OMAGGIO

DAFNE ED EURILLA.

EURILLA

Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra sè favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?

DAFNE

Ah, se m'ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.

EURILLA

Il Sole
Al meriggio è vicin.

DAFNE

Lo so.

EURILLA

Dobbiamo

Oggi del caro ai Numi augusto Infante
Celebrare il natal.

DAFNE

Lo so.

EURILLA

Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin . . .

DAFNE

Lo so.

EURILLA

Lo sai? Vaneggi
O mi deridi?

DAFNE

Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?

EURILLA

E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto . . .

DAFNE

E ben, parla a tua voglia, io non t'ascolto.

EURILLA

È l'accoglienza in vero
Poco gentil, ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.
Ragion chi pretende
Da un povero core
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando,
Che sè non intende,

Che, ad altri pensando,
Si scorda di sè?

DAFNE

Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

EURILLA

La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.

DAFNE

Ascolta
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.

EURILLA

Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L'amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.

DAFNE

Senti. Che amor? che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.

EURILLA

E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?

DAFNE

Al pargoletto
Reale eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.

EURILLA

Tu?

DAFNE

Si.

EURILLA

Di rime?

DAFNE

E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.

EURILLA

Ma scherzi?

DAFNE

Io dico il ver.

EURILLA

(Povere Muse!)

DAFNE

Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t'ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d'amor.

EURILLA

Non fu sì grande alfine,
Bella Dafne, l'errore:
Diversa è la follia; non è minore.

DAFNE

Sprezzar ciò che s'ignora
È ripiego comun.

EURILLA

So cose anch'io,
Che ignori tu.

DAFNE

Che sai?

EURILLA

So che s'io fossi
(Tolga l'augurio il Ciel) da qualche influsso
D'astro maligno a verseggiar costretta,

Almeno i versi miei
D'esporre al regio sguardo io temerei.

DAFNE

Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l'accoglie
E non lo sdegna il mar:
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell'acque altere
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

EURILLA

E ben, già che m'induci
A delirar con te, dì, quale oggetto
A'tuoi versi prescrivi?

DAFNE

A' versi miei
Del Lotaringo e dell'Austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie provincie e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D'eroine e d'eroi: qual di felici
Speranze in noi s'accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò . . . Ma tu mi guardi
In atto di pietà?

EURILLA

Compiango, amica,
La tua semplicità.

DAFNE

Come!

EURILLA

E ti sembra
Questa impresa per te! Se in mar sì vasto
Sconsigliata t'inoltri, e come e quando
Ti lusinghi d'uscirne? È l'opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
Non ti fidar così:
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar
Quando è lontano.

DAFNE

È ver: conosco anch'io
Che troppo vasta era l'idea. Saranno
Del real Genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

EURILLA

Egual sudore
L'opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

DAFNE

La Genitrice augusta
Almen le Muse esalteranno.

EURILLA

Ah taci;
Si sdegnerà.

DAFNE

Come! È vietato a noi
Ciò ch'è permesso a' suoi nemici? È un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor . . .

EURILLA

Nè vuoi tacer? L'offende
Un labbro lusinghiero.

DAFNE

Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa . . .

EURILLA

Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.

DAFNE

Che dura legge! Al real germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.

EURILLA

Non tel consiglio:
Anch'ei si turberà.

DAFNE

Credi ch'ei possa
Già la madre imitar?

EURILLA

L'aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

DAFNE

Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l'impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d'ardir l'alma far prova;
Cerca in sè, ma in sè non trova
Quel valor che più non ha.

EURILLA

Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.

DAFNE

Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?

EURILLA

Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

DAFNE

Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L'augusto don che ci faceste.

EURILLA

Avvinta
Conduca in ogni impresa
La Fortuna al suo piè.

DAFNE

Fate ch'ei vegga
Lunga nata da lui serie d'eroi.

A DUE

Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.

EURILLA

Cresci, arboscel felice,

DAFNE

Spiega la chioma altera,

A DUE

E la stagion severa
Non giunga mai per te.

EURILLA

L'aura ti scherzi intorno,

DAFNE

Ma con modeste piume;

A DUE

E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

LA DANZA

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

LA DANZA

NICE E TIRSI.

TIRSI

Ah Nice, ah già rosseggia
In occidente il Sole. Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti.
Va: della danza è l'ora;
Già siamo, o Nice, a sera;
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogni altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov'è.

NICE

E sola andar degg'io
Senza il mio Tirsi?

TIRSI

È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno
Che asconde il nostro amor. Va: già sospetta
Sarà la tua dimora.

NICE

Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.

TIRSI

Ah! mia tu parti;
Ma se mia tornerai, lo sanno i Numi.

NICE

Strano timor. Mai non sarem sicuri
L'un dell'altro, ben mio, se ancor nol siamo.

TIRSI

Ah tu vuoi ch'io non tema, e sai ch'io t'amo!

NICE

Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un piccol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

TIRSI

Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur ... perdona;
Ma pur ...

NICE

Spiegati.

TIRSI

Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo

Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D'ogni pastore
Tu la cura e il desio; tu d'ogni Ninfa
Sei l'invidia e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah se v'è chi può farlo, io non son quello.

NICE

Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi; e quando ancora
Gli avesse ognuno, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua Ninfa amabil sia.

TIRSI

Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende;
So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

NICE

E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L' esser de' cenni tuoi

Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami?
Ti spiega se m'ami,
Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l'idol che adoro
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L'istesso piacer.

TIRSI

Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d'amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L'ornamento più grande.

NICE

E con qual core
Andar poss'io, se in mille dubbi avvolto
So che lascio il mio ben?

TIRSI

Va, son tranquillo.
Addio. Di te mi fido.

NICE

Addio mi dici,
Vuoi ch'io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d'esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati alfin. Degg'io
Rimanere o partir? Parla: che brami?

TIRSI

Va; ma pria di partir dimmi se m'ami.

NICE

Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

TIRSI

Care labbra, lo rammento,
Ma vorrei ogni momento
Lo tornaste a replicar.

NICE

Si, mio ben, sol tua son io.

TIRSI

L'idol mio sola tu sei.

NICE

E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.

TIRSI

E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.

NICE

Sol quel volto è il mio periglio.

TIRSI

Sol quel ciglio il cor m'involva.

NICE

Per te solo . . .

TIRSI

Per te sola . . .

NICE

Io son nata } a sospirar.

TIRSI

Io son nato } a sospirar.

AUGURIO

DI

FELICITÀ

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

AUGURIO

DI

FELICITÀ

CANTATA A TRE VOCI

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Cessi, o germane amate,
Questa gara innocente.

ARCIDUCHESSA SECONDA

I fiori eletti . . .

ARCIDUCHESSA TERZA

Le frutta pellegrine . . .

ARCIDUCHESSA PRIMA

Eh noi dobbiamo
Oggi all' eccelsa Elisa
Non l' Esperidi frutta o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.

SECONDA E TERZA

E come?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l' orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:

Imparar dal suo core
Quali moti del nostro esser dovranno;
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ma tu pretendi assai!

ARCIDUCHESSA TERZA

Grande è l'impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA

È ver, sublime è il segno,
Erto il sentier; ma luminosa e fida
È la scorta che abbiam. Liete all'impresa
Volgiam la cura e l'arte;
Che d'ogn'impresa è il buon voler gran parte.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.

ARCIDUCHESSA TERZA

E, nulla offrendo,
Per lei che si farà?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA

L'augusto aspetto
Confonderà gli accenti.

ARCIDUCHESSA PRIMA

E ben frattanto,
Pria d'inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA SECONDA

E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA

E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

A TRE

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L'aurora che ritorna
Dell'altra che partì.

ARCIDUCHESSA SECONDA

E sian gli sguardi suoi
Ognor sì fausti a noi.

ARCIDUCHESSA TERZA

E sian gli sguardi suoi
Sereni ognor così.

A TRE

Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

LA RISPETTOSA
TENEREZZA

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA RISPETTOSA

TENEREZZA

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA TERZA

PERCHÈ tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?

ARCIDUCHESSA SECONDA

E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?

ARCIDUCHESSA TERZA

In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?

ARCIDUCHESSA SECONDA

In dì sì grande
Io non deggio tremar?

ARCIDUCHESSA TERZA

L'augusta Madre
Or or vedremo.

ARCIDUCHESSA SECONDA

E or or la Madre augusta
Farem forse arrossir.

ARCIDUCHESSA TERZA

Perdona, è questo
Eccesso di timore.

ARCIDUCHESSA SECONDA

È il tuo, perdona,

Eccesso di fiducia.

ARCIDUCHESSA TERZA

Alfine io spero . . .

ARCIDUCHESSA SECONDA

Io temo alfin . . .

ARCIDUCHESSA PRIMA

Non più contese ormai.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Odi . . .

ARCIDUCHESSA TERZA

Ascolta . . .

ARCIDUCHESSA PRIMA

Ah non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto,
È amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch'io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l'amor: so che il timore
Opprimer mi potria; perciò procuro
Che, se mi sprona quel, questo mi regga;
E l'eccesso dell'un l'altro corregga.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Pretendi assai.

ARCIDUCHESSA TERZA

Difficil arte è questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA

No. Se l'amor mi desta
Troppa fiducia in seno,
Io penso alla Sovrana, e mi raffreno;
Se m'affanna il timor fra le bell'opre
Ch'io medito o maturo,

Mi ricordo la Madre, e m'assicuro.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

ARCIDUCHESSA TERZA

Assai dovrebbe
Esser abile e destro.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa,
Qual è quell'alma altera
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi materni affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è che amor non senta?

ARCIDUCHESSA SECONDA

Dunque alla Madre augusta
Perchè ancor non corriam?

ARCIDUCHESSA TERZA

Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

ARCIDUCHESSA PRIMA

In così eccelsa scuola,

ARCIDUCHESSA TERZA

Da maestri sì cari,

A TRE

Qual sarà la virtù che non s'impari?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:

ARCIDUCHESSA TERZA

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A TRE

Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Rispetto all'alma inspiri;
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Rispetto all'alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.

ARCIDUCHESSA TERZA

Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor,

A TRE

Ma un tenero rispetto,
Ma un rispettoso amor.

LA VIRTUOSA
EMULAZIONE

Componimento pronunciato con musica del REUTTER, *in età di anni otto dinanzi agli augustissimi suoi Genitori da S. A. R. l'Arciduchessa* ELISABETTA, *scritto d'ordine sovrano dall'Autore l'anno* 1751.

CANTATA

Deh non vi offenda, o Genitori augusti,
L'ardir che mi consiglia.
Debito in una figlia
È il desio di piacervi: ed è virtute
Imitar chi l'ottenne. Alle bell'opre
Sprone è l'emulo istinto. Ove si miri,
Ove volgasi i passi,
Tutto gareggia, anche le piante e i sassi.

Fra i sassi e fra le piante
Eco talor s'asconde;
E al pastorel risponde
Mentre cantando ei va.

Se la mia voce ancora
Non spiega un vol felice,
Modesta imitatrice
Dell'altre almen sarà.

INDICE

OPERE COMPLETE

DI

PIETRO METASTASIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO

TOMO X.

FIRENZE
DAL GABINETTO DI PALLADE
MDCCCXIX.

DA' TORCHJ DELLA STAMPERIA GRAN-DUCALE

L' ISOLA

DISABITATA

ARGOMENTO

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza e con la piccola Silvia ancora infante, di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discender in un' Isola disabitata per dar agio alla bambina ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito e fatto schiavo da una numerosa schiera di pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando la bambina e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano lo sposo e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna, tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quell' abban-

donata segregazion de' viventi; ed ivi dell' erbe e delle frutta, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo con la piccola Silvia, ed inspirando l'odio e l'orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all'innocente che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell'Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senz'alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L'inaspettato incontro de' teneri sposi è l'azione che si rappresenta.

INTERLOCUTORI

COSTANZA, *moglie di Gernando.*

SILVIA, *di lei sorella minore.*

ENRICO, *compagno di Gernando.*

GERNANDO, *consorte di Costanza.*

L'ISOLA

DISABITATA

SCENA PRIMA.

Parte amenissima di piccola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piante, di capricciose grotte e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa un' iscrizione non finita in caratteri Europei.

COSTANZA *vestita a capriccio di pelli, di fronde e di fiori, con elsa e parte di spada logora alla mano in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

COSTANZA

Qual contrasto non vince
L' indefesso sudor? Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da sì acerba vita
Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno

Il mio caso funesto e memorando. (1)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI . . . *i casi miei*.

Questo sol manca. A terminar s'attenda
Dunque l'opra che avanza. (2)

SCENA II.

SILVIA *frettolosa ed allegra*, E DETTA.

SILVIA

Ah germana! ah Costanza!

COSTANZA

Che avvenne, o Silvia? Onde la gìoja?

SILVIA

Io sono
Fuor di me di piacer.

COSTANZA

Perchè?

SILVIA

La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,

(1) Legge l'iscrizione. (2) Torna al lavoro.

Da se stessa e tornata.

COSTANZA

E ciò ti rende
Lieta così?

SILVIA

Poco ti pare? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco:
La perdei, la ritrovo, e ti par poco?

COSTANZA

Che felice innocenza! (1)

SILVIA

E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana?

COSTANZA

E come il ciglio
Mai rasciugar potrei?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo; e tu mi vuoi serena?

SILVIA

Ma per esser felici
Che manca a noi? Qui siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno;

(1) Torna al lavoro.

Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente
Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza o legge
Qui col nostro desio mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta?

COSTANZA

Ah tu del ben che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero
Quando qui si approdò; nè d'altro oggetto
Che di ciò che hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io, ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso
(Oh memoria molesta!)
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

SILVIA

Spesso esaltar t'intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma con tua pace
Questa assai più tranquillità mi piace.

COSTANZA

Silvia, v'è gran distanza
Dall'udire al veder.

SILVIA

Ma pur le belle
Contrade che tu vanti,
D'uomini son feconde; e questi sono
La specie de'viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti . . .

COSTANZA

Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empi, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,
Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fè, nè umanità nel seno. (1)

SILVIA

E ben, da lor qui siam sicure almeno.
Ma . . . tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t'affligger così. Che far poss'io,
Cara, per consolarti? (2)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

COSTANZA

Ah troppo, o Silvia mia, giusto è ch'io pianga! (3)
Se non piange un'infelice,
Da'viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio! chi piangerà?
Chi può dir ch'io pianga a torto,
Se nè men sperar mi lice
Questo misero conforto
D'ottener l'altrui pietà? (4)

(1) Piange.
(2) La prende per mano.
(3) Abbracciandola.
(4) Parte. Alla replica dell'aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando ed Enrico in abito Indiano che sbarcan poi sul lido.

SCENA III.

SILVIA.

Che ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l'enigma più strano è che, qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s'accresce e piango anch'io.
Seguiamo almeno i passi suoi...(1) Ma...quale
Sorge colà sul mar mole improvvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di loco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L'acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s'invola:
Porta l'ali sul dorso, e nuota e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell'elemento infido;
E almen... (2) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah... di spavento
Così... son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza appena. (3)

(1) Nel voler partire s'avvede della nave.
(2) Nel partire vede non veduta Gernando ed Enrico.
(3) Si nasconde fra' cespugli.

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito Indiano dal palischermo* E SILVIA *in disparte.*

ENRICO

Ma sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?

GERNANDO

Ah sì; nell'alma
Dipinto mi restò per man d'Amore,
E co' palpiti suoi l'afferma il core.

SILVIA

(Potessi almen veder quei volti.)

ENRICO

È molto
Facile errar.

GERNANDO

No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l'ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l'anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' pirati assalito;
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l'acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L'isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza

Ho di trovar Costanza;
Ma l'istesso terreno
Ch'è tomba a lei, sarà mia tomba almeno. (1)

SCENA V.

ENRICO e SILVIA *in disparte.*

SILVIA

(Nulla intender poss'io.)

ENRICO

Tenero in vero
È il caso di Gernando. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl'inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da' barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant'anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.

SILVIA

(Pur si rivolse alfin. Che dolce aspetto!)

ENRICO

Parla a ciascun l'umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del ciel. Spietato ogni altro
Sarebbe; ingrato io sono
Se manco a lui. D'abborrimento è degna

(1) Parte.

Ogni anima spietata;
Ma l'orror de' viventi è un'alma ingrata.
Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor. (1)

SCENA VI.

SILVIA.

Che fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empi, crudeli
Gli uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna nè pure: avvolto in gonna
Non è come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò . . . Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.

(1) Parte.

Fra un dolce deliro
Son lieta e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch'io spero
Conoscer non so. (1)

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato*, INDI ENRICO.

GERNANDO

Ah presaga fu l'alma
Di sue sventure. In van m'affretto; in vano
Cerco, chiamo, m'affanno: un'orma, un segno
Dell'idol mio non trovo. Ov'è l'amico?
Forse ei più fortunato . . . Enrico . . . Enrico?
Cerchisi ... Oh Dio, non posso: oh Dio, m'opprime
La stanchezza e il dolor! Là su quel sasso
Si respiri e si attenda . . . (2)
Come! note Europee? Stelle! il mio nome?
Chi ve l'impresse, e quando? (3)

DAL TRADITOR GERNANDO
COSTANZA ABBANDONATA I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO . . .

1) Parte.
(2 Nell'appressarsi Gernando vede l'iscrizione.
(3) Legge.

Io manco. (1)

ENRICO

Ah mi conforta!

Sai Costanza ove sia?

GERNANDO

Costanza è morta. (2)

ENRICO

Come!

GERNANDO

Leggi. (3)

ENRICO

Infelice! (4)

I GIORNI SUOI
IN QUESTO TERMINÒ LIDO STRANIERO.
AMICO PASSEGGIERO,
SE UNA TIGRE NON SEI,
O VENDICA O COMPIANGI . . .

Appien compita

L'opra non è.

GERNANDO

Non le bastò la vita. (5)

ENRICO

Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico in tanto
Dolor, ma gran conforto è che rimorsi
Almen non hai. Facesti

(1) S'appoggia al sasso.
(2) Appoggiato al sasso.
(3) Accennando l'iscrizione.
(4) Legge piano le prime parole, e poi esclama.
(5) Cade piangendo sul sasso.

Quanto da un uom richiede
È l'amore e la fede,
E la ragione e l'onestà. Non piacque
Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e, come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

GERNANDO

Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch'io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno
Che il Ciel mi destinò.

ENRICO

Ma che pretendi?

GERNANDO

Respirar, fin ch'io viva,
Sempre quell'aure istesse
Che il mio ben respirò; di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra'labbri, a lei vicino.

ENRICO

Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor? . . .

GERNANDO

L'ucciderei
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l'assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede,

Raddolcisci narrando il caso mio.

ENRICO

E tu speri ch'io possa . . .

GERNANDO

Amico, addio.

Non turbar quand'io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:
Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in questa arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! (1)

SCENA VIII.

ENRICO.

Non s'irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s'ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d'uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (2) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V'è noto il sito
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all'insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch'egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (3)

(1) Parte.
(2) Escono due marinari.
(3) Partono i marinari.

SCENA IX.

ENRICO *innanzi dalla sinistra*, SILVIA *indietro dal medesimo lato, avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

SILVIA

Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto narrar vorrei.

ENRICO

Che miro! (1) Ascolta,
Bella Ninfa.

SILVIA

Ah di nuovo
Tu sei qui! (2)

ENRICO

Perchè fuggi? Odi un momento.

SILVIA

Che vuoi da me? (3)

ENRICO

Solo ammirarti e solo
Teco parlar.

SILVIA

Prometti
Di parlarmi da lungi. (4)

ENRICO

Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (5)

(1) Enrico la sente e si rivolge.
(2) In atto di fuggire.
(3) Dalla scena.
(4) Dalla scena.
(5) Scostandosi.

SILVIA

(Che dolce aspetto!) (1)

ENRICO

Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine
Render non ti dovria così smarrita.

SILVIA

Un uom sei dunque? (2)

ENRICO

Un uom.

SILVIA

Soccorso! aita! (3)

ENRICO

Ferma. (4)

SILVIA

Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (5)

ENRICO

Deh sorgi, o cara: (6)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell'ingiusto timore.

SILVIA

(Ch'io mi fidi di lui mi dice il core.)

ENRICO

Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?

(1) Avvicinandosi.
(2) Turbandosi.
(3) Fugge spaventata.
(4) La raggiunge e la trattiene.
(5) Inginocchiandosi.
(6) La solleva.

SILVIA

Costanza? Lode al ciel, Costanza è viva.

ENRICO

Viva! Ah Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto ...

SILVIA

Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?

ENRICO

Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi.

SILVIA

Andiamo insieme.

ENRICO

No; se insieme ne andiam, bisogna all' opra
Tempo maggior. Va. Qui con lei ritorna;
Con lui qui tornerò. (1)

SILVIA

Senti: e il tuo nome?

ENRICO

Enrico. (2)

SILVIA

Odimi. Ah troppo (3)
Non trattenerti.

ENRICO

Onde la fretta, o cara?

(1) In atto di partire.
(2) Come sopra.
(3) Con affetto.

SILVIA

Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento allor che torni.

ENRICO

Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (1)

SCENA X.

SILVIA.

Che mai m'avvenne! Ei parte,
E mi resta presente? Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo?
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch'io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar che mi consola,
Che m'invola ogni altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA XI.

COSTANZA.

Ah che in van per me pietoso
Fugge il tempo e affretta il passo;
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte
Ch'io son stanca di morir. (1)
Giacchè da me lontana
L'innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (2)

SCENA XII.

GERNANDO e detta.

GERNANDO

Giacchè il pietoso amico (3)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell'adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma . . . Chi è colei? (4)
Donde venne? Che fa?

COSTANZA

Tu sudi, e forse

(1) Finita la seconda parte dell'aria, s'abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.

(2) Torna al lavoro.

(3) Senza veder Costanza.

(4) La vede

Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.

GERNANDO

Costanza! Ah sposa! (1)

COSTANZA

Ah traditore! io moro. (2)

GERNANDO

Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l'uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor . . . Dove potrei . . . Si; scorre
Non lungi un rio; poc'anzi il vidi . . . E deggio
L'idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (3)

SCENA XIII.

ENRICO E COSTANZA *svenuta*.

ENRICO

Ignora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde;
Rinvenirlo non so . . . Ma su quel sasso
Una Ninfa riposa! (4)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!

COSTANZA

Ahimè! (5)

(1) L'abbraccia: Costanza si rivolge e lo riconosce.
(2) Sviene sopra il sasso.
(3) Parte in fretta.
(4) S'appressa e l'osserva.
(5) Comincia a rinvenire.

ENRICO

Costanza?

COSTANZA

Lasciami. (1)

ENRICO

Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.

COSTANZA

Lasciami, traditor, morire in pace. (2)

ENRICO

Io traditor! Non mi conosci.

COSTANZA

Oh stelle! (3)
Gernando ov' è? Tu non sei più l' istesso?
Ho sognato poc' anzi o sogno adesso?

ENRICO

Non sognasti è non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.

COSTANZA

E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!

ENRICO

Ah l' infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.

COSTANZA

Quando?

ENRICO

Quando immersa nel sonno

(1) Senza guardarlo.
(2) Come sopra.
(3) Si rivolge e lo guarda con ammirazione e spavento.

Tu colà riposavi. (1)

COSTANZA

Chi lo rapì?

ENRICO

Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese,
Ma, nella man ferito,
Perdè l'acciaro; il numero l'oppresse,
E restò prigionier.

COSTANZA

Ma sino ad ora . . .

ENRICO

Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino
Col suo pensier fu sempre.

COSTANZA

Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

ENRICO

Eccolo alfine
Sciolto da' lacci; eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco ed a morirti accanto.

COSTANZA

Ah mio Gernando, ah dove sei? (2)

(1) Accennando la grotta.

(2) Incamminandosi alla sinistra.

SCENA ULTIMA.

SILVIA *dalla destra* E DETTI; INDI GERNANDO *dal lato medesimo*.

SILVIA

Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc'anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (1)
Ritornar non potè.

COSTANZA

Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?

ENRICO

Perdona;
Il fallo è mio. Perch'ei ti tenne estinta,
E qui restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

COSTANZA

Andiamo
A toglierlo d'impaccio. (2)

SILVIA

Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.

COSTANZA

Che aspetti ancor? Tant'anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara

(1) Accennando alla destra. (2) Vuol partire.

Io trovi il fine. (1)

GERNANDO

In queste braccia, o cara.

COSTANZA

Ed è vero?

GERNANDO

E non sogno?

COSTANZA

Gernando è meco?

GERNANDO

Ho la mia sposa accanto?

ENRICO

Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.

SILVIA

Che pensi, Enrico? (2)
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com'ei parla a Costanza,
E tu nulla mi dici.

ENRICO

Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.

SILVIA

Se mi sei caro? (3)
Più della mia cervetta.

ENRICO

E ben, mi porgi

(1) Rivolgendosi per partire si trova fra le braccia di Gernando.

(2) Va ad Enrico.

(3) Tenera e lieta molto.

Dunque la man: sarai mia sposa.

SILVIA

Io sposa!
Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

COSTANZA

No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò: tutto saprai. Non sono
Gli uomini, come io dissi,
Inumani ed infidi.

SILVIA

Quando Enrico conobbi, io me ne avvidi.

COSTANZA

A torto gli accusai. Dell'error mio
Or mi disdico.

SILVIA

E mi disdico anch'io. (1)

CORO

Allor che il ciel s'imbruna
Non manchi la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa alfin.

(1) Porgendo la mano ad Enrico.

TRIBUTO

DI RISPETTO E D'AMORE

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRIBUTO

DI RISPETTO E D'AMORE

ARCIDUCHESSE PRIMA, SECONDA E TERZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Germane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d'amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi; ma di qual fronda
Esser debba e perchè, fra noi deciso
Finor non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva;
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa e non fa mai viaggio.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Io proporrei; ma troppo
Dubito di me stessa.

ARCIDUCHESSA TERZA

Io no; non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti
Se l'alloro fu sempre

L'ornamento, il decoro,
Perchè di tanto onor fraudar l'alloro?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Io contraria non sono.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.

ARCIDUCHESSA TERZA

Tutto pensai: sentite.
Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde ch'ei non perde
Mai per gelo o per ardore,
Sia l'esempio, o Genitore,
Della tua felicità.

ARCIDUCHESSA PRIMA

È affettuoso; è giusto,
Adattato è il pensier.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Si; ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno,
Di Cesari parlando,
Penserebbe all'alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Spiegati pur.

ARCIDUCHESSA SECONDA

La fronda
Del pioppo io sceglierei.

ARCIDUCHESSA TERZA

Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D'esser istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

ARCIDUCHESSA SECONDA

L'illustre fronda è questa
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide
Trionfar d'Acheloo,
Vincer l'Idra Lernea,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.

ARCIDUCHESSA TERZA

Oh! a tanta erudizione io non m'impegno.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Hai già le voci in mente
Che accompagnin l'offerta?

ARCIDUCHESSA SECONDA

Eccole: attente.

Padre, l'Erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D'Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide;
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.

E ben? (1)

(1) All' Arciduchessa prima.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Grande è il pensier; nobile il giro.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Tu non parli però. (1)

ARCIDUCHESSA TERZA

Taccio ed ammiro.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Dunque restisi a questa.

ARCIDUCHESSA PRIMA

Udite; e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti
È colpa l'adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier; ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man che regge
E de' regni il destino e de' Regnanti.
L'Erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?

ARCIDUCHESSA PRIMA

Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace e fra le squadre

(1) All'Arciduchessa terza.

Di cittadin, di padre,
Di duce e di guerrier pregi in lui sono;
Con questi accenti accompagnando il dono:

Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t' onori:
Degno cambio a' tuoi sudori
Che l' han fatto germogliar.
Deh l'accetta in lieto aspetto:
Non te l' offre un cieco affetto;
Nè fa torto a quegli allori
Che sapesti meritar.

ARCIDUCHESSA SECONDA

Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.

ARCIDUCHESSA TERZA

Dono più bello
Offrirgli non si può.

ARCIDUCHESSA PRIMA

No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch' egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami e l' abbia in pregio,
Sel proponga in esempio e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli.

A TRE

Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E, quando fa ritorno,
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

LA GARA

INTERLOCUTORI

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

LA GARA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA
DAMA PRIMA, DAMA SECONDA.

ARCIDUCHESSA

Dove sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?

DAMA PRIMA

A te.

DAMA SECONDA

Ne ascolta;
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.

ARCIDUCHESSA

Qual gara?

DAMA PRIMA

D'un'altra stella or che la Madre augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioja l'eccesso
A lei far noto.

DAMA SECONDA

Ed io pensai l'istesso.

ARCIDUCHESSA

Eseguitelo entrambe.

DAMA SECONDA

Ah non sia ver.

DAMA PRIMA

La compagnia m'invola
La gloria d'esser prima e d'esser sola.

DAMA SECONDA

Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.

DAMA PRIMA

La vinta tacerà.

ARCIDUCHESSA

Come! ... Io! dovrei ...

DAMA SECONDA

Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l'emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.

ARCIDUCHESSA

E ben, si faccia. Incominciate: ascolto.

DAMA SECONDA

„ Tu che tutte conosci
„ Dell'altrui cor le vie, senza ch'io parli
„ Del mio gradisci, augusta Donna, i moti.
„ Esprimerli io non so; sol dir saprei
„ Che bramai, che temei; che sol misura
„ Della gioja che or sento,
„ È il timor che provai nel tuo cimento.
Pastorella al colle, al prato
Fresco umor dal cielo implora;
E poi trema e si scolora
Quando vede lampeggiar.
Per altrui, per mio contento
Tale anch'io co' voti miei
Affrettai quel gran momento
Che mi fece palpitar.

DAMA PRIMA

Della compagna il canto
Qual ti sembrò?

ARCIDUCHESSA

La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.

DAMA PRIMA

Dunque della vittoria
Tu vuoi ch'io già diffidi?

ARCIDUCHESSA

Convien prima ch'io t'oda.

DAMA PRIMA

Odi, e decidi.

„ Della nostra felice
„ Adorabil sovrana al dubbio passo
„ Ogni specie il mio cor provò d'affetto.
„ Tenerezza, rispetto,
„ Impazienza, amor, gioje, speranze,
„ Ma non timor. Che, ingiurioso al cielo,
„ Del poter degli Dei
„ Poco fidò chi palpitò per lei.

Era pensier de' Numi
Serbar gelosi in quella
L'opra più grande e bella
Che di lor mano uscì.
Chi può tremare all'ora
Che tutto il cielo è intorno
Alla feconda aurora,
Che partorisce il dì?

DAMA SECONDA

È tempo, o principessa,
Di terminar la nostra gara.

ARCIDUCHESSA

È duro

Il giudicar fra voi. Quella che ascolto
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che che mi rapisce e quasi
M'invita ad imitarvi.

DAMA PRIMA

Ah sì.

ARCIDUCHESSA

La voce

Mi tradirà.

DAMA SECONDA

No; quel desio che senti
Promette sicurtà.

ARCIDUCHESSA

Dunque si tenti.

„ Lunga stagion, tu il sai,
„ Augusta Genitrice,
„ Stanca languì fra' labbri miei la voce:
„ Pur oggi (io non so come)
„ Di nuovo il tuo bel nome
„ Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
„ Rende all'uopo maggiore
„ A me la via di palesarti il core.

Queste sonore voci,
Che ritornar mi senti,
Son teneri portenti
D'un rispettoso amor.
Non ti sdegnar che speri
Graditi i propri accenti

Chi tutti i suoi pensieri,
Chi ti consacra il cor.

DAMA SECONDA

Rimanti in pace.

DAMA PRIMA

Addio.

ARCIDUCHESSA

Dove? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa!
Perchè?

DAMA SECONDA

La nostra lite è già decisa.

ARCIDUCHESSA

Nulla diss'io.

DAMA PRIMA

Disse il tuo canto assai
Che noi dobbiam tacer.

ARCIDUCHESSA

La Madre augusta,
No, defraudar non voglio
Del piacer d'ascoltarvi.

DAMA PRIMA

Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

DAMA SECONDA

Perdona. Addio.

ARCIDUCHESSA

Udite: il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

DAMA SECONDA

Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

DAMA PRIMA

Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

ARCIDUCHESSA

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

A TRE

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

ARCIDUCHESSA

Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza ed il valore,
La giustizia e la pietà.

A TRE.

Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra
E l'altrui felicità.

IL SOGNO

ARGOMENTO

La famosa caccia del cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi. Favola IV.

INTERLOCUTORI

CILLENE,
EVADNE,
TEGEA,

} *seguaci di Atalanta, principessa d' Arcadia.*

L' azione si figura nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.

IL SOGNO

La scena rappresenta un' angusta valletta adombrata da varie piante ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline che la circondano. Notte.

CILLENE.

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegea! san pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir; che damme o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice; e alfin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti ed i pastori.
San quai popoli insieme,
San quanti eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole . . . Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m'attenderanno. Almeno,

Giacchè aspettarle è d'uopo,
Su quel tronco posiam. (1) Ma al dolce invito
Dell' aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.
Ah . . . che . . . fa . . . (2)

EVADNE, TEGEA E DETTA *non veduta da loro.*

EVADNE

Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume sarà.

TEGEA

Creder non posso
Che prevenir si lasci, ella che all' altre
Vigilanza consiglia.

EVADNE

E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.

TEGEA

Si attenda: il Sole
Non sorge ancor.

(1) Siede sopra un tronco. (2) S'addormenta.

EVADNE

Sorgesse alfin.

TEGEA

Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.

EVADNE

Che! temi
Forse il cimento?

TEGEA

Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi . . .

EVADNE

Ah taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t'è pur palese
Il prudente coraggio,
L'innocente destrezza,
L'amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhi, e vacillar tu puoi?

Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala, e nuova in seno
Fiamma d'ardire avrai,

Se pure in sen non hai
Un'anima di gel.

TEGEA

A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d'un'alma ignara
De' pregi d'Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch'io dico,
Se alcun può d'Atalanta esser nemico.
Anch'io l'ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch'io; ma l'amo assai.

Questo cor se teme e spera,
L'amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperar ed a temer.
Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.

EVADNE

Non più, Tegea; comincia
Già l'orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.

TEGEA

Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.

CILLENE

Assistetela, o Dei. (1)

(1) Sognando.

EVADNE

Qual voce! Udisti?

TEGEA

Si: Cillene mi parve.

CILLENE

Oh colpo illustre! (1)

EVADNE

Vedila; è fra que' rami
Che dorme e sogna.

TEGEA

È l'ora
Che destarla convien.

EVADNE

Sorgi, Cillene.

TEGEA

Su, Cillene; che fai?

CILLENE

Eccomi, o Principes ... sa ... (2) Ohimè! sognai.

EVADNE

Un bell'esempio in vero
Ne dai di vigilanza.

CILLENE

È colpa vostra
Se il tedio d'aspettarvi
In sonno si cangiò.

TEGEA

Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.

(1) Sognando.
(2) Si leva con impeto non ancora ben desta.

CILLENE
Ah gran cose io sognai.

EVADNE
Narrale.

CILLENE
Udite..

Della futura caccia,
Che vegliando finor mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d'intorno alla funesta
Calidonia foresta
D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce e l'onte
Il bosco ripetea, la valle e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti e l'ire;
Dove inspira prudenza e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella o non sente: il corso affretta;

Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.
Non ricusa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s'avanza; indi si arresta: il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore e l'ira
Freme, vacilla . . .

EVADNE

E cadde alfin?

CILLENE

Non cadde.

Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m'abbandono,
Che presaghi i sogni sono
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così m'affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

TEGEA

Tu m'inspiri coraggio,
Generosa Cillene.

EVADNE

E a me l'inspira
L'invitta Condottiera, amor del mondo,

Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell' altro.

CILLENE

Ah già colora ai monti
Le cime il Sole.

TEGEA

Andiam, compagne.

EVADNE

Andiamo
A' rapir la vittoria.

CILLENE

E a dar soggetti alla futura istoria.

CORO

O quanto a' dì remoti
Quei che verran di poi
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera,
L' invitta condottiera
Il nome suo darà!

LA RITROSIA

DISARMATA

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

LA RITROSIA
DISARMATA

NICE E TIRSI.

TIRSI

T'ARRESTA, o Nice.

NICE

Udir non voglio. (1)

TIRSI

Ascolta:
Saran brevi i miei detti.

NICE

Ma saranno d'amor: Tirsi, lo sai,
Io d'amor son nemica.

TIRSI

(E pur che m'ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.

NICE

Come! è inumano
Chi d'amor non delira?

TIRSI

Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,

(1) Con disprezzo.

Ogni ruvida pianta
Ti dirà, se l'intendi: ogni momento
Tutte sentiamo amore.

NICE

Ed io nol sento.
Rimanti in pace. (1)

TIRSI

E fuggi,
Nice, così?

NICE

Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.

TIRSI

Ah l'ultime saranno. Odile, e poi
Fuggimi pur s'io le rinnovo.

NICE

A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar sian brevi,
Tirsi, le tue querele.

TIRSI

Ubbidirò. (Che ritrosia crudele!)
Io d'amore, oh Dio; mi moro:
Scopro a te la mia ferita;
Tu, crudel, puoi darmi aita
E mi lasci, oh Dio, morir?
No, sì barbara non sei:
Hai pietà de' mali miei:
È un ritegno quel tuo sdegno,
Non desio del mio martir.

(1) In atto di partire.

NICE

Dicesti? (1)

TIRSI

Ho detto.

NICE

Addio. (2)

TIRSI

Rispondi almeno.

NICE

Solo udirti io promisi. (3)

TIRSI

Ah tu m'uccidi
Così tacendo, o Nice.

NICE

Anzi parlando,
Tirsi, t'ucciderei. (4)

TIRSI

Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.

NICE

E ben, vuoi ch'io risponda? Ascolta.
No, di vedermi amante
Non lusingarti mai:
Tu l'odio mio sarai
Se parli più d'amor.
Dimmi che ho l'alma altera;
Chiamami sasso o fiera;
Conserverò costante
La libertà del cor. (5)

(1) Risoluta.
(2) In atto di partire.
(3) Come sopra.
(4) In atto di partire.
(5) S'incammina per partire.

TIRSI

Non partir, bella Nice;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell'ostinata
Ritrosia disarmar.)

NICE

Di quale inganno (1)
Avvertir tu mi vuoi?

TIRSI

Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa ch'io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch'io di propormi ardisca
L'acquisto del tuo cor. (2)

NICE

Come! non m'ami? (3)

TIRSI

No.

NICE

Perchè dirlo? (4)

TIRSI

Ecco l'inganno. Io dissi
Sempre che sono amante,
Non mai ch'io t'amo.

NICE

(Oh stelle!)

TIRSI

Io, Nice, amarti? (5)

(1) Ritornando a Tirsi.
(2) Con rispetto affettato.
(3) Con sorpresa.
(4) Con sorpresa.
(5) Sempre con eccessivo rispetto.

Ah mi fulmini il Cielo,
M'inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi fin ora
E se mai lo sarà. Sgombra dall'alma
Error sì grande; ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.

NICE

Senti. (Son fuor di me!) Dunque fin ora
Mi schernisti così?

TIRSI

Schernirti! E puoi
Di me pensarlo?

NICE

O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei?

TIRSI

Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.

NICE

No! di chi dunque? (1)

TIRSI

Della vezzosa Irene.

NICE

D'Irene? (2)

TIRSI

Ah si.

NICE

(Che insulto!) E se tu l'ami,

(1) Attonita. (2) Si turba.

Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me? (1)

TIRSI

Da te soccorso imploro.

NICE

Spiegati. (2)

TIRSI

Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor; che puoi
Volgerlo a tuo talento.

NICE

E bene? (3)

TIRSI

Ah Nice, (4)
Pietà. Parla per me: proteggi, assisti,
Seconda . . .

NICE

Ah questo è troppo. (5)

TIRSI

È ver; confesso (6)
L'audacia mia. Ma tanto Irene è bella,
Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.

Fra l'onda che infida
Minaccia procella,
Tu sei la mia guida,
Tu sei la mia stella:
Se tu m'abbandoni,
Più speme non ho.

(1) Con vivacità sdegnosa.
(2) Con volto minaccioso.
(3) Come sopra.
(4) Umile e premuroso.
(5) Con isdegno.
(6) Con la medesima umiltà e premura.

Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Che pur si innamora
Chi mai non amò.

NICE

(Che temerario. Ah d'ira
Io mi sento avvampar.)

TIRSI

(Freme.)

NICE

(Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl'io . . . Che fo? capace
Sarebbe quell'audace
Di creder l'ira mia
Amore o gelosia.)

TIRSI

Quel ciglio oscuro, (1)
Quel volto acceso e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L'amabil laccio,
In cui d'Irene io prigionier mi trovo,
Ah tu forse condanni.

NICE

Anzi l'approvo. (2)
D'un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo e non languir?
Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a sè farebbe:

(1) Con umiltà caricata.

(2) Con ironia amara.

Che non ha core in seno
Si sentirebbe dir.

TIRSI

(Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti. (1)

NICE

Già tutto intesi. (2)

TIRSI

E parlerai?

NICE

Si, parlerò. (3)

TIRSI

Ma che sperar poss'io?

NICE

(La sofferenza io perdo.)

TIRSI

Avrò quel core?
Che ne credi? che dici?

NICE

Credo de' miei nemici (4)
Te il nemico peggior. Dico che mai
Finor non ritrovai
Noioso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante o amico;
Dico ch'io t'odio, e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi ti ascolta . . .

(1) Con importunità sommessa.
(2) Con impazienza.
(3) Con rabbia.
(4) Con impeto eccessivo.

TIRSI

Dì che m'ami, cor mio; dillo una volta. (1)

NICE

Io t'amo! (2)

TIRSI

Ah si. Del tuo celato affetto
È già la ritrosia debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.
Si, tu m'ami, cor mio.

NICE

Lasciami, ingrato. (3)

TIRSI

Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai; quanti ho sofferti
E rifiuti e disprezzi. Ah devi alfine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.

NICE

La bella non son io: vanne ad Irene. (4)

TIRSI

Dove a cercarla andrò? tu sei la bella,
Sei tu l'Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.

NICE

E non paventi (5)
Che ti fulmini il Cielo,
Che il suol t'inghiotta?

TIRSI

Il vero senso, o Nice,

(1) Con vivacità amorosa.
(2) Con meraviglia.
(3) Con isdegno forzato.
(4) Con isdegno forzato.
(5) Con ironia.

De' giuramenti miei
Compresero gli Dei
Meglio di te, com' io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall' istante primiero
Che d' amor ti parlai.

NICE

Pur troppo è vero. (1)

TIRSI

Pur troppo? Oh Dio! m' uccide
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
È sventura l'amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei...

NICE

Non tormentarmi più; no, nol farei. (2)

TIRSI

Ah pur alfin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

NICE

Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

TIRSI

Ma tu finor mi odiasti;
Potresti odiarmi ancor.

(1) Senza guardarlo. (2) Con impazienza amorosa.

NICE

Non trionfar: ti basti,
Amato vincitor.

A DUE

Belle, se amanti siete,
Celate in van l'affetto:
A custodirlo in petto
È debole il rigor.

ALCIDE
AL BIVIO

ALCIDE
AL BIVIO

ARGOMENTO.

Che il giovanetto Alcide, giunto alla maturità degli anni e della ragione, si trovasse nel pericoloso cimento di scegliere una delle opposte due strade, alle quali nel tempo stesso lo invitavano a gara la Virtù ed il Piacere, fu allegorico insegnamento d'antichi Saggi, adottato dal più celebre tra' Filosofi; ed ha servito di motivo al presente drammatico componimento.

Senof. lib. II, cap. I, delle cose memorabili.

INTERLOCUTORI

ALCIDE, *giovanetto*.

FRONIMO, *suo aio o sia il Senno*.

EDONIDE, *o sia la Dea del Piacere*.

ARETEA, *o sia la Virtù*.

IRIDE, *messaggiera di Giunone e di Giove*.

NINFE, GENJ ed AMORI seguaci di Edonide.

EROI, EROINE e GENJ seguaci d'Aretea.

GENJ, seguaci d'Iride.

ABITATORI del Tempio della Gloria.

L'azione si rappresenta nelle campagne di Tebe.

ALCIDE
AL BIVIO

SCENA PRIMA.

Al primo aprirsi del teatro la scena rappresenta un' ombrosa selva, folta di alte, robuste e frondose piante, interrotte da qualche reliquia di maestose fabbriche antiche. Si divide nel prospetto la selva in due lunghe ma differentissime strade, essendo la sinistra di esse agevole, fiorita ed amena, e l' altra all' opposto difficile, disastrosa e selvaggia.

Esce dalla destra il giovinetto ALCIDE *su l' orme di* FRONIMO *suo aio.*

ALCIDE

A che fra queste opache
Solitudini ignote i passi erranti,
Fronimo, andiam volgendo?

FRONIMO

È tempo, Alcide,
Che di tante ch' io sparsi
Reggendoti finor cure e sudori
Frutto alfin si raccolga. Il re de' Numi
Giove, il tuo genitor, vuol che a cimento
Oggi si esponga il tuo valore; ed io
Al cimento ti guido. Ah tu seconda
Il favor degli Dei,
Le speranze del mondo, i voti miei.

ALCIDE

Non dubitar di me. Quelle feconde
Scintille di valor che d'inspirarmi
Cercasti ognor, già dilatate in fiamme
Sento anelarmi in sen. Si voli all'opra.
A che più differir? Le fiere, i mostri,
I perigli ove son?

FRONIMO

Ferma. Più grande
Ma diverso è l'impegno,
E d'un figlio di Giove il rischio è degno.

ALCIDE

Qual è? spiegati.

FRONIMO

Ascolta.
In due fra lor del tutto opposte strade
Qui, tu lo vedi Alcide,
Il cammin si divide. Ognun che nasce
Indirizzare i passi
Dee per una di queste; ed è ciascuno
Arbitro della scelta. E se felice
O misero per sempre, e se poi degno
O di spregio o di lode altri si rende,
Da questa sola elezion dipende.

ALCIDE

E ben, dunque m'addita
La via migliore: esecutor m'avrai
De' saggi tuoi consigli,
Qual m'avesti finor, pronto e contento.

FRONIMO

Solo elegger tu dei: questo è il cimento.

ALCIDE

Che dici? al maggior uopo
Abbandonar mi vuoi?

FRONIMO

Sì, Alcide. È tempo
Che d'anni alfine e di saper matura
La tua ragion ti guidi,
E che il fren di te stesso a te si fidi.

ALCIDE

Ma un tuo consiglio almen . . .

FRONIMO

Se vuoi consigli,
Cercali nel tuo cor. Da sì bel fonte,
Finchè limpido resti,
Gli avrai grandi e sicuri. Io parto e tutto
Spero, Alcide, da te. Tu non ignori
Qual sangue hai nelle vene,
Quali esempi hai su gli occhi; il mondo, il Cielo
Il pubblico desio
Quanto esigon da te. Pensaci: addio.

Pensa che questo istante
Del tuo destin decide;
Ch'oggi rinasce Alcide
Per la futura età.
Pensa che adulto sei,
Che sei di Giove un figlio,
Che merto e non consiglio
La scelta tua sarà. (1)

(1) Parte.

SCENA II.

ALCIDE.

In qual mar di dubbiezze
Fronimo m'abbandona! Il primo dunque,
Il più difficil passo
Nel cammin della vita
Mover solo io dovrò! ma Giove è padre,
Fronimo è amico, e non mi avranno esposto
A rischio che non sia
Superabil da me. Si, quella innata
E libera ragion che ora è mia guida,
L'uno e l'altro sentier vegga e decida.
Questo agevole e ameno,
Col tremolar de' fiori,
Col mormorar dell'onde,
Col vaneggiar d'un'odorosa auretta
Par che voglia sedurmi e non mi alletta.
L'altro, alpestre, scosceso, erto e selvaggio,
Degno d'un alma audace,
Par che voglia atterrirmi e pur mi piace.
Si, si, questo si scelga ... E se mai fosse
L'altro il miglior? Per ingannare altrui
Non han composto i Numi
Sì potenti lusinghe. Al chiaro invito
Ceder convien. Quindi si vada ... Oh Dio!
Non so per qual cagione
Il piè non mi seconda, il cor si oppone.
Che fo? Chi mi consiglia? il tempo stringe,
La dubbiezza si accresce. Oso, pavento,
Voglio, scelgo, mi pento, e il core intanto

Par che cominci a palpitarmi in petto.
Questo debole affetto,
Questi palpiti ignoti ah forse sono
Rimproveri del Ciel. Da me negletto,
Così forse il suo sdegno ei mi palesa.
Ah si, dal cielo incominciam l'impresa.

Dei clementi, amici Dei,
Che il mio cor vedete appieno,
Io vi chiedo un sol baleno
Che rischiari il mio pensier.
Senza voi dubbioso e lento
Sento il cuor languirmi in seno,
Ed egual con voi lo sento
Ogni impresa a sostener.

Grazie, o Numi del ciel: gli effetti io provo
Già del vostro favor. Già sgombra è l'alma
Delle dubbiezze sue. Franco, sicuro,
Arbitro di me stesso io già mi veggo:
Quell'asprezza m'alletta e quella eleggo. (1)
Ma qual per la foresta
Dolce armonia risuona?
Chi la move? Onde vien? Là da que' rami
Parmi . . . Oh Numi del ciel che amabil volto,
Che lusinghieri sguardi,
Che vezzo seduttor! Qual s'offre mai
Di grazia, di beltà, d'arte e di lusso
Spettacolo leggiadro agli occhi miei?
Che fa? che vuol? Chi sarà mai costei?

(1) Mentre Alcide vuole incamminarsi per la via disastrosa, sente dal fondo della strada opposta risonare improvvisamente una soave armonia di flauti e di cetere. Si rivolge a quel lato, e vedendo uscirne Edonide la quale va avanzandosi lentamente, s'arresta sorpreso ad ammirarla.

Chiedasi . . . No; differirebbe un vano
Talento giovanil quel grande istante
Che il mio destin decide. (1)

SCENA III.

ALCIDE ed EDONIDE.

EDONIDE

Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.

ALCIDE

Oh come sa trovar le vie del core
Di quei soavi accenti
La grazia allettatrice!

EDONIDE

Se felice esser tu vuoi,
Del tenor de' giorni tuoi
Il pensier confida a me.

ALCIDE

Ed io non parto ancora?
Ah colpa è una dimora
Che alle nobili imprese il fil recide. (2)

EDONIDE

Ferma, Alcide; arresta i passi.
Fra que' tronchi, fra que' sassi
Ah non porre incauto il piè.

(1) Vuole incamminarsi per la via disastrosa, ma richiamato dal canto di Edonide si ferma.

(2) Vuole incamminarsi e come sopra s'arresta.

ALCIDE

Ma chi sei tu? Sei forse
Illusion ridente
Che formano alla mente i sensi miei?
Sei donna o Diva sei? Perchè m'arresti?
Che vuoi da me?

EDONIDE

De' miseri mortali
Fedel consolatrice
Edonide son io. Da me dipende
La lor felicità. Dov'io non sono,
Divien la vita altrui pena e non dono.
Di te, mio caro Alcide,
Sollecita e pietosa
Al soccorso io volai. Vengo a ritrarti
Dal cammin degli affanni
A quello del piacer. Sieguimi; e meco
Fra le gioje e i diletti
Sempre i dì passerai. D'esserti io m'offro
Per quella strada aprica
Amorosa compagna e scorta amica.
Ma che! taci, mi guardi, e sì gran sorte
Ad abbracciar non corri! Ah la dimora
Potrebbe esser fatal. La man mi porgi;
Risolvi, andiam . . . Come! ritiri il piede,
T'allontani da me? D'un cor che brama
Renderti fortunato,
Vedi l'affetto e lo ricusi, ingrato?

ALCIDE

Mi sorprende un tanto affetto:
Nol ricuso, non l'accetto;
Ma dimando all'alma oppressa
Qualche istante a sospirar.

Son confuso e in sen mi sento,
Fra 'l contento e lo stupore,
La ragione opposta al core
Agitarsi e vacillar.

EDONIDE

Di qual ragion mi parli,
Semplice che tu sei? Non è ragione,
Se incomoda s' oppone
A moti del tuo cor. Ragion si chiama
Non passar stoltamente
Fra gli stenti e i sudori
La stagion de' diletti e degli amori.
È ragion, se l' intendi,
Rapir franco e sicuro
Qualunque amica occasion la sorte
Offre a te di goder, nè col pensiero
Di un mal futuro avvelenar giammai
Il presente piacer. Questa dottrina
Da me sola s' impara. Onde se tanto
Hai di ragion desio,
Sieguimi pur; la tua ragion son io.
Non verranno a turbarti i riposi
Atre schiere di cure severe,
Neri affanni, tiranni d' un cor.
Vivrai lieto nel sen de' contenti,
Alternando i tuoi giorni ridenti
Fra gli scherzi di Bacco e d' Amor.

ALCIDE

Son grandi in ver le tue promesse.

EDONIDE

E grandi
Saran gli effetti. Assai tardasti. Andiamo

Quinci del tuo destino
I favori a goder. Questo è il cammino.

ALCIDE

Ma quel cammin dove conduce?

EDONIDE

Al porto
D'ogni umana tempesta, al primo, al chiaro
D'ogni felicità fonte natio,
Del Piacere alla reggia, al regno mio.

ALCIDE

Di cotesta tua reggia,
Perdonami, io non posso
Formarmi idea che mi seduca.

EDONIDE

Ed io
Posso a un cenno, se vuoi, fra queste piante
Farti della mia reggia
L'immagine apparir.

ALCIDE

Che! offrir puoi tanto?
E quali arti e quai modi . . .

EDONIDE

Non più: siedi al mio fianco; osserva e godi. (1)

(1) Edonide conduce Alcide a seder seco in disparte, e quindi ad un suo cenno si cangia in un istante la scena opaca e selvaggia nell'amena e ridente reggia del Piacere. La compongono capricciosi edifizi d'intrecciate verdure, di pellegrine frutta e di rari e distinti fiori. Ne variano artificiosamente la vista l'ombre interrotte di nascenti boschetti, e la ravvivano per tutto le diverse acque, le quali o scherzano ristrette ne' fonti, o serpeggiano cadendo fra i sassi delle muscose grotte liberamente sul prato. È popolato il sito da numerose schiere di Genj e di Ninfe seguaci della Dea del Piacere, le quali e col canto e col ballo esprimono non meno il contento dell'allegro stato in cui si ritrovano che la varietà delle dilettevoli occupazioni che lo trattengono.

SCENA IV.

Tutto il CORO

Alme incaute che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA

I consigli ognun seconda
Qui del genio suo natio,
E sommerge in dolce obblio
Ogni torbido pensier.

Tutto il CORO

Alme incaute che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A VOCE SOLA

Van desio d'onor, di lode
Non v'abbagli, non v'inganni:
Non perdete il fior degli anni
Finchè tempo è di goder.

Tutto il CORO

Alme incaute che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer.

A DUE

È la vita appunto un fiore

Da goderne in sul mattino:
Sorge vago, ma vicino
A quel sorgere è il cader.

Tutto il CORO

Alme incaute che solcate
Della vita il mare infido,
Questo il porto, questo il nido,
Questo il regno è del piacer. (1)

ALCIDE

Qual nobil suono è questo,
De' sopiti miei sensi
Gradito eccitator?

EDONIDE

Fuggasi. (2) Ah viene
La mia nemica. Esser non voglio esposta
All'odio di costei barbaro e ceco. (3)

ALCIDE

Non dubitar d'insulti: Alcide è teco. (4)

(1) Alla strepitosa armonia de' marziali stromenti che da lontano improvvisamente si ascoltano, cessa in un tratto e la danza ed il canto, ritirandosi alquanto indietro i Genj e le Ninfe in attitudine di stupore e di spavento. Alla replica dell' accennata e già più vicina armonia si dilegua l'illusione della reggia del Piacere, e si trovano Edonide ed Alcide nuovamente nel bivio, in cui dal fondo della strada disastrosa si vede comparire e maestosamente avanzarsi Aretea o sia la Virtù. Alcide l'ammira prima con istupore, indi prorompe con trasporto di gioja.

(2) Si alzano da sedere.

(3) Vuol fuggire.

(4) Trattenendola.

SCENA V.

ALCIDE, EDONIDE, ARETEA.

ALCIDE

Edonide, ah che miro!
Son fuor di me. La madre mia . . . (1)

EDONIDE

T'inganni.

ALCIDE

No; ravviso in quel volto
La nota maestà. Solo in mirarla
Già gli usati d'onore impeti io sento,
Che quel ciglio sereno
Suol con gli sguardi suoi destarmi in seno.

EDONIDE

Non più; fuggasi. È questo
De' tuoi rischi il più grande e tu nol sai. (2)

ARETEA

Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

EDONIDE

E sì attento l'ascolti? Ah negl'ingiusti
Oltraggi miei qual mai piacer ritrovi?

ARETEA

Or ti giovi esser accorto:
Quel nocchier promette il porto,
Ma conduce a naufragar.

(1) Accennando verso Aretea.
(2) Edonide prende per mano Alcide e procura di trarlo seco.

EDONIDE

Più non udirla, amico.
Sieguimi, andiam; già dubitasti assai. (1)

ARETEA

Ah che fai? T'arresta, Alcide.
A seguir quell'orme infide
Non lasciarti lusingar.

ALCIDE

Lasciami. (2)

EDONIDE

Non fia ver. (3)

ARETEA

Da quelle, Alcide,
Violenti lusinghe
A difenderti impara. In tuo soccorso
Ecco Aretea. Da lei t'invola, e meco
Sul buon cammino orme sicure imprimi.
Io dell'alme sublimi
Son l'astro condottier; la vera io sola
Felicità produco, e squarcio il velo
All'inganno, all'error. Le grandi imprese
Io consiglio, io compisco. Io ne' disastri
Saldo sostegno, io ne' felici eventi
Son prudente misura. Aspetto o stile
Con le vicende sue la sorte insana
Non sa farmi cangiar. Spesso allettata
Dal suo favor, ma non sedotta, spesso
Agitata mi veggo
Dalle stolte ire sue, ma non oppressa;
E son dell'opre mie premio a me stessa.

(1) Tenta slontanarlo e procura di trarlo seco.
(2) Ad Edonide.
(3) Lo trattiene.

Se il sentier ch' io t' addito,
Su i domestici esempi elegger sai,
Quel sentier calcherai che a tutti aperto
Lasciò benigno il Cielo, affinchè possa
Cangiar sorte e costumi,
E rendersi un mortal simile ai Numi.

EDONIDE

Se sconsigliato a seguitar t' impegni
Le tracce di colei, mai più di pace
Non sperare un momento. Or converratti
Sui fogli impallidir; di polve asperso,
Di sangue e di sudor, fra i rischi e l' ire,
Or dovrai palpitar. Quella superba,
Delle stagioni ad onta, or l' infocate
Libiche arene, or l' Artiche pruine
Sforzeratti a varcar. Scarso ristoro
Sarà l' esca più vile
Ben spesso alla tua fame; avrai ben spesso
Da stagni impuri alla tua sete ardente
Maligna aita. A breve sonno i lumi
Mai fidar non potrai senza il sospetto
Che di tromba importuna
L' improvviso fragor qualche periglio
Non torni a minacciarti; e ti vedrai
Sempre anelante e stanco
L' Invidia appresso e la Fatica al fianco.

Mira entrambe, e dimmi poi,
Qual di noi già porta in faccia
La promessa o la minaccia
Del contento o del martir.
Accompagnami, se lieti
Vuoi per sempre i giorni tuoi;

Abbandonami se vuoi
Fra gli stenti impallidir.

ARETEA

È ver, della rivale
Piacevole è la scuola,
Faticosa è la mia; ma son di entrambe
Vari gli effetti e inaspettati. Io cangio
La fatica in piacer: la mia nemica
Ogni piacer fa divenir fatica.
Se a seguirla t'induci, i suoi diletti
Con tuo stupor degenerar vedrai
In tedio, in pena, in un mordace interno
Disprezzo di te stesso; e vil non meno
Che disperato, alfin più non avrai
Fra gli assidui contrasti
Nè al rimedio nè al mal forza che basti.
Ma generoso e franco
Se i miei travagli abbracci, il tuo vigore
Crescer con lor vedrai; di giorno in giorno
Più lievi diverran, fino a cangiarsi
In solido contento; e allor potrai
Con l'innocenza in fronte,
Con la pace nel cor, col merto appresso,
Senza arrossirti esaminar te stesso.
Oh misero chi nato
Solo all'ozio e al riposo esser figura!
Son l'alme un'onda pura
Di sorgente immortal, non destinata
In fangosa palude
Putrida a ristagnar, ma della terra
A ricercar le vene
Benefica e vivace; e se talvolta

Travia da quel sentiero
Che l'eterna ragione a lei disegna,
Dell'origine sua diventa indegna.
Quell'onda che ruina
Dalla pendice alpina,
Balza, si frange e mormora,
Ma limpida si fa.
Altra riposa, è vero,
In cupo fondo ombroso,
Ma perde in quel riposo
Tutta la sua beltà.

EDONIDE

Magnifiche parole
Solo ostenta Aretea; ma i bei diletti
Io ti mostrai della mia reggia.

ARETEA

Ed io
I penosi travagli
Della palestra mia
A mostrarti son pronta.

EDONIDE

Ah no. (1)

ARETEA

Vedrai
Quai dall'anime grandi
Difficili io dimando illustri prove.

ALCIDE

Si, si.

EDONIDE

(Mi trema il cor; fuggasi altrove.) (2)

(1) Spaventata. (2) Fugge.

SCENA VI.

ALCIDE ed ARETEA.

ALCIDE

Perchè da noi tremando
Edonide s'invola?

ARETEA

Ah figlio, un'alma
Già fra gli agi avvilita,
Vinta dall'ozio, e a strascinare avvezza
Le molli del piacer lente catene,
Nè pur l'idea del mio sudor sostiene.

ALCIDE

E pure ardita a sostener la gara . . .

ARETEA

Non più: siedi al mio fianco; osserva e impara. (1)

(1) Aretea conduce Alcide in disparte a seder seco; e al di lei cenno si cambia in un momento il bivio nella maestosa reggia della Virtù. La solida struttura, la materia e gli ornamenti dell'edifizio corrispondono alla fermezza, alla decenza, alla semplicità ed agl'impieghi del Nume che vi soggiorna. Vari gruppi di statue fra le colonne e i pilastri simboleggiano nel basso la Superbia, la Vendetta, l'Invidia e gli altri vizi soggiogati dalle opposte Virtù. Il prospetto ed i lati della scena sono occupati nella parte più elevata da bassi rilievi trasparenti che rappresentano le future imprese d'Alcide. È ripieno il luogo d'Eroi, d'Eroine e di Genj seguaci della Virtù, i quali così nelle attitudini e nei sembianti, come con la danza e col canto esprimono quella serena tranquillità che soddisfa ma non trasporta.

SCENA VII.

Tutto il CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA

Quel piacer fra noi si gode,
Che contenta e non offende,
Che resiste alle vicende
Della sorte e dell'età.

Tutto il CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A VOCE SOLA

Qui la sferza del rimorso,
Qui l'insulto del timore,
Qui l'accusa del rossore
Come affligga, il cor non sa.

Tutto il CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità.

A DUE

Del piacer che i folli alletta
È il sentier fiorito e verde;
Ma tradisce, e vi si perde
Di tornar la libertà.

Tutto il CORO

Se bramate esser felici,
Alme belle, è in questa schiera
L'innocente, la sincera,
La fedel felicità. (1)

ARETEA

Dove, Alcide?

ALCIDE

A mischiarmi
Fra quella schiera illustre.

ARETEA

Aspetta, e al ciglio
Non fidarti così. Queste non sono
Che apparenze istruttive, onde tu possa
Deliberar di nulla ignaro.

ALCIDE

Ormai
Sono istrutto abbastanza;
A seguir l'orme tue pronto son io.

ARETEA

Sei pronto?

ALCIDE

Ah sì.

(1) Alzandosi impetuosamente Alcide dal suo sedile, tace subito il coro, rimane sospesa la danza degli Eroi ed Eroine, e sorge parimente Aretea a fine di trattenerlo.

ARETEA
Dunque eseguisci. Addio. (1)

SCENA VIII.

ALCIDE.

Dove andò? son desto, o sono
Queste idee sognati errori?
Bella Dea che mi innamori,
Perchè fuggi, oh Dio, da me?
Ah lasciato in abbandono
Dal mio solo astro sereno,
Dubbio il cor mi gela in seno,
Mi vacilla incerto il piè. (2)

SCENA IX.

FRONIMO ED ALCIDE.

FRONIMO
Come! ozioso Alcide
Così riposa ancor fra queste piante!
ALCIDE
Ah caro padre, ah quante
Immagini diverse, opposti inviti . . .

(1) Parte. Al partir d'Aretea si dilegua l'apparenza della sua reggia; si trova Alcide di nuovo al bivio, e per tutto il ritornello della seguente aria rimane immobile, attonito e sospeso.

(2) Dopo la replica della prima parte dell'aria si getta Alcide a sedere fra le due strade, e vi rimane confuso e pensieroso durante tutto il tempo del ritornello..

Sappi . . .

FRONIMO

Tutto già so. Ma tu frattanto
Di notizie sì belle
Perchè ancor differisci a far buon uso?
Forse timido sei?

ALCIDE

No; son confuso.

FRONIMO

Ah sciogliti da questo
Neghittoso stupore. Hai già d'intorno
Gl'incanti del Piacere; avrai fra poco
Della vigile Invidia
Gl'insulti aperti e le nascoste frodi
Da combattere ancor. Tutte costei
Di turbini, di mostri e di procelle
Le vie t'ingombrerà. Nulla produce
Un buon voler, ma inefficace.

ALCIDE

E pure
Tu m'insegnasti, il sai, che ad ogni impresa
Preceder dee tardo consiglio. Audace,
Malaccorto, imprudente,
Temerario non è chi al cimentarsi
Sollecito decide?

FRONIMO

Si, al risolvere, Alcide,
È virtù la lentezza,
Ma è vizio all'eseguir. Tu con l'impresa
Non misurasti il tuo valor?

ALCIDE

Si.

FRONIMO

Instrutto,
Persuaso non sei?

ALCIDE

Lo son.

FRONIMO

Del tempo
A che dunque abusar? Se vincer vuoi,
Opera alfine. Assai pensasti, e assai
T'insegnò la mia scuola
Che il tempo fugge e la vittoria invola.
Come rapida si vede
Onda in fiume, e in aria strale,
Fugge il tempo e mai non riede
Per le vie che già passò:
E a chi perde il buon momento
Che gli offerse il tempo amico,
È castigo il pentimento
Che fuggendo ei gli lasciò. (1)

SCENA X.

ALCIDE.

Oh quale a que' pungenti
Rimproveri paterni intollerante
Brama d'onore il cor infiamma! Andiamo;
È tempo di eseguir. Ma quelle onuste (2)

(1) Parte.
(2) S'avvede che i due lati della scena sono guerniti di Genj confacenti alle rispettive opposte strade. Sostengono quei della Virtù differenti arnesi scientifici e militari; quei del Piacere all'incontro vari stromenti della mollezza e del lusso.

Di sì diversi arnesi opposte schiere
Perchè vengono a gara? Eletti doni
Par che m' offrano entrambe. Al mio cammino
Necessari stromenti
Forse saran. Qui di ricchezze alletta
Il fastoso balen; ma qui non trovo
Che molli armi dell' ozio. A quali imprese
Giovar potran le pòrpore di Tiro,
I balsami Sabei, le gemme, l'oro,
Il vetro consiglier? No; del guerriero,
Che lampeggia colà, lucido acciaro
Miglior uso io farò. L' elmo, lo scudo, (1)
Il brando e la lorica
Sian le mie pompe. Ah quale ardor guerriero,
Mentre il mio fianco il nobil peso aggrava,
Mi ricerca ogni fibra! Eccomi, amici:
Si, sì, l'invito accetto:
Mostratemi il sentier. La vostra aita
Ora, o Dei, non negate a chi v'imita. (2)
Ma perchè su l'ingresso
Dello scelto sentier s'affollan mai
Del Piacere i ministri? Olà, sgombrate
Il varco a' passi miei. Giacchè non siete
Utili alle bell' opre,
Non le impedite almen. Vane son queste
Lusinghe insidiose. Ah la dimora
Già delitto è per me. M' affretta il padre;
Fronimo mi riprende;

(1) Veste le armi assistito da' Genj militari.

(2) Nel tempo degli ultimi due versi i Genj della Virtù precedono Alcide per la strada della destra, e gli altri del Piacere ne occupano prontamente l'ingresso, e procurano con vezzi, con preghiere e con lusinghe d'impedirgliene il passo.

Mi stimola Aretea. Che! pretendete
Tenermi ancor co' vostri vezzi a bada?
A viva forza io m'aprirò la strada. (1)
Stelle! ah quale improvvisa
Caligine profonda il Sol ricopre!
Che fu? come in un punto
Tutto l'orror della Tartarea notte
Qui l'Erebo versò! Come fra queste
Dense tenebre e nere
I passi regolar? Folgori ardenti
Mi stridon d'ogni intorno: ove mi volgo,
Veggo armate di fiamme orride schiere
Di Sfingi e di Chimere. Ah ti ravviso,
Livido mostro infame,
Tormento di te stesso,
Inciampo degli Eroi. No, la minaccia
De' funesti portenti in cui ti fidi,
Empio, non basta ad avvilir gli Alcidi.
Servon gl'insulti tuoi
Di sprone al mio valor; i tuoi contrasti
Utili io renderò. Sì; già l'istessa
Maligna luce, ad atterrirmi accesa,
M'apre il cammin. No, non sperar ch'io voglia,
Se perir si dovesse,
Intentate lasciar le vie contese:
Bello è il perir nelle onorate imprese. (2)

(1) Si muove Alcide con impeto per rompere l'ostacolo de' Genj che lo trattengono. Quelli si dileguano. La scena improvvisamente si oscura; e fra l'interrotto lume de' lampi e lo strepito delle cadenti saette si riempie tutta di larve, di prodigi e di mostri.

(2) Nel pronunciare Alcide l'ultimo verso impugna la spada, e scagliandosi risolutamente tra le fiamme e tra' mostri penetra nella strada della Virtù. Inoltratovisi di qualche passo, si dilegua in un tratto l'angusta e tenebrosa antecedente scena, e si trova egli

SCENA XI.

ALCIDE, ARETEA, FRONIMO, INDI EDONIDE
co' suoi seguaci.

CORO

Vieni, Alcide, al bel soggiorno
Destinato alle grand'alme,
E germogli fra le palme
Il tuo fior di gioventù.
Fin de' giorni in su l'aprile
Qui accostumati a' trofei,
E a que' premi che gli Dei
Han serbati alla Virtù. (1)

EDONIDE

Ah soffri, invitto Alcide,
Nell'illustre cammin che già sceglesti,
Edonide compagna.

ALCIDE

Ed osa in questo
Sacro alla Gloria eccelso tempio il passo

inaspettatamente nel vasto anteriore recinto dell'eminente lucidissimo tempio della Gloria. Vi si ascende per varie magnifiche scale ripartite in diversi ripiani. Il Nume in attitudine di consegnare all'Eternità i nomi degli Eroi, si vede nell'interno mezzo del medesimo; a' lati esteriori la Storia e la Poesia; e nell'ultima sommità la Fama col Tempo incatenato al suo piede. Le corone, i trofei e quanto può servir d'onorata ricompensa a' virtuosi sudori, sono gli ornamenti così dell'elevato tempio che del recinto inferiore; e da' lontani, de' quali l'architettura permette in qualche parte la vista, si comprende che tutto il grande edificio è circondato da foltissima selva e di palme di allori.

Tutta la vastità della scena è occupata così nell'alto, come nel basso da un'ordinata moltitudine di Genj, d'Eroine e d'Eroi.

(1) Il fine dell'antecedente armonioso ma breve coro viene interrotto dal frettoloso arrivo di Edonide.

Edonide introdur!

EDONIDE

Si, ma l'istessa
Più Edonide non è. Regnar pretesi;
Ora ambisco ubbidir. Virtù mi regga,
Mi raffreni Ragion, purchè dal fianco
D'Alcide io non mi scosti. Io teco a parte
Sarò d'ogni fatica: io, se ti piace,
Su l'erudite carte
Saprò teco vegliar: teco, se vuoi,
Sotto l'elmo guerriero
Sudar saprò. Le meritate lodi
Dal mio labbro udirai
Del mondo ammirator: dal labbro mio
Potrai gli inni votivi
De' popoli ascoltar, resi felici
Sol da' tuoi benefici; e ad ogni impresa,
Che ordirà la tua mente in pace o in campo
Sarò sempre d'aita e mai d'inciampo.

Io di mia man la fronte
T'adornerò d'allori.
Tergerne i bei sudori
Io di mia man saprò.
Piane le vie scoscese,
Certe le dubbie imprese,
Piacevoli gli affanni
Sempre ti renderò.

ALCIDE

L'odi, Aretea?

ARETEA

L'odo; mi piace; e dei
Quelle offerte accettar.

ALCIDE

Come! e tu vuoi
Che s'abbandoni Alcide
Del Piacere al desio?

ARETEA

Del Cielo un dono,
Non men che la ragione,
È il desio del piacer; ma i doni uniti
Separar non convien. Denno a vicenda
Secondarsi fra lor. Quella prudente
Sceglie e misura; anima l'altro; e quindi
Stimolo han le bell'opre,
Soccorso e premio. Ed a gran torto il Cielo
Di tirannia s'accusa,
Quando il dono è castigo a chi ne abusa.
La ragion se dà legge agli affetti,

EDONIDE

La virtù se ministra i diletti,

ARETEA ED EDONIDE

Che serena, che placida calma,

ARETEA, EDONIDE, ALCIDE E FRONIMO

Che sincero, che vero goder!
Alme belle, fuggite prudenti
Quel piacer che produce tormenti;
Alme belle, soffrite costanti
Quei tormenti onde nasce il piacer. (1)

(1) Nel fine della replica del quartetto si vede apparir l'arco celeste, e scender per quello in luminoso carro, tirato da pavoni, preceduta, circondata e seguitata da corteggio di Genj alati la Dea Iride, messaggiera di Giunone.

SCENA ULTIMA.

IRIDE E DETTI.

FRONIMO

Solleva, Alcide, il guardo, e vedi come
Improvviso lassù l'aria divide
Quel curvo luminoso
Colorato sentier. Per quello a noi
Fra una folta di Genj alata schiera
Vien la Dea che di Giuno è messaggiera. (1)

IRIDE

Alcide, io dell'Olimpo
Messaggiera ti reco
Gli applausi ed il favor. Ne' primi saggi
Di tua virtù già si conobbe appieno
Da sì lucida aurora
Qual giorno nascerà. Ne' dì futuri
Sarà lode il tuo nome; e l'ambiranno
I grandi Eroi che dopo te verranno.
Nè fia questo soggiorno a' merti tuoi
Unica ricompensa. A te destina
La bella Dea che su le stelle impera,
Ebe compagna, Ebe del ciel, del mondo
Amore e fregio. Il minor vanto in lei
È la stirpe immortal. Tutti a formarla
Gareggiarono i Numi, e i propri doni
Ciascuno a lei comunicò clemente.

(1) Discesa Iride al suono di breve sinfonia fino a convenevol segno, s' arresta in aria e dice quanto segue.

Ha di Pallade in mente
Tutto il saper raccolto,
Ha nel core Aretea, Venere in volto.
Da questo in ciel formato
Nodo che stringerà la coppia eletta,
La sua felicità la terra aspetta.
A fabbricar sì belle
Amabili catene
Tutto s'impiega il ciel.
Non furon mai le stelle
Più fauste o più serene;
Non vi fu mai fra quelle
Concordia più fedel.

CORO

Pura fiamma dagli astri discenda,
Coppia eccelsa, che l'alme v'accenda
Del più caro e più nobile ardor.
Il Diletto v'appresti il soggiorno,
E festiva vi scherzi d'intorno
Con le Grazie la madre d'Amor. (1)

(1) Nel tempo dell'antecedente coro si dilegua l'arco celeste e seco Iride ed il suo corteggio. Finalmente i felici abitatori del tempio della Gloria, esprimendo in un ballo la concordia del Piacere e della Virtù, danno compimento alla festa.

L' APE

INTERLOCUTORI

NICE.

TIRSI.

L' APE

NICE *raccogliendo rose*, E TIRSI.

TIRSI

Credimi, amata Nice; ah qualche spina
La bella man t'offenderà. Quei fiori
Soffri ch'io colga in vece tua.

NICE

No; voglio
Sceglierli io stessa.

TIRSI

Oh tirannia!

NICE

Ma, Tirsi,
La tirannia qual è?

TIRSI

Te stessa esporre,
Me non udir.

NICE

Di quel che tu mi credi
Più accorta io sono; e d'ascoltar l'impiego
Non tocca alla mia man. Parla, e vedrai
Se risponder saprò.

TIRSI

Così ti piace?
Farò così. Credi ch'io t'ami?

NICE

Il credo. (1)

TIRSI

Ti sovvien quante volte
Promettesti pietosa alle mie pene
Amore è fedeltà!

NICE

Si, mi sovviene.

TIRSI

Dunque al rivale Alceste
Perchè così cortese? Ov' ei s' appressa,
Eccoti al fianco suo. Sommessi accenti,
Misteriosi sguardi,
Cenni, sorrisi . . .

NICE

Ahi! (2)

TIRSI

Che t'avvenne, o Nice?

NICE

Ohimè!

TIRSI

Non tel predissi? In qualche spina
Urtasti inavveduta.

NICE

Un'ape, oh Dio,
Un'ape m'ha trafitta.

TIRSI

Un'ape! Aspetta. (3)

NICE

Dove?

(1) Sempre raccogliendo fiori.
(2) Gridando improvvisamente.
(3) Corre ad una pianta.

TIRSI

Di questo dittamo fiorito
Una giovane foglia il tuo dolore
Raddolcirà. Dove ti punse? (1)

NICE

Ah vedi
Di qual rossore accesa,
Come enfiata è la mano.

TIRSI

A me la porgi:
Di sanarti a momenti
Ha virtù questa fronda. (2)

NICE

Ah non è vero,
Non si scema il dolor.

TIRSI

Soffri un istante,
E portenti vedrai. (3)

NICE

Che mormori, che fai?

TIRSI

Pronuncio arcane,
Potentissime note
Su l'offesa tua man. Confessa, o Nice,
Che cessato è il dolor. Mel nieghi in vano.

NICE

Ne sento ancor.

TIRSI

Replicherò l'arcano. (4)

(1) Tornando a Nice.
(2) Applicandole la fronda su l'offesa mano.
(3) Baciandole la mano più volte.
(4) Le ribacia la mano.

NICE

Oh prodigio gentil! Tirsi, tu sei,
Di quel che ti credei, più dotto assai.

TIRSI

Se maestro mi vuoi, quanto saprai!
Ad impiagare, o cara,
Tu che dall'ape apprendi,
A risanare impara
Dal fido tuo pastor.
Barbaro pregio avrai
Se solamente offendi;
Se risanar nol sai,
Quand'hai ferito un cor.

NICE

Ma tu donde imparasti?

TIRSI

In sì gran scuola,
Da precettor sì destro,
Che, discepolo appena, io fui maestro.

NICE

Ah se basta sì poco sudore
All'acquisto d'un'arte sì bella,
Il maestro m'insegna qual è.
Potrai dir, nè sì lieve è l'onore:
Era rozza la mia pastorella,
E maestra divenne per me.

TIRSI

Se verace è la brama,
Che mostri, di sapere, ad erudirti
Io basto solo.

NICE

Impaziente, o Tirsi,

Non che bramosa io son: non più dimore.
Scoprimi i detti arcani
Che tai punture a medicar son atti.

TIRSI

Sì. Ma un premio vogl'io; facciansi i patti.

NICE

Premio! patti! Oh rossor! D'alma sì avara,
Tirsi, non ti credea.

TIRSI

Nice diletta,
La sua mercede ogni bell'opra aspetta.
Sudar l'agricoltore
Perchè vediam così?
Perchè del suo sudore
Spera mercede un dì.
Perchè al nativo orrore
Quel campo è abbandonato?
Perchè più volte ingrato
La speme altrui tradì.

NICE

E ben, per tua mercede
Quella di sculto bosso
Contesa tazza avrai, che al corso io vinsi
In paragon di Clori,
Che d'invidia ne pianse.

TIRSI

No; bramo, o Nice, altra mercè.

NICE

Vorresti
Un garrulo, che or ora colsi al laccio,
Vaghissimo usignuolo?

TIRSI

Voglio il tuo cor.

NICE

Già l'hai.

TIRSI

Lo voglio solo.

NICE

Chi tel contrasta?

TIRSI

Ah quell' Alceste . . .

NICE

Il giuro:

Non l'amo.

TIRSI

Ma l'ascolti.

NICE

Ei parla in vano.

TIRSI

Ma non si stanca; ei dunque spera. Ah Nice,
Senza qualche alimento
La speranza non vive: e vuol che viva
Chi la nutrisce.

NICE

E all'amor tuo che nuoce
Se spera Alceste in van?

TIRSI

Ch'ei spera è certo;
Ch'ei spera in vano è mal sicuro.

NICE

Alfine

Che far poss'io?

TIRSI

Disingannarlo.

NICE

Assai,

Caro Tirsi, dimandi:
Ma tu il vuoi; si farà.

TIRSI

Tanto ti costa
Perdere un prigioniero?

NICE

Volentier non si scema il proprio impero.
Di regnare ambisco anch'io:
Non ti muova, o Tirsi, a sdegno;
Ma rinuncio ad ogni regno
Se per te mi parla Amor.
Sarà pago il tuo desio:
La mia fè ne dono in pegno;
Qual potrei dell' amor mio
Darti mai prove maggior?

TIRSI

Oh adorabil candore! Al par del volto
Hai bello il cor. Chi dubitar potrebbe,
Bella Nice, or di te? Ti credo, e tutto
Il merito conosco
Della tua compiacenza.

NICE

Or quei mi svela
Misteriosi accenti
Che han medica virtù.

TIRSI

Son pronto. Il nome
Di chi dall' ape è punto almen tre volte

Dei pronunciar su la ferita, e tanto
Premerla con le labbra,
Quanto dura il dolor.

NICE

Si? Va; non sono
Credula a questo segno.

TIRSI

E tu puoi dubitar . . .

NICE

Basta: i miei fiori
Coglier mi lascia in pace. (1)

TIRSI

Oh questo no. Permetti (2)
Ch'io m'esponga per te. Ma dimmi intanto ...

NICE

Spedisciti. Abbastanza
Alle tue fole o dato orecchio.

TIRSI

Oh Dio! (3)

NICE

Quai grida!

TIRSI

Ohimè!

NICE

Che fu?

TIRSI

Son punto anch'io. (4)

NICE

Da un'ape?

(1) Vuol andare a raccoglier fiori.
(2) Trattenendola, va in vece di lei.
(3) Gridando.
(4) Finge d'esser punto.

TIRSI

Ah sì.

NICE

Ne son pur lieta. Aspetta: (1)
Dell'arcano il valore
A prova or si vedrà.

TIRSI

(M'assisti, Amore.) (2)

NICE

Ecco il dittamo. (3)

TIRSI

Ah senza
Gli arcani accenti ei nulla giova.

NICE

E quale
È la trafitta parte?

TIRSI

Il labbro inferior.

NICE

La man rimovi:
Tua medica io sarò.

TIRSI

Vedi. (4)

NICE

Non posso
La ferita scoprir. Meglio dal volto
Scosta la mano . . . (5) Ah mentitor. Di nuovo

(1) Va al dittamo e ne raccoglie una fronda.
(2) Si copre le labbra con la mano.
(3) Torna a Tirsi.
(4) Scostando pochissimo la mano dal volto.
(5) Nice prendendo la mano e rimovendola dal volto di Tirsi si avvede che non v'è puntura alcuna.

Sei d'ingannarmi ardito?

TIRSI

Non t'inganno, io son ferito;
E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

NICE

Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

TIRSI

Idol mio, siam dunque in pace?

NICE

È innocente un reo che piace.

A 2.

TIRSI

Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.

NICE

Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

NICE

Temerai più di mia fede?
Dirai più che peni in vano?

TIRSI

No, mia vita: il cor ti crede;
Ma la piaga . . . ma l'arcano . . .

NICE

Olà: più saggio, o Tirsi,
Se pace vuoi. Non rammentar l'inganno,
La finta piaga ed il dolor mentito.

TIRSI

Non t'inganno, io son ferito;

E lasciarmi in abbandono,
Bella Nice, è crudeltà.

NICE

Tu dovresti esser punito;
E se il fallo io ti perdono,
È un eccesso di pietà.

TIRSI

Idol mio siam dunque in pace?

NICE

È innocente un reo che piace.

A 2.

TIRSI

Ah da voi, bei labbri, imparo
Quel che sia felicità.

NICE

Ah la mia ritrovo, o caro,
Nella tua felicità.

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

INTERLOCUTORI

TEODOSIO il Giovane, *imperator d'Oriente, amante occulto d'Atenaide.*

MARZIANO, *insigne e benemerito capitano degli eserciti imperiali, amante di*

ATENAIDE, *donzella Ateniese, poi imperatrice d'Oriente, illustre per virtù, per dottrina e per bellezza, amante occulta di Teodosio.*

PULCHERIA, *maggior germana di Teodosio, reggente dell'impero Greco ed amante occulta di Marziano.*

ASTERIO, *principe giovanetto del sangue imperiale, amante di Atenaide.*

L'elevazione dell'illustre Atenaide al trono imperiale d'Oriente è l'azione del presente drammatico componimento, tratta dagli scrittori della Storia Bizantina: e si rappresenta in un delizioso palazzo imperiale alle sponde del Bosforo Tracio.

L' ATENAIDE

OVVERO

GLI AFFETTI GENEROSI

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Spazio ombroso de' Giardini, circondato e coperto d' alte e frondose piante, e guarnito all' intorno di muscosi sedili. Corrispondono tre ineguali aperture di questo a tre diversi viali; ai laterali de' quali servono di termine due abbondanti cascate di limpidissime acque, ed a quello del mezzo l' eminente facciata del palazzo imperiale.

TEODOSIO E MARZIANO.

TEODOSIO

Marziano amante! E il crederò? Di Marte
Fra gli studi indurito, or per un volto
Quel tuo gran cor sospira,
E nutrito agli allori, ai mirti aspira?

MARZIANO

Si, Augusto, amo Atenaide, e son superbo
De' miei nobili affetti. È ingrato al Cielo,
Che di sì bella in lei
Chiara parte di sè la terra onora,

Chi conosce Atenaide e non l'adora.

TEODOSIO

(Pur troppo il so.)

MARZIANO

Dove fin or si vide
In beltà sì divina,
Più modesta dottrina,
Più amabile virtù? Chi seppe mai
Destar, com'ella desta in ogni petto,
Con l'amore il rispetto; e al par di lei
Sempre regger su l'orme
Di ragion conduttrice
Quanto fa, quanto pensa e quanto dice?

TEODOSIO

Basta per ogni lode il voto solo
Della saggia Pulcheria. Ella scoperse
Astro sì bello, e la nativa Atene
Per noi ne impoverì. Degna la vide
D'esserle sempre accanto, e de' materni
Teneri affetti suoi. Voto sì grande
Quanti e quai son decide
I pregi in Atenaide, e in te le cure
Giustifica d'Amor. Ma la sua destra
Mal chiedi a me: bisogna,
Duce, l'assenso suo. Questo primiero
Dimanda a lei. L'hai forse già?

MARZIANO

Lo spero.

TEODOSIO

T'ama dunque Atenaide?

MARZIANO

Amante io sono

Ella è gentile; e a lusingar se stesso
Sempre trova un amante
Qualche ragione in un gentil sembiante.

TEODOSIO

Chiaro spiegati seco: offriti sposo;
Cerca da lei prima l'assenso, e poi . . .

MARZIANO

Dal tuo, signor, l'opra incominci. Incerto
Di questo, io nulla ardisco. Alla mia speme
Manca il più grande influsso.

TEODOSIO

(Oh Dio!)

MARZIANO

Lo vedo,
Ti sembra, e a gran ragion, troppo maggiore
Del mio merito il dono.

TEODOSIO

Taci. Ingrato così, duce, io non sono.

MARZIANO

Dunque . . .

TEODOSIO

Non più: va; d'ottener procura
D'Atenaide l'assenso. A tanto affetto
S'ella il suo non ricusa, il mio prometto.

MARZIANO

Son felice a tanto dono:
E il mio sangue, i giorni miei
All'autor dovuti sono
Della mia felicità.
Sempre armata in tua difesa,
Pronta sempre ad ogni impresa,

Nuove palme a piè del trono
Questa man ti adunerà. (1)

SCENA II.

TEODOSIO.

Così rende un impero
Il possessor felice? Ah non è vero.
Servendo al bene altrui
Io comincio a regnar. Vittima io sono
Della comun felicità. Vorrebbe
Alla bella Atenaide
Offrirsi il core; e la ragion gl'impone
D'offrirsi a chi non ama. Oh dura legge!
Oh barbaro dover! Ma, sciolto ancora
Da un tal dover, come soffrir potrei
Di rendere infelice il gran sostegno
Di quel solio ch'io premo? Un generoso,
Un invitto, un amico
Eroe, che tanti oprò, che tante diede,
Prodigi di valor, prove di fede?
Ah no. De' propri affetti arbitro ormai,
Teodosio, ti rendi.
Con qual dritto pretendi
L'ubbidienza altrui, finchè non sai
Esigerla da te? Vinci te stesso:
Cedi al pubblico ben; dà premio al merto;
E Atenaide in obblio . . .
Atenaide obbliar! Ma come? Oh Dio!

(1) Parte.

Che difficile impresa! Ah troppo è questo
Sacrifizio inumano:
Troppo . . .

SCENA III.

PULCHERIA E DETTO.

PULCHERIA

Augusto, germano,
Che decidesti alfine
De' proposti imenei?

TEODOSIO

Tutta dipende
Dalla bella Atenaide
Di Marziano la sorte.

PULCHERIA

Che!

TEODOSIO

Si. S'ella lo accetta, io non saprei
Negarla a tanto merto.

PULCHERIA

L'ama ei dunque?

TEODOSIO

E la chiede.

PULCHERIA

Ah tal novella
Mi sorprende, il confesso.

TEODOSIO

E tu lo ignori!
Ma qual dunque imeneo

Ad affrettar venisti?

PULCHERIA

Il tuo. Non sai
Quanto a te ne parlai? Non ti rammenti
Che fedele io t'esposi i nomi, i pregi
Delle regie donzelle
A cui lice aspirar? Dubbioso, incerto,
Tempo a pensar non mi chiedesti?

TEODOSIO

È vero.
(Ah che solo Atenaide ho nel pensiero.)

PULCHERIA

(Ma perchè in petto il core
Mi palpita così?)

TEODOSIO

Germana amata,
Ah differisci almeno
I miei lacci, se puoi. Che giova un tanto
Sollecito imeneo . . .

PULCHERIA

Già troppo è tardo
Al bisogno comun.

TEODOSIO

Ma troppo ancora
Barbara legge è quel donarsi altrui
Senza il voto del cor.

PULCHERIA

Più grandi oggetti
De' Monarchi han gli affetti.
È la pubblica, il sai,
Felicità di chi risiede in trono
Il più sacro dover. S'obbliga a questo

Chi d'un serto real cinge le tempia.

TEODOSIO

Questo sacro dover dunque s'adempia.
Ma non sperar, germana,
Ch'io scelga i ceppi miei. Tu, che reggesti
Fin ora ogni mio passo,
Reggi amica ancor questo. Alla sicura
Amorosa tua cura
La mia pace io confido: il core, il trono,
L'arbitrio di me stesso io t'abbandono.

Di vivere disciolto
Giacchè pretendo in vano,
M'annodi quella mano
Che mi guidò finor.
Dal solio o dall'ovile,
Sia rozzo o sia gentile,
Sceglier tu dei quel volto
Che ha da legarmi il cor. (1)

SCENA IV.

PULCHERIA, INDI ATENAIDE.

PULCHERIA

Che t'avvenne, o Pulcheria? Onde quel fiero
Insolito tumulto
Che agitando ti va? Goder dovresti
Che unisca un fausto nodo
Atenaide a Marziano, e tu sospiri!

(1) Parte.

Perchè? Saresti amante? Ah no: ricetto
A sì debole affetto
Non concede Pulcheria. E chi la mia
Tranquillità dunque or m'invola? Ah forse
Insidioso Amore,
Non osando palese,
Mascherato di stima il cor sorprese.
Se mai questo è l'affanno
Da cui ti senti oppressa,
Nascondilo, o Pulcheria, anche a te stessa.

ATENAIDE

Ah Pulcheria, ah mio solo
Adorato sostegno,
Consiglio, aita.

PULCHERIA

Onde l'affanno?

ATENAIDE

Io tremo
D'un imeneo che il cor non brama.

PULCHERIA

Ogni altra
D'un Marziano consorte
Saria lieta e superba.

ATENAIDE

Io non ti parlo
Di Marziano.

PULCHERIA

E di chi?

ATENAIDE

D'Asterio. Ei meco
Pur or scoprissi amante. Ei, lo conosci,
Giovane ardente e pien degli avi augusti,

Ad implorar verrà la tua fra poco
E la Cesarea autorità.

PULCHERIA

(Pur troppo
Marziano è la sua fiamma. Ohimè! qual fuoco,
Qual gelo ho in petto! Io mi confondo e temo
Che il volto mi tradisca.)

ATENAIDE

E ben?

PULCHERIA

Ti calma:
Fu prevenuto Asterio: al sommo Duce
Ti concesse il german.

ATENAIDE

Che! mi concede
Teodosio?

PULCHERIA

Appunto.

ATENAIDE

Augusto
Mi dona a lui?

PULCHERIA

Si.

ATENAIDE

(Me infelice!) Ah dunque
Deggio ubbidir?

PULCHERIA

Permette
Cesare, e non comanda.

ATENAIDE

E in questo stato
Che risolver, Pulcheria?

PULCHERIA

A me lo chiedi?

ATENAIDE

E a chi chiederlo io deggio? In tanta pena,
In periglio sì grande
Deh non m'abbandonar! Come facesti
Amorosa fin or, di me disponi,
Regola il mio voler, consiglia, imponi.

PULCHERIA

La tua pena io non intendo,
Non comprendo il tuo periglio;
Non impongo, non consiglio,
Il tuo cor deciderà.
A tua voglia in quella face
Arder puoi che più ti piace;
Agli affetti io non pretendo
Limitar la libertà. (1)

SCENA V.

ATENAIDE.

Lusingarsi è follia. Cesare ad altri
Mi concede così, dunque non m'ama.
Oh crudel verità! Ma senza amore
Sedurmi, oh Dio, perchè? Perchè involarmi
Il riposo dell'alma, e poi sprezzarmi?
Ma come mai capace
Del vil piacer di tormentare altrui
Teodosio saria?

(1) Parte.

No, sua colpa non è; la colpa è mia.
Io, de' meriti miei troppo sicura,
Credei che amor sentisse:
Sconsigliata io mel finsi: ei mai nol disse.
Nol disse mai? La loro han pur gli amanti
Muta favella! Ah mille volte e mille
Le sue, le mie pupille
Si promisero amor. L'anima accesa
Mille volte nel volto io gli mirai;
Pure ad altri or mi dona. Ah m'ingannai.
T'ingannasti, Atenaide: or saggia impara
A non creder sì presto
Di tue speranze ai lusinghieri inviti.
Raffrena i voli arditi
D'un temerario amore;
E corregga i tuoi falli il tuo rossore.

SCENA VI.

ASTERIO E DETTA, POI MARZIANO.

ASTERIO

È pur vero, Atenaide: eguaglia Amore
Ogni disuguaglianza. Il tuo bel volto
A tal segno m'alletta,
Che, nato appresso al trono,
Mi scordo innanzi a te di quel ch'io sono.

ATENAIDE

(Che fasto!)

ASTERIO

Errò la sorte; ed è ragione

Che corretta ella sia
Da una man generosa: ecco la mia.

ATENAIDE

Signor, nota a me stessa, io sento il pregio
Del benefico dono; e, fin ch'io viva,
Grata . . .

MARZIANO

Illustre Atenaide, onor del sesso
E della nostra età, deh non t'offenda
L'omaggio del mio cor. Fra i merti miei,
Onde sperarti amante,
Se non trovo ragion, sperarti almeno
Sensibile mi lice
Al bel piacer di fare un uom felice.

ASTERIO

Perdonagli, Atenaide,
La sconsigliata offerta: ignora il Duce
A qual alto imeneo
Ti solleva la sorte. Ah nel tormento
Non lo lasciar d'una speranza incerta.
Disingannalo: ei merta
Questo riguardo.

ATENAIDE

Eccelso prence, invitto
E generoso Eroe, di me signora
È Pulcheria, il sapete:
Quanto io son, tutto è suo. Le altrui ragioni
Ingiusta usurperei
Disponendo di me. Voler non deggio,
Che a voglia sua. Chi degli affetti miei
Il possesso desia, lo chieda a lei.

Ingiusta a voi non sono
Nel mio dubbioso stato:
Già questo core è grato,
Se amante ancor non è.
Merita il dubbio mio
Pietà, non che perdono:
Ma dir non posso, oh Dio,
Quel ch'io risento in me. (1)

SCENA VII.

MARZIANO ED ASTERIO.

ASTERIO

Dunque tu ancora, o Duce, il mar d'Amore
T'impegnasti a varcar?

MARZIANO

Si; e la mia stella
È la vaga Atenaide.

ASTERIO

In qualche scoglio
Potresti urtar. Se vuoi
Un avviso fedele,
Io ti consiglio a ripiegar le vele.

MARZIANO

Perchè?

ASTERIO

Perchè son io
Il tuo rival.

(1) Parte.

MARZIANO

Tu!

ASTERIO

Si. Creder non posso
Che a te quel che tu devi al sangue augusto,
Bisogni rammentar.

MARZIANO

S'io l'obbliai
Lo sa l'Africa, il mondo, e tu lo sai.

ASTERIO

Dunque rispetta . . .

MARZIANO

Ah prence,
Troppo mal si cimenta
Con l'amore il rispetto. Un'alma amante
S'infiamma ne' contrasti. In mezzo a questi
Sa il Ciel che far potrei.

ASTERIO

Che far potresti?

MARZIANO

Quel ch'io farei non so:
So che m'accende Amor,
E che non suole il cor
Tremarmi in seno.
E so che in ogni petto
È amore un tale affetto,
Che di prudenza ognor
Non sente il freno. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

ASTERIO, poi TEODOSIO.

ASTERIO

Eccede quell'ardir: ma in un amante
Merta scusa ogni eccesso. Ei non ignora
La distanza fra noi: sa che pospormi
A lui non può Pulcheria: e di coraggio
Mascherando il dolor . . . Ma viene Augusto.
Cesare, il crederesti? Agl'imenei
Della bella Atenaide il Duce aspira;
E meco a gara . . .

TEODOSIO

Il so.

ASTERIO

Folle sarebbe
Chi un sì amabil tesoro
Cedesse ad altri.

TEODOSIO

(Ah ricercando in seno
Mi va le mie ferite
L'inumano, e nol sa.).

ASTERIO

Nulla mi dici?
Condannar non mi puoi. Nel caso mio
Tu non faresti ancor l'istesso?

TEODOSIO

(Oh Dio!)
Prence, per or, ti priego,
Lasciami alle mie cure.

ASTERIO

È ver; perdona:
Pieno de' miei contenti
Son così, ch'io vorrei
Pascermi sol di questi;
Parlarne a tutti.

TEODOSIO

E pur tacer dovresti.

ASTERIO

Quando il petto la gioja c'inonda,
Qual è il labbro che serva di sponda
Al torrente d'un vivo piacer?
Se si trova fra tutti gli amanti
Tanto saggio chi d'esser si vanti,
Con l'esempio m'insegni a tacer. (1)

SCENA IX.

TEODOSIO, INDI ATENAIDE.

TEODOSIO

Tutto il mondo ho rival: ma ben gli omaggi
Merta di tutto il mondo
La mia cara Atenaide. Ah mia la chiamo
Quando ad altri la dono! e quando... Oh stelle!
Ella vien: che farò? Fuggasi il troppo
Tenero incontro... Ohimè!
Non mi seconda il piè. Lungi da questa
La ragion mi sospinge, e il cor m'arresta.

(1) Parte.

ATENAIDE

(Teodosio m'evita!
Misera! e in che son rea? Mi sento, oh Dio,
Stringere il cor! Vanne, Atenaide, altrove
A nasconder la pena in cui ti struggi.) (1)

TEODOSIO

Atenaide!

ATENAIDE

Signor?

TEODOSIO

Perchè mi fuggi?

ATENAIDE

Supposi . . . il dover mio . . .
Augusto . . . (Ah mi confondo. Ove son io?)

TEODOSIO

T'adora ognuno a gara: anela ognuno
A sì amabile acquisto; e tu nel petto
Non senti in tanta gloria il cor commosso?
Perchè mesta così? Parla.

ATENAIDE

Non posso.

TEODOSIO

Forse Marzian non ami?

ATENAIDE

In lui rispetto
Del mio Cesare il cenno.

TEODOSIO

È ver che tutto
Per Atenaide è poco: astro sì chiaro
Ornerebbe ogni soglio.

(1) In atto di partire.

ATENAIDE

A' voti miei
Quai limiti ha prescritti
Fin dalla cuna il mio destino avaro
Conosco, Augusto, e a misurarmi imparo.

TEODOSIO

(Quel rimprovero acerbo
L'anima mi trafigge.)

ATENAIDE

(In quegli accenti
Non par che Amor favelli? Ah non torniamo
Di nuovo ad ingannarci.)

TEODOSIO

Un sol felice,
Atenaide, farai; ma quanti, oh Dio,
Saran gli sventurati; e quali i giorni
Di chi t'ama e ti perde, oh Dio, saranno!

ATENAIDE

(Ah si, Cesare m'ama: io non m'inganno. (1)
Mi balza il core: a lagrimar mi sforza
D'improvviso piacer l'alma ripiena.)

TEODOSIO

Come! piange Atenaide?

ATENAIDE

E non di pena.

TEODOSIO

Dunque di che?

ATENAIDE

Mio generoso Augusto,
Io . . . Tu sei . . . (Ah che me stessa obblio.)

(1) Con gioja, tenerezza e vivacità.

TEODOSIO

Siegui: chi son? chi sei?

ATENAIDE

Cesare, addio. (1)

TEODOSIO

Perchè mai così lasciarmi
E non dirmi almen perchè?

ATENAIDE

Come mai potrei spiegarmi,
Se confusa è l'alma in me?

TEODOSIO

E mi nieghi un solo accento!

ATENAIDE

Se non posso respirar.

TEODOSIO

Dunque?

ATENAIDE

Addio.

A DUE

Morir mi sento;
E non deggio, oh Dio, parlar.
Ah di sasso ha il core in petto
Chi a sì tenere vicende
Per pietà non è costretto
Qualche lagrima a versar.

(1) In atto di partire.

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Gabinetto corrispondente a magnifica biblioteca. Molto innanzi alla destra sedia e tavolino con volumi chiusi ed aperti.

ATENAIDE *inquieta e pensosa*, INDI **TEODOSIO**.

ATENAIDE

Ah . . . riposo io non ho. (1) Dovrei scordarmi
Teodosio, e non posso. I miei pensieri,
Ad onta dei severi
Divieti di ragion, fuggono a lui. (2)
Ricorro per aita
Ai fonti del saper, che tante volte
M'han rapita a me stessa; e mentre, oh Dio!
Tra quei fogli involarmi
A Teodosio io voglio,
Incontro Teodosio in ogni foglio.
A quai pene io son nata!
Amar! Vedermi amata!
Donarmi ad altri! (3) E di mia sorte intanto
Incerta in questa guisa . . .

TEODOSIO

La tua sorte, Atenaide, è già decisa.

ATENAIDE

È decisa? (4)

(1) Va a sedere e pensa.
(2) Prende qualche libro, tenta di leggere, ma cade di nuovo nella sua astrazione.
(3) Esce Teodosio.
(4) S'alza sorpresa.

TEODOSIO

A Marziano
Ti vuol sposa Pulcheria.

ATENAIDE

Quando?

TEODOSIO

A momenti. A lui ne' miei soggiorni
La destra porgerai. Pronuba e scorta
Ti sarà la germana.

ATENAIDE

(Ohimè! son morta.) (1)

TEODOSIO

Atenaide . . . Ah che avvenne?
Parla: guardami almen.

ATENAIDE

Serba la pace (2)
Del tranquillo tuo cor.

TEODOSIO

Tranquillo!

ATENAIDE

I detti
Spiegano assai qual sia. (3)

TEODOSIO

Ah tu il cor non mi vedi, anima mia. (4)
Sappi . . .

ATENAIDE

Signor . . . Che dici! (5)
Tai nomi a me!

(1) S'abbandona a sedere.
(2) Con modesta ironia.
(3) Come sopra.
(4) Con trasporto.
(5) Si leva.

TEODOSIO

Si, l'idol mio tu sei,
La mia vita, il mio ben; sola mi piaci,
Sol tu . . .

ATENAIDE

Cesare, ah taci,
Giacchè fin or tacesti: or noi divide
Un rigido dover. Le mie ferite
Con questi intempestivi
Teneri nomi esacerbando in vano . . .

SCENA II.

MARZIANO E DETTI.

MARZIANO

Deh su l'augusta mano (1)
Del suo benefattor soffri, che venga
L'alma di gratitudine ripiena
In un bacio a spiegarsi . . .

TEODOSIO

(Oh istante!)

ATENAIDE

(Oh pena!) (2)

MARZIANO

Tu, signor, de' viventi
Mi rendi il più felice.

TEODOSIO

(Oh Dio!)

(1) A Teodosio.

(2) Si getta di nuovo a sedere.

MARZIANO

Di tanto
Tesoro io possessor, gl'insulti e l'ire
Disfido or del destin.

TEODOSIO

(Questo è morire.)

MARZIANO

No, Cesare, non puoi saper qual sia
La contentezza mia.
Chi non sente per lei l'amor ch'io sento . . .

TEODOSIO

Lo so; basta; assai giusto è il tuo contento.
Grato a ragion tu sei
Alla benigna stella,
Che la formò sì bella,
E la formò per te.
E a gran ragion sospira
Chi al par di te l'ammira,
Chi sol vivea per lei,
E tanto ben perdè. (1)

SCENA III.

ATENAIDE E MARZIANO.

MARZIANO

La mia felicità Cesare amico (2)
Fabbrica di sua mano, ed ora in essa
Prende sì poca parte! Un lampo solo

(1) Parte. (2) Attonito da sè.

Nel suo turbato aspetto
Di piacer non comparve; anzi più volte,
Il giurerei, su le pupille il pianto
Affàcciarsi io gli vidi! (1)

ATENAIDE

(Ah sì, coraggio: (2)
È mio dover.)

MARZIANO

(Confuso,
Incerto il pensier mio . . .)

ATENAIDE

Marziano, una poss'io
Grazia sperar da te?

MARZIANO

Parla, imponi, qual è?

ATENAIDE

Per pochi istanti
Che tacito m'ascolti.

MARZIANO

Ubbidiente
Eccomi, qual mi vuoi;
Pende l'anima mia da' labbri tuoi.

ATENAIDE

Atenaide tu scegli, invitto Duce,
All'alto onor della tua destra, e forse
Non conosci Atenaide. In qualche inganno
Il lasciarti sarebbe
Macchia troppo deforme al mio candore:
Senza alcun velo hai da vedermi il core.
Signor, non è più mio

(1) Pensoso.

(2) Risoluta.

Questo cor che tu chiedi.

MARZIANO

Ah me ne avvidi: (1)

Ne ha Cesare l'impero.

ATENAIDE

Promettesti tacer. (2)

MARZIANO

Perdona; è vero. (3)

ATENAIDE

Non creder già che allo splendor del trono
Ambiziosa io m'abbagliassi. Avvezza
Me stessa a misurar, so a quel ch'io deggio
Sottopor quel ch'io voglio;
E posso raffrenar l'innato orgoglio.
Ma, signor, tu lo sai,
Sul primo april degli anni Augusto ed io
Fummo sempre vicini. A poco a poco
Si cambiò quel costume
In tenera amistà; questa tranquilla
Lungamente non fu; divenne in breve
Un eccesso di gioja e di tormento
Il separarsi, il rivedersi. Il petto
Involontario a sospirar, lo sguardo
A parlar lingua ignota, il core allora
A palpitar soavemente apprese.
E l'alme erano amanti
Ignorando d'amar; l'alme che solo
Conobber, nella pena
Di doverla sprezzar, la lor catena.
In questa a te dovuta

(1) Con vivacità.
(2) Con dolcezza.
(3) Con sommissione.

Sincerità . . .

MARZIANO

Sento qual freno imponga
All' amor che mi sprona.

ATENAIDE

Ah! tacer promettesti. (1)

MARZIANO

È ver; perdona.
Trascorse a mio dispetto
La lingua inavveduta.

ATENAIDE

In questa a te dovuta
Sincerità l' ubbidienza mia
Scuse non cerca. Adoro
L' oracolo d' Augusto,
Il voler di Pulcheria, e non mi fugge
Un sol de' pregi tuoi: pronta è la destra,
Ed il cor lo sarà: ma qualche istante
La vittoria a compir lasciami ancora:
Nè ti sdegnar, se implora
Un infelice amore
Quest' ultimo respiro allor chè muore.

MARZIANO

Posso, o bella Atenaide,
Alfin parlar?

ATENAIDE

No. Tutto io dissi, e nulla
Da te bramo saper: nè in questo stato
Intenderti io potrei. La mia ragione
Tutte a impiegar costrinsi

(1) Con modesta impazienza.

Le forze sue nel duro passo audace:
D'altro impiego per or non è capace.
Perdona se il duolo
È in me sì possente:
Fu il primo, fu il solo
Lo strale innocente
Ch'io deggio, ch'io voglio
Strapparmi dal sen.
È molto che viva
In tanto cordoglio
Un cor che si priva
Del caro suo ben. (1)

SCENA IV.

MARZIANO, poi PULCHERIA.

MARZIANO

Qual torrente d'affetti
Tutto m'inonda il sen! Stupor, rispetto,
Gratitudine, amor quest'alma a gara
Si rapiscon fra loro. Ah dunque Augusto
Magnanimo pospone
Il suo riposo al mio! dunque è già pronta
La candida Atenaide
Un primo, un grande, un innocente amore
Ad opprimer per me! dunque io dovrei
Su le miserie lor fondare ingrato
La mia felicità! No; non sia vero:

(1) Parte.

Me stesso abborrirei. Per me saria . . . (1)
Ah principessa, ah mia
Benefattrice illustre, a te di nuovo
Supplici i voti miei . . .

PULCHERIA

Tutti i tuoi voti (2)
Appagati già sono.

MARZIANO

No, Pulcheria: or pretendo un più gran dono.

PULCHERIA

Più grande! A te concessa
Atenaide già fu.

MARZIANO

Lo so; nè mai
Mi scorderò tal beneficio.

PULCHERIA

Or dunque
Che pretendi di più?

MARZIANO

Che a me la tolga
La man che a me la diede, ora io pretendo.

PULCHERIA

Duce, spiegati meglio: io non t'intendo.

MARZIANO

Ah tu, che degnamente arbitra sei,
Come del Greco impero,
Del cor d'Augusto e d'Atenaide, ah stringi
Quei cori amanti in sacro nodo . . .

PULCHERIA

Amanti!

(1) Esce Pulcheria. (2) Con serietà.

MARZIANO

E d'un sì vivo amor che, sol mirando
Qual pena il superarlo
Costi alla lor virtù, ne avrebbe un sasso
Tenerezza e pietà.

PULCHERIA

Ben io talvolta,
Del lor ritegno ad onta,
Ne sospettai. Ma sì profondo arcano
Chi tí svelò?

MARZIANO

L'istessa
Atenaide mel disse; e pria di lei
Me gli scoperse amanti
Il loquace dolor de' lor sembianti.
Il lor caso è crudel. Deh, tu che puoi,
Teodosio, Atenaide e me consola:
Del tuo poter quest'imeneo felice
Sarà l'opra più bella.

PULCHERIA

E tu non ami,
Duce, Atenaide?

MARZIANO

Si, ma d'un amore
Di lei degno e di me.

PULCHERIA

Ma, se la cedi,
Qual diventa il tuo stato?

MARZIANO

S'io non mi rendo ingrato;
Se un premio al merto, un ornamento al trono
Io giungo a procurar; s'altri infelici

Per colpa mia non vedo,
Il mio stato è miglior quando la cedo.

PULCHERIA

(Oh grande! oh generoso! E tu d'amarlo,
Pulcheria, arrossirai?)

MARZIANO

Deh, perchè taci?
Deh, perchè non risolvi?

PULCHERIA

Il passo, o Duce,
Chiede pensier maturo; e i miei pensieri
Tutti occupati ad ammirarti or sono.
Va: penserò; ma lascia ch'io respiri
Prima dal mio stupor.

MARZIANO

T'arresta forse
Lo spazio che allontana
Atenaide dal trono? I merti suoi
L'han già trascorso. Hai d'eccitar ritegno
L'armi delle reali
Sue neglette rivali? I loro sdegni
Offriranno conquiste. Il braccio mio
Di pugnar non è stanco;
E porto ancor l'antico acciaro al fianco.

Ogni cimento
Sprezzar conviene:
V'è in queste vene,
V'è sangue ancora:
Tutto fin ora
Non si versò.
A cimentarne
Se alcun s'appresta,

Verserò tutto
Quel che mi resta:
E senza frutto
Nol verserò. (1)

SCENA V.

PULCHERIA, POI ASTERIO.

PULCHERIA

E chi, se un tal non s'ama
Vincitor di se stesso Eroe sublime,
Chi mi dovrassi amar? No, debolezza
Non è, Pulcheria, amor sì degno: è pregio,
È giustizia, è ragion. Da un tale amore
Eccitator d'ogni virtù più rara
A rendersi più bella un'alma impara.
No, mio cor, non sei reo: del tuo rigore
Se per lui ti disarmi . . .

ASTERIO

Principessa, a lagnarmi
Vengo a ragion di te. Come! sì poco
Degno de' tuoi riguardi
È dunque Asterio? A me proporre il Duce
Marzian proporre a me! Scelta sì strana
Condannerà ciascuno.

PULCHERIA

(Oh incontro inopportuno!)

(1) Parte.

ASTERIO

Almen rispondi:
Qual error t'abbagliò spiegami almeno.

PULCHERIA

Non posso, Asterio: ora altre cure ho in seno.
Sol dirò per tuo riposo,
Volgi l'alma a nuovi amori:
Non avrai colei che adori:
La destina ad altri il Ciel.
E sì torbido e sdegnoso
Non girarmi in volto il ciglio;
Che ben aspro è il mio consiglio,
Ma è consiglio assai fedel. (1)

SCENA VI.

ASTERIO.

Ah questo è troppo! A' danni miei ritrovo
Congiurato ciascun. Non v'è nel mondo
Più giustizia per me. Trascura Augusto
I voti miei, tace Atenaide, ad altri
Pulcheria mi pospone. Ah no, non voglio
Tollerar tanta ingiuria; e giacchè a tutti
Ragione in van dimando,
Sia della mia ragion vindice il brando.
L'onor mi chiama all'armi,
Mi stimola lo sdegno,
M'affretta al grande impegno,
E mi precede Amor.

(1) Parte.

Amor, che m'arde il petto,
E, avvezzo ad infiammarmi,
Quanto inspirommi affetto,
Tanto or mi dà valor. (1)

SCENA VII.

Magnifiche logge terrene ornate di statue a vista del Bosforo Tracio. Aspetto da un canto di nobili edifici e giardini lungo la costa Europea, e delle città di Crisopoli e di Calcedonia in lontano su l'opposte sponde dell'Asia.

MARZIANO, INDI ASTERIO.

MARZIANO

Non vi sarà nell'universo intero
Mortal più fortunato e di se stesso
Pago, com'io sarò, purchè secondi
Pulcheria i miei consigli; e autor sarai
Tu, Amor, della mia gloria. È così pura
La fiamma onde m'accendi . . .

ASTERIO

Duce, snuda quel ferro e ti difendi: (2)

MARZIANO

Da chi?

ASTERIO

Da me.

MARZIANO

Da te! Scherzi.

(1) Parte.

(2) Uscendo con la spada nuda alla mano.

ASTERIO

S' io scherzo
Dirà l' acciaro.

MARZIANO

Almeno
Sappiasi qual cagion questi t' inspira
Impeti bellicosi.

ASTERIO

Al vincitore
Sarà premio Atenaide.

MARZIANO

Arbitri forse
Siam noi del suo destin? Qual dritto abbiamo
Di proporcela in premio?

ASTERIO

Arbitro io sono
Di non soffrir rivali: e questo è il solo
Dritto che intendo.

MARZIANO

E ti par questo, o prence,
Il tempo, il loco . . .

ASTERIO

Ah tu pretendi in vano
Co' tuoi detti arrestarmi:
Si tronchino gl' indugi. All' armi, all' armi.

SCENA VIII.

TEODOSIO E DETTI.

TEODOSIO

Olà, che fai?

ASTERIO

La mia ragion difendo
Contro Marzian che la contrasta.

TEODOSIO

Ignori
Che impugnar ne' miei tetti un nudo acciaro
È ribelle attentato? e che impunito
Lasciar non deggio . . .

MARZIANO

Ah Cesare, un disprezzo
Quel trasporto non è. T'è fido il prence,
Ti rispetta, t'adora,
Nè d'oltraggiar la maestà pretende.
Atenaide l'accende. Ognuno è reo,
Signor, se questa è colpa: e merta ogni alma
Titolo di rubella,
Se non trova perdon colpa sì bella.

ASTERIO

Eccola appunto. Il suo voler palesi
Ella stessa una volta.

SCENA ULTIMA.

TUTTI

PULCHERIA

A che sì lenta,
Atenaide, mi siegui? Ad un ti guido
Sposo degno di te. Quel fosco ciglio,
Quel mesto volto e basso
Rasserena e solleva.

ATENAIDE

(Oh duro passo!)

PULCHERIA

L'oggetto de' tuoi voti, (1)
De' merti tuoi la ricompensa, o Duce,
Eccoti in Atenaide: ecco il momento
Che possessor ne sei.

TEODOSIO

(Questo è tormento!)

MARZIANO

Tanto i consigli miei,
Principessa, disprezzi?

PULCHERIA

I tuoi consigli
Se son degni di lode, io defraudarne
L'autor non deggio. Un meritato acquisto
Atenaide è per te: l'arbitro or sei
Tu degli acquisti tuoi.

(1) A Marziano.

MARZIANO

Come! e poss'io (1)
Dispor della sua destra?

PULCHERIA

Si, Duce: il limitar le tue ragioni
Torto sarebbe e violenza ingiusta.

MARZIANO

Adorabile Augusta, ah sia permesso (2)
Al più fedel de' tuoi vassalli il grande
Onor del primo omaggio.

ASTERIO

Stelle!

ATENAIDE

Che udii!

TEODOSIO

Germana,
Qual enigma è mai questo?
Come Augusta è Atenaide?

PULCHERIA

Ella t'adora,
Tu l'ami, il Duce amico
La cede a te: dell'idol tuo diletto
Ricevi in lieto volto
La man ch'io t'offro, ed ogni enigma è sciolto.

TEODOSIO

Dunque . . .

ATENAIDE

Ove son!

TEODOSIO

Dunque è Marzian capace

(1) Con premura.

(2) Ad Atenaide con trasporto.

Di sì gran sacrificio?

MARZIANO

Ah tu lo fosti,
Signor, prima di me.

TEODOSIO

Ma qual sarai
Privo d'un tal tesoro?

MARZIANO

Il più felice
Sarò d'ogni vivente. Il suo riposo
Godrà tranquillo il mio
Benefico sovran: vedrassi in trono
La virtù, la bellezza: astro sì puro
Illustrerà la terra
Con la ridente sua luce natia;
E dir potrò, così bell'opra è mia.

ATENAIDE

Oh eccelso!

TEODOSIO

Oh grande!

PULCHERIA

Oh Eroe sublime!

ASTERIO

Io sono
Vinto, o Marzian. Nelle tue scuole i suoi
Impeti a regolar quest'alma impara;
E or teco alle bell'opre anela a gara.

TEODOSIO

Atenaide?

ATENAIDE

Teodosio?

TEODOSIO

Il dolce istante
È giunto alfin . . .

PULCHERIA

Sospendansi per poco
Le tenerezze, Augusti Sposi. Andiamo
Del suddito Oriente
Col lieto annunzio a consolar la fede:
E sia del vostro affetto
Il pubblico contento il primo oggetto.

CORO

Non è Amor che rei ci rende:
Non è Amor che l'alme offende
E che a barbara condanna
Vergognosa servitù.
Agli affetti, o giusti o rei,
Che ritrova in ogni petto,
Si conforma, e prende aspetto
O di colpa o di virtù.

EGERIA

INTERLOCUTORI

GERIA.

ENERE.

ERCURIO.

ARTE.

POLLO.

CORO di GENJ loro seguaci.

La scena in cui l'azione si rappresenta offre agli spettatori la varia ed amena situazione del celebre Fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Satira III.

Ne occupa il mezzo un'ampia, traforata e luminosa grotta in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque che, cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl'ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l'adombra alquanto da un lato; la fiancheggia dall'altro un maestoso resto d'antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l'estremo orizzonte.

EGERIA

FESTA TEATRALE

opra vari gruppi di nuvole, discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi VENERE *con* MERCURIO *da un lato,* MARTE *con* APOLLO *dall' altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci che cantano il seguente*

CORO

DA' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi,
Rendi più chiaro il dì.

APOLLO

Dell'armi il Dio ti brama.

MERCURIO

La Dea d'amor ti chiama.

VENERE E MARTE

Al Ciel donar tu puoi
La pace che smarrì.

TUTTI

Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì. (1)

(1) Nel tempo che si canta il coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria con le Naiadi sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche di cristalli e d'altre preziose sotterranee congelazioni.

EGERIA

Qual mai cagion di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel?

MERCURIO

Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.

APOLLO

Assicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.

VENERE

A' tuoi consigli . . .

MARTE

Negli oracoli tuoi . . .

VENERE

L'arbitrio intero . . .

MARTE

L'intera sua ragione . . .

VENERE

Confida Citerea.

MARTE

Marte depone.

EGERIA

Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d'amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d'Amore e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io.

MERCURIO

Si schiarirà. M'ascolta.
Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto Romano
D'apprestare han deciso. Un sceglier dessi,
Che, al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s'avvezzi
Vigor degli anni; onde dei lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende e Marte; ambo a ragion. D'Enea
È madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier; ma d'indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico re; non piace a lei
Un bellicoso Eroe. Chi all'una in cielo,
Chi assente all'altro; e nel discorde avviso
Il Senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de' Numi; a te di loro
Siam nunzi Apollo ed io; da te la terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia e pace.

Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L'Iride tu sarai
Che pace al Ciel darà.

Sola co' detti tuoi
Alle provincie, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

EGERIA

Ma perchè mai si viene
A decidere in terra
Le discordie del Ciel?

VENERE

L'esempio è nuovo?

APOLLO

Non fu decisa in Ida
Delle tre Dee la gara?

EGERIA

È ver; ma questo
È troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?

VENERE

Ah saggia!

MARTE

Ah bella Egeria!

VENERE

Ah tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor.

MERCURIO

Tu di quell'alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l'intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.

APOLLO

Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L'indusse il tuo consiglio.

MERCURIO

A te d'un Numa
È debitor l'orbe Romano.

APOLLO

Ah dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L'oracolo sarà, se tu nol sei?

È folle quel nòcchiero
Che cerca un'altra stella,
E non si fida a quella
Che in porto lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando
L'usato abbandonò.

EGERIA

Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L'arbitrio ricusar che voi m'offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier; chiedon rispetto
Le grandi opposte parti, e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,
Spazio lasciate alla mia mente oppressa

Di ravvisar se stessa, onde serena
Il dubbio e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand'opra atta si renda.
Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;
Ma intanto lasciate
Che l'alma respiri:
Un'alma sorpresa
Decider non sa.
Sì grande è l'oggetto
Di tanta contesa,
Che tema e rispetto
Dubbiosa mi fa.

MERCURIO

No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.

APOLLO

No, Egeria; in cielo
L'attende impaziente
La famiglia immortal.

MERCURIO

Parla.

APOLLO

Decidi.

MERCURIO

A' tuoi saggi decreti eccoci intenti.

EGERIA

Ma voi perchè, più ardenti
De' due Numi rivali,
M'affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo e il Messaggier celeste?

MERCURIO

Qual parte! E dove asilo
Avran più le bell'arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L'estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogni alma, ogni destra, e il mondo involve
Ne' suoi furori e ne' tumulti suoi?

APOLLO

Io cantar degli Eroi, qual di mia cetra,
Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli ed anelar gli Alcidi?

EGERIA

Si; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso?

APOLLO

In van lo speri.

MARTE

Alfin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.

VENERE

Assai finora
Lo sospirò la terra.

MERCURIO

Assai dal Cielo
Fu sinora aspettato,
E ne' volumi suoi l'ha scritto il fato.

VENERE

Saggia Dea, tacesti assai.

MARTE

Bella Dea, non più dimora.

MERCURIO

Parla alfin.

APOLLO

Decidi ormai.

VENERE, MARTE, MERCURIO ED APOLLO

Sia palese il tuo pensier.

Con tutto il CORO

Sia palese il tuo pensier.

VENERE E MARTE

Fosca luce il ciel colora;

MERCURIO ED APOLLO

Dubbia via sospende i passi;

VENERE, MARTE, MERCURIO ED APOLLO

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

Con tutto il CORO

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l'astro condottier.

EGERIA

Giacchè a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.

VENERE

E d'argomenti ha d'uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempi remoti? Ancor di sangue

Fumano le campagne; impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l'ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchi abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere in vano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L'avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger trofei su le miserie altrui!

Ah ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah dell'armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d'amore a palpitar.

EGERIA.

Venere, ah no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potria fissar lo sguardo.

Rendersi illustre in così opposte prove?

MERCURIO

E dove mai trovarlo in terra?

EGERIA

E dove!

Forse dell'alme grandi
Su le rive dell'Istro inaridita
È l'antica sorgente? Ah, se vi piace
D'assicurar la scelta, ah non uscite
Dall'usato sentier. Del Lotaringo
E dell'Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v'è forse colà?

VENERE e MARTE

Giuseppe?

EGERIA

Appunto.

MERCURIO

Ah, se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (1)
L'onor della vittoria,
Bella madre d'Amor.

VENERE

Sì; ma la scelta (2)
Ricuserà Gradivo.

APOLLO

Ah, se Giuseppe (3)
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.

(1) A parte a Venere.
(2) A Mercurio.
(3) A Marte.

MARTE

Si; ma la Dea rivale (1)
Consentir non vorrà.

MERCURIO

Fra le bell'arti (2)
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.

MARTE

Nacque, lo sai, (3)
Fra i tumulti di guerra; ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci ed idee che immaginò, che intese,
Eserciti, battaglie, ire e contese.

MERCURIO

Oh come io l'ammirai, come, bagnando (4)
D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!

APOLLO

Oh quanto, io mel rammento, (5)
Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!

MARTE

Ah, se importuna (6)
Una rivale . . .

VENERE

Ah, se un rival molesto . . . (7)

EGERIA

Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?

(1) Ad Apollo.
(2) A Venere.
(3) Ad Apollo.
(4) A Venere.
(5) A Marte.
(6) Ad Apollo.
(7) A Mercurio.

Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbi ancor?

VENERE

Pronunci,
Come giudice, Egeria.

MARTE

Esige il caso
Decreti e non consigli.

EGERIA

E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. In van la scelta
Sì lungo tempo il fato
Non maturò; nè fu Giuseppe in vano
Con tanti doni suoi dal ciel distinto.

MERCURIO

Hai vinto, Citerea.

APOLLO

Gradivo, hai vinto.

MARTE

Così bagnato
Di bei sudori,

APOLLO

E sempre ornato
Di nuovi allori,

MARTE ED APOLLO

Lo stuol guerriero
Trionferà.

VENERE

Così spogliato
De' tuoi timori,

MERCURIO

Nè più turbato
Da tanti orrori,

VENERE E MERCURIO

Il mondo intero
Respirerà.

MARTE, APOLLO *loro seguaci*	VENERE, MERCURIO *loro seguaci*
Insieme	
Lo stuol guerriero Trionferà.	Il mondo intero Respirerà.

EGERIA

E in fido unite
Nodo tenace
L'arti di pace,
L'arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

TUTTI

Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

IL PARNASO
CONFUSO

INTERLOCUTORI

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

La scena rappresenta il sacro bosco che adombra le falde del monte Parnaso. Il verde de' folti lauri che lo compongono è ravvivato dai ridenti colori de' frapposti fioriti cespugli che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del monte suddetto col Pegaseo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene che, cadendo variamente dall'alto, si raccoglie sul piano; e dalle aperture che lascia dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

IL PARNASO

CONFUSO

Innanzi sovra sassi ricoperti d'edera e di musco irregolarmente situati siedono le tre muse Melpomene, Euterpe *ed* Erato *ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall' altro su le ineguaglianze di un sasso.*

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene e seconda l'allegro e frettoloso arrivo di

APOLLO

Destatevi, sorgete; all'opra, all'opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.

EUTERPE

Perchè?

ERATO

Che avvenne?

MELPOMENE

Onde sì lieto in volto, (1)
Chiaro Nume di Delo?

(1) S'avanza.

APOLLO

Ha secondati il Cielo
I voti della terra. Annoda Amore
All'augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della Bavara reggia.

MELPOMENE

Oh nodo sospirato! (1)

EUTERPE ED ERATO

Oh evento fortunato!

APOLLO

È vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.

MELPOMENE

Ah sì, germane,
Gareggiamo all'impresa. A sì grand'uopo
Sudor non si risparmi.

EUTERPE

Pronta è la cetra mia.

ERATO

Chi potrebbe tacer?

MELPOMENE

Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol qual giorno è prescritto
Al rito nuzial.

(1) Si levano.

APOLLO

La nuova aurora.

MELPOMENE

Ohimè! (1)

EUTERPE

Come? (2)

ERATO

Che dici? (3)

MELPOMENE

E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desio, la gioja, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest'alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l'impresa.

In un mar che non ha sponde,
Senza remi e senza vele
Come andrò coi venti e l'onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

EUTERPE

A gran ragione, o condottier del giorno,
Melpomene paventa.

ERATO

Al sol pensiero
Anch'io sento gelarmi, io che non soglio

(1) Sorpresa.
(2) Come sopra.
(3) Sorpresa.

Facilmente tremar.

APOLLO

Per l'alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei che su le scene
Dell'erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea?
Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all'amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro e voi temete?

MELPOMENE

No, biondo Nume; il tuo parlar m'inspira
Già insolito coraggio.

EUTERPE

Al gran cimento
Prepararsi convien.

ERATO

Si, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch'io.

APOLLO

Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (1)

(1) In atto di partire.

MELPOMENE

Dove?

EUTERPE

Ah ferma!

ERATO

E ci lasci?

MELPOMENE

Ah se ne privi
Dell'assistenza tua . . .

APOLLO

Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talia; danze festive
Che ormai l'agile attenda
Terpsicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l'ardor che già vi scalda il petto.

In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l'alma accesa
Di brama e di piacer;
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel che già vi accende
La gloria ed il dover. (1)

EUTERPE

Non perdiamo, o germane,

(1) Parte.

I preziosi istanti.

ERATO

All'opra. Il nostro
Valor s'esperimenti.

EUTERPE

Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.

MELPOMENE

Ah questa, Euterpe,
È la più dura impresa. E qual poss'io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? in grandi
Tumultuosi affetti
Che il cor trasporti e nol funesti? al pianto
Che l'agitato spettator costringa
Del piacer con l'eccesso,
Non del dolor? Fiero è l'impegno. È d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl'io
Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (1)

ERATO

Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara ... (2)

EUTERPE

Ah ferma; (3)

(1) Parte.
(2) S'incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d'Euterpe.
(3) Trattenendola.

Non usurpar l'armi d'Euterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l'adornar d'inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

ERATO

Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

EUTERPE

Tu?

ERATO

Sì. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se talvolta
So valermene anch'io.

EUTERPE

Prendila. (1)

ERATO

Ascolta.

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza e pieno
D'amabili deliri
Vieni e t'ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

(1) Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi.

EUTERPE

Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei (1)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

ERATO

Com'io la cetra (2)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

EUTERPE

La Tibia!

ERATO

Io quella
Non t'offro già che, d'oricalco ornata,
Emula della tromba, empìa sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (3)
Questa semplice e breve,
Con cui l'alme rapisce or lieta, or mesta,
L'amorosa Elegia.

EUTERPE

Come di quella
Col molle suon vuoi ch'io sostenga i miei
Caldi d'estro Febeo lirici accenti?

ERATO

Questo appunto è l'impegno.

(1) S'alza.
(2) S'alza e rende la cetra ad Euterpe.
(3) Prende la tibia che sta sopra un sasso dal suo lato, e l'offre ad Euterpe.

EUTERPE

Il vuoi? Si tenti. (1)

MELPOMENE

Erato, Euterpe, udite.

ERATO

Ah taci: i nostri
Studi deh non turbar.

MELPOMENE

Solo un istante
Soffritemi, o germane:
Di consiglio ho bisogno.

EUTERPE

E ben?

ERATO

Che vuoi?

MELPOMENE

Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai, nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta;
Determinate i dubbi miei..

EUTERPE

Ti spiega.

ERATO

Parla. (2)

MELPOMENE

Cantar vorrei
Di Teti e di Peleo
Le nozze illustri, e incominciar pensai...

(1) Euterpe depone la cetra, prende la tibia e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene che s'avanza con foglio e stile in mano.

(2) Si levano.

ERATO

Oh queste no; già le cantasti assai.

MELPOMENE

È ver. D'Ercole e d'Ebe
Qual vi sembra il soggetto?

ERATO

Sterile.

MELPOMENE

E quel di Psiche?

EUTERPE

Fantastico.

MELPOMENE

Ma dunque
Non ne approvate alcun?

ERATO

No.

EUTERPE

Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.

MELPOMENE

Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (1)

ERATO

Su: l'interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.

EUTERPE

Siedi dunque e m'ascolta: eccomi all'opra. (2)
Fin là dove l'aurora
Le sponde al Gange indora;
Di due grand'alme e belle
I nomi io porterò.

(1) Si ritira di nuovo indietro.
(2) Siedono, ed Euterpe canta l'aria seguente sonandone i ritornelli.

Non di caduchi fiori,.
Non d'infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (1)

ERATO

Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.

EUTERPE

Già che alla prova
È il merto nostro ugual, dovremmo insieme
Tesser d'inni festivi a' regi sposi,
Erato, un nobil serto.

ERATO

È ver. Ma quale
Sarà l'idea che in un sol nodo unisca
I tuoi co' miei pensieri?

EUTERPE

Odi. (2) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che . . .

ERATO

Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d'amor. Meglio sarebbe

(1) Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva e la prende.

(2) Riprende la sua cetra.

Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all'Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl'innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso . . .

EUTERPE

E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?

ERATO

Altro, se vuoi,
Pensa a propor.

EUTERPE

Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.

ERATO

È il dì lontano;
L'auree porte dell'alba ancor son chiuse.

APOLLO

All'Istro, all'Istro. Ah non si tardi, o Muse. (1)

MELPOMENE

Dove! (2)

APOLLO

All'Istro.

EUTERPE

Chi? (3)

APOLLO

Voi.

(1) Con molta fretta.
(2) Con ammirazione e lentezza.
(3) Con ammirazione e lentezza, come Melpomene.

ERATO

Perchè? (1)

APOLLO

Nol dissi?
Per gli augusti Imenei.

MELPOMENE

Questi non denno
Che al nuovo dì compirsi. (2)

APOLLO

Eseguiti già son.

MELPOMENE, EUTERPE ED ERATO

Che! (3)

APOLLO

Si; l'eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell'evento felice
Benefica affrettò. Corriam.

MELPOMENE

Finora (4)
Nulla io rinvenni.

ERATO

Io non son pronta. (5)

EUTERPE

Appena (6)
A pensar cominciai.

APOLLO

Ma pur conviene
Su l'Istro comparir.

(1) Con ammirazione e lentezza, come Melpomene.
(2) Lenta come sopra.
(3) Tutte con sorpresa e vivacità.
(4) Confusa.
(5) Come sopra.
(6) Come sopra.

MELPOMENE

Muto il Parnaso
Presentarsi il tal dì!

ERATO

Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?

EUTERPE

Il ciel di noi
Che non direbbe mai?

MELPOMENE

No, Apollo, a tanto (1)
Rossore io non resisto.

ERATO

Io qui per sempre (2)
La mia tibia depongo.

EUTERPE

Io la mia cetra (3)
Qui per sempre abbandono.

MELPOMENE

Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei,
E rinuncio per sempre a' fogli miei. (4)
Sacre piante, amico rio,
A voi do l'estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.
Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui

(1) Con affanno e risoluzione.
(2) Come sopra, gettando la tibia.
(3) Come sopra, gettando la cetra.
(4) Lacera il foglio e canta affannosa la seguente aria.

Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (1)

APOLLO

Melpomene, ah t'arresta.
Tu, finora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della coppia immortal si lascia indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl'indugi.

MELPOMENE

E poi
Chi parlerà per noi?

EUTERPE

D'aprir le labbra
Capace io non sarò.

ERATO

D'alzar le ciglia
Io non avrò l'ardir.

APOLLO

Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante
Il timido rossor;

(1) In atto di partire.

Che più facendo è molto
D'ogni facondo labbro,
Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

MELPOMENE

Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.

APOLLO

No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. (1) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie e gli Amori
Verso l'Istro s'affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l'Innocenza e l'altre insieme
Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
È quasi già tutto su l'Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

MELPOMENE

Dunque, germane,
Andar conviene.

EUTERPE

Ah quando
Il trascurato merto
D'un giorno tal racquisteremo?

ERATO

Ah quale

(1) Tutto con premura.

Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!

MELPOMENE

L'avrem, l'avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli sposi e chi verrà da loro,
Che per essi il Parnaso
Reso di sè maggiore
Di questo dì correggerà l'errore.
Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati;

APOLLO

Nel veder gli arcieri alati
Che fra lor scherzando vanno,

A DUE

In contento il nostro affanno,
In piacer si cangerà.

TUTTI

Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

LA CORONA

ARGOMENTO

Che la promossa da Meleagro celebre caccia del portentoso cinghiale Calidonio raccogliesse in Etolia tutto il fior della Grecia, parte ambizioso di gloria, parte sollecito dell'evento; che dalla valorosa Atalanta ricevesse il primo colpo la fiera, è che fosse poi questa da Meleagro atterrata, sono le notissime poetiche memorie, dalle quali nascono i verisimili del presente drammatico componimento.

INTERLOCUTORI

ATALANTA, *principessa d'Argo, seguace di Diana, amica di Asteria.*

MELEAGRO, *principe d'Etolia, promotore della caccia Calidonia.*

CLIMENE, *seguace di Minerva, sorella di Atalanta.*

ASTERIA, *sorella di Meleagro, seguace di Diana, amica di Atalanta.*

COMPAGNE della principessa Climene che non parlano.

CORI di cacciatori che si odono da lontano, ma che non compariscono sulla scena.

L'azione si rappresenta sull'ingresso del bosco Calidonio.

LA CORONA

AZIONE TEATRALE

SCENA PRIMA.

Alla destra, innanzi, aspetto esteriore di magnifico ma rustico edificio, elevato vicino alla selva per comodo delle cacce reali. Alla sinistra antichissime inselvatichite ruine Dal medesimo lato, alquanto indietro, picciolo tempio consacrato a Diana col simulacro della Dea, che sostiene nella destra una corona d'alloro. Tutto il rimanente della scena sino agli ultimi lontani, esprime l'immensità della vastissima foresta Calidonia.

ATALANTA *con dardo alla mano, seguita da* CLIMENE, INDI ASTERIA *dalla parte opposta, armata parimente di dardo.*

ATALANTA

Non lo sperar, Climene:
Raffrenarmi io non posso.

CLIMENE

Oh Dio! germana.
Rammenta almen . . .

ATALANTA

Rammento
Che della Dea di Delo
Seguace io son: che la terribil fiera,
Che la frondosa infesta

Calidonia foresta,
Oggi atterrar si dee. Colà d'alloro
Veggo in man del mio Nume il nobil serto,
Che all'onorata fronte
Sarà del vincitor degno ornamento:
E di sì bel cimento
Spettatrice oziosa esser degg'io?
Ah non sia ver. Non trattenermi: addio.

CLIMENE

Ferma. (1)

ASTERIA

Dove, Atalanta?

ATALANTA

Al bosco.

ASTERIA

E senza
La tua fedele Asteria? Ah dove è mai
Quella che mi giurasti,
Sì tenera amistà?

ATALANTA

Sarei nemica
Se te chiamassi a parte
Di periglio sì grande.

ASTERIA

E il tuo periglio
Già mio non è?

CLIMENE

S'è il tuo dover l'esporti,
Perchè il mio non sarà?

ATALANTA

Perchè diversi

(1) Esce Asteria.

I tuoi studi ed i miei sono, o germana:
Il tuo Nume è Minerva, il mio Diana.

CLIMENE

È ver, ma di coraggio
Anch'io sento nel sen . . .

ASTERIA

No, principessa, (1)
Perdonami, l'impresa
Non è per te. Fra l'erudite carte
Impiega le tue cure, e lascia a noi
Quella dell'armi.

CLIMENE

A te!

ASTERIA

Si. Forse ignote
Son le foreste a me? Vacilla forse
Su la mia destra un dardo? I più veloci
Non so forse eguagliar? Parla, Atalanta:
Dille tu qual m'avesti
Finor fida seguace . . .

ATALANTA

Ah d'un cervo fugace,
D'una timida damma or non si tratta,
Mia cara Asteria. Il tuo coraggio ancora
Non secondan le membra. Ancor sul primo
Fiorir degli anni avventurar te stessa
A tal rischio non dei.

ASTERIA

Quel rischio è appunto (2)
Lo stimolo maggior.

(1) A Climene. (2) Ardita e risoluta.

CLIMENE

No, se tu vai,
Non pretender ch'io resti.

ATALANTA

Oh Dio!

ASTERIA

Vorrei (1)
Esser già nel cimento.

CLIMENE

Volo ad armar la destra.

ATALANTA

Odi.

ASTERIA

Atalanta,
Io ti precedo. (2)

ATALANTA

Ah ferma.

CLIMENE

Io seguirò fra poco
L'orme da te segnate.

ATALANTA

Germana, amica, ah per pietà restate.
Vacilla il mio coraggio,
Il mio vigor vien meno,
Per voi se il cor nel seno
Mi sento palpitar.
Fra quell'orror selvaggio,
Dal vostro rischio oppressa,
Mi scorderei me stessa,
Non ardirei pugnar.

(1) Impaziente. (2) In atto di partire.

CLIMENE

Di Calidone il prence
Opportuno s'appressa. Ei, dell'impresa
Eccitator primiero,
Fra noi decida.

ASTERIA

Accetto
Per arbitro il german.

SCENA II.

MELEAGRO E DETTE.

ATALANTA

Le nostre liti,
Meleagro, ah componi.

MELEAGRO

E che divide
Anime sì concordi?

CLIMENE

Gara d'onor.

ASTERIA

L'amica
Alla futura caccia
Mi ricusa compagna.

ATALANTA

A te siam note;
Facile è il giudicar. Chi fra la schiera,
Che a' danni della belva oggi s'aduna,
Parti che debba esser di noi?

MELEAGRO

Nessuna.

ATALANTA

Nessuna!

MELEAGRO

Il vostro rischio
Troppo è maggior d' ogni vittoria. In voi
Esporrebbe la Grecia
Le più belle speranze,
Gli ornamenti più grandi, onde è superba.
Se gelosa non serba
Questi pegni sì cari, a quali poi
Premi sublimi aspireran gli Eroi?
È la misera spoglia
D' un irsuto cinghial prezzo che adegui
Il periglio di voi? Che mai la belva
A noi può minacciar di più funesto
Che la perdita vostra? Ah non sia vero
Ch' io cada in tanto error. Che mai direbbe
Di me la Grecia, il mondo,
L' età presente e la futura? Assai
Da noi non vi distinse
Con tanti pregi e tanti
Prodigo il Ciel? Sopra di noi regnate;
E alla nostra lasciate
Brama d' onor, che ne riscalda il seno,
L' unica via di meritarvi almeno.

Sol voi rese il Ciel cortese
Degno oggetto a' nostri voti,
Bello sprone a grandi imprese,
Dolce premio alla virtù.

Su gli Eroi dagli astri amici
È il regnar concesso a voi;
E agli Eroi l'esser felici
In sì cara servitù.

CLIMENE

Al generoso prence
Che risponder si può?

ASTERIA

Che quei cortesi
E lusinghieri accenti
Non bastano a sedurne.

MELEAGRO

E tu non parli,
Bella Atalanta?

ATALANTA

Io ti son grata, e sento
Quanto dobbiamo al tuo bel cor; ma ch'io
Le usate armi deponga
Nel periglio comun pretendi in vano.

MELEAGRO

Ma dunque . . .

ASTERIA

Al gran cimento,
Se ne sdegni seguaci,
Precederemo i passi tuoi.

MELEAGRO

Sì poco
Vaglion le mie preghiere? Altro riparo
A porre in opra io volo. (1)

ATALANTA

Ove t'affretti?

(1) In atto di partire.

MELEAGRO

De' cacciatori accolti
Lo stuolo a congedar.

ASTERIA

Come!

MELEAGRO

Più caccia,
Principesse, non v'è. Da me promossa,
Da me sciolta or sarà.

ATALANTA

Che dici!

MELEAGRO

E voi
Degli armenti distrutti,
De' dispersi pastori,
Del pubblico terror, del comun pianto
Debitrici sarete. (1)

ATALANTA

Ah no.

ASTERIA

Resisti, amica. (2)

CLIMENE

Cedi, o germana.

MELEAGRO

Alfin posso Atalanta
Persuasa sperar?

ATALANTA

Va: questo alloro,
Che contenderti a noi non è permesso,
Auguro alla tua fronte.

(1) In atto di partire. (2) Ad Atalanta con premura.

MELEAGRO

I voti tuoi
M'assicuran l'acquisto.

ATALANTA

Almen l'istessa,
Che prendesti di noi, gelosa cura
Abbi, o prence, di te. La merta assai
Quel generoso cor, quell'alma grande
Tanto dal ciel distinta.

MELEAGRO

Più non tremo or per voi; la fiera è vinta. (1)

SCENA III.

ATALANTA, CLIMENE, ASTERIA.

ASTERIA

Io fremo. (2)

ATALANTA

Ah spettatrici
Di sì nobile impresa, o mia Climene,
Neppur sarem!

CLIMENE

Chi cel contende?

ATALANTA

E come?

CLIMENE

Obbliasti la nota
Vicina torre, a cui son tutte intorno

(1) Parte. (2) Si getta sdegnata a sedere.

Le campagne soggette e le foreste?
Indi molto potremmo . . .

ATALANTA

È vero.

CLIMENE

Unite
Dunque corriamo: i passi miei seguite. (1)

SCENA IV.

ATALANTA ed ASTERIA.

ATALANTA

Non vieni, Asteria? (2)

ASTERIA

A che? l'altrui valore (3)
Ad ammirar? Venir non voglio.

ATALANTA

È degno
Quel generoso sdegno
Del tuo bel cor; ma pur conviene, amica,
Che alla ragion cedendo . . .

ASTERIA

Ed è ragione (4)
Che a noi l'onor delle più belle imprese
Si contenda così? Forse ha concesso
Solo all'alme virili
Maligno il Ciel tutto il vigor che basta
De' gran perigli a sostener l'aspetto?

(1) Parte.
(2) Incamminandosi appresso a Climene.
(3) Con molta vivacità e sdegno.
(4) S'alza.

Anch'io mi sento in petto
Scintille di valor;
Di gloria acceso il cor
Mi sento anch'io.
Se giusto è che si vanti
Di tanti il nome e tanti,
Qual legge, qual dover
Ignoto a rimaner
Condanna il mio?

ATALANTA

(Che bell'ardir!) Vieni al mio seno, o cara
Parte dell'alma mia. Calma quel troppo
Sollecito per ora
Nobile ardor di gloria. Andiam, se m'ami;
La germana ne attende. Avrem, ti fida,
Avrem ragioni un giorno
Onde ammirarti; io già t'ammiro, e assai
Veggo in quel che già sei quel che sarai.
Quel chiaro rio che a pena
Serpeggia or per l'arena,
Altero fiume un giorno
Al mare insulterà.
Quell'arboscel gentile
Che ai zefiri d'aprile
Or contrastar non sa,
Coi procellosi venti,
Con le stagioni algenti
Un dì contrasterà.

ASTERIA

Ah! così vuoi? Ti sieguo. Io non resisto (1)

(1) Con affetto.

A quel dolce costume
Di volere a tua voglia.

CORO di cacciatori dentro al bosco alla sinistra in lontano

Al fiume, al fiume.

ASTERIA

Udisti? (1)

ATALANTA

A quella volta
S'incamminò la belva. Ah nulla, o cara,
Vedrem se più si tarda.
Alla torre corriam.

ASTERIA

Ma ch'io rimanga (2)
In ozio imbelle allor ch'ogni altro asperso
La generosa fronte
Di nobili sudori . . .

CORO di cacciatori dentro al bosco alla destra in lontano

Al monte, al monte.

ASTERIA

Resti chi può. (3)

ATALANTA

Quali impeti son questi!
Senti, fermati, Asteria.

ASTERIA

In van m'arresti. (4)

ATALANTA

Ohimè! da me s'invola

(1) Con vivacità.
(2) Con impazienza.
(3) Incamminandosi frettolosa e risoluta verso il bosco.
(4) Parte.

Come rapido strale. Ah non si dica
Che in tanto rischio abbandonai l'amica. (1)

SCENA V.

CLIMENE *di dentro.*

Germana? Asteria? il bosco
Già qui presso rimbomba, (2) e voi... ma... dove...
Dove son mai? Non han rivolti i passi
Certo alla torre: io tenni
L'unica via che là conduce. Oh Dei!
S'affrettano alla selva,
Dubbio non v'è. Lo strepitoso invito
L'eccitò, le sedusse. E nel periglio
Dell'amata germana
A palpitar lontana
Restar degg'io? No. (3) Clori? Evadne? Eurilla?
Pace io non ho. Non mi ode alcuna? Irene?
Alcippe? (4) Alfin giungeste. Un dardo, amiche,
Un dardo a me recate:
Impaziente io qui v'attendo. Andate. (5)

Benchè inesperto all'armi,
Spavento il cor non ha:
La tenera amistà
Lo rende audace.
Là vorrei già trovarmi:
Finchè lontan sarò,
Sento che non avrò
Riposo e pace.

(1) Parte seguendola.
(2) Esce.
(3) Verso la scena a destra.
(4) Compariscono sulla scena alla destra alcune compagne di Climene.
(5) Partono le compagne.

Dei, che lentezza! (1) Eccole. A me lo strale: (2)
Partite. (3)

SCENA VI.

ASTERIA *disarmata e frettolosa*, E DETTA.

ASTERIA

E alcun non trovo! . . . (4)
Cacciatori . . . compagni . . .

CLIMENE

Asteria; ah donde
Disarmata così?

ASTERIA

Senza ferita . . . (5)
Il mio dardo colpì. Ma . . . la diletta . . .
Atalanta . . . è in periglio,

CLIMENE

Come!

ASTERIA

Il suo stral nel fianco . . .
Al feroce cinghial gran piaga aperse . . .
Non l'arrestò. Quello la insegue, ed ella
Non ha difesa.

CLIMENE

Ah si soccorra! Il loco
Mostrami sol . . .

(1) Tornano a comparir le compagne.
(2) Una di esse porge un dardo a Climene.
(3) Si ritirano.
(4) Affannata.
(5) Come sopra.

ASTERIA

Colà dove impaluda
Fra que' salici il fiume . . . Ah ferma . . . Io veggo
Dagli scossi cespugli . . . Ecco Atalanta,
E la fiera non v'è. Respiro.

CLIMENE

Ah vieni,
Germana, a queste braccia.

SCENA VII.

ATALANTA E DETTE.

ATALANTA

Un'arme, un ferro
Qualunque sia.

CLIMENE

Prendilo pur, ma sei
Qui già sicura.

ATALANTA

Ah reggi, (1)
Bella Dea, la mia destra.

ASTERIA

Ove in tal guisa . . .

ATALANTA

La belva ad affrontar.

(1) Volgendosi verso il simulacro di Diana.

SCENA ULTIMA.

MELEAGRO E DETTE.

MELEAGRO

La belva è uccisa.

ASTERIA

Uccisa!

MELEAGRO

Si.

CLIMENE

Chi l'atterrò?

MELEAGRO

L'invitta;
Valorosa Atalanta.

ATALANTA

Io! Come? Appena
Dall'irritata fiera
Il corso mi salvò . . .

MELEAGRO

Tutto io da lungi,
Tutto osservai. Compresi
Per l'amica il tuo zelo; il tuo coraggio
Ammirai nel cimento;
Vidi il tuo colpo e il tuo periglio; e questo
Diè vigore al mio braccio,
Ali al mio piè. Di così bella vita
Gli Dei custodi ogni scoscesa via,
Ogni intralciato varco
A me facile han reso. Io non so come
Giunsi, vibrai lo stral, vidi la fiera

Distesa al suol; so che usurpar non posso
A te sì gran trofeo. La belva o cadde
Sol per la tua ferita,
O l'opra io di tua man solo ho compita.
Fe germogliare il fato
Per degno tuo decoro
Quel trionfale alloro,
E l'educò per te.
E dovrà dir chi ornato
Il tuo bel crin ne vede
Che di gran lunga eccede
Il merto alla mercè.

Nell' ultimo ritornello dell' aria Meleagro depone il dardo, e va a prendere la corona dalla mano della Dea che la sostiene.

CLIMENE

Anima grande!

ASTERIA

Or che sapresti, amica,
Opporre al mio german?

MELEAGRO

Se pur ti piace
Che anch'io, bella Eroina, un grande ottenga
Premio del zelo mio, l'onor concedi
A questa man di circondarti il crine
Del meritato allor.

ATALANTA

Che tenti? Ah ferma,
Principe generoso. Io defraudarne
Chi la vita mi diè! Se a questo segno,
Signor, mi credi ingrata, ah tu mi togli

Più di quel che mi desti. Al tuo valore
Degno premio è quel serto, e diverrebbe
Un rimprovero a me. Serbalo. Io prendo
Sì giusta e sì gran parte
Già nella gloria tua, che il vincitore
Se ammira il mondo in te, della sublime
Se adornato tu vai
Fronda contesa, io son premiata assai.

MELEAGRO

Ah, per essermi grata,
Ti rendi, o principessa,
Troppo ingiusta a te stessa. Il tuo bel core
Per soverchia virtù deh non rapisca
Il pregio alla tua man. Se a me contendi
La gloria di depor su quella fronte
La dovuta corona, ah mi punisci,
Non mi premi, Atalanta. Alfin ti vinca
Il costume, il dover. Tu non ignori
Che fra tutti i seguaci
Della Dea delle selve è legge antica
Che ogni preda appartenga
Al primo feritor. Primo il tuo strale
La belva non piagò?

ATALANTA

Sì, ma la belva
Fu atterrata dal tuo.

MELEAGRO

Già il primo colpo
Era mortal.

ATALANTA

Nol so: so ben che nacque
Da quello il mio periglio,

E che tu mi salvasti.

MELEAGRO

Era il salvarti
Interesse comune.

ATALANTA

Ed ora è il mio
Il non esserti ingrata.

MELEAGRO

Un guiderdone
Vuoi donarmi, Atalanta? Eccolo. Accetta,
Giacchè di tanto io creditor ti sono,
Questo alloro da me, sia premio o dono.
Deh l'accetta: ah giunga alfine
Quella fronte a circondar!

ATALANTA

Tu lo serba: è su quel crine
Destinato a verdeggiar.

MELEAGRO

Ch'io l'usurpi a quel valore
Che primier l'ha meritato!

ATALANTA

Ch'io l'involi al difensore
Che i miei giorni ha conservato!

MELEAGRO

Tanto ingiusto

ATALANTA

Tanto ingrato

A DUE

Non mi sento il core in sen.
Se la gloria dell'impresa
Fu dal Fato a me contesa,
Arrossir non voglio almen.

ASTERIA

Climene, io son confusa. Io non saprei
A chi dar la vittoria. Una ragione
L'altra distrugge; e l'ultima che ascolto
È sempre la miglior.

CLIMENE

E pur, se lice
Ch'io spieghi il mio pensier, de' gran rivali
L'ostinata contesa
Concordia diverrà.

ATALANTA

Come?

MELEAGRO

In qual guisa?

CLIMENE

Del glorioso alloro, onde non osa
Di voi cingersi alcuno, uso si faccia
E più giusto e più degno. Oggi, il sapete,
Un venerato nome illustra . . .

MELEAGRO

È vero.

ATALANTA

Intendo; intendo. (1) Ah prence,
Porgi or quel serto a me. (2) Questo io non cedo
Ministero ad alcun. Del nostro Nume
Deponiamolo al piede. In questa offerta
Accetterà clemente
Quella de' nostri cori; e grati a lui
Quei saran ch'ei ne legge

(1) Getta il dardo.
(2) Prende il serto che Meleagro le presenta.

Anche ascosi nell' alma, interni moti,
Non che i nostri sudori e i nostri voti.

TUTTI

Sacro dover ci chiama
  Del nostro Nume al piede;
  E un tenero lo chiede,
  E riverente amor.
Gli dica il nostro aspetto,
  In mezzo al suo rispetto,
  Quel che non osa il labbro,
  E dir vorrebbe il cor.

LA PACE

FRA LE TRE DEE

INTERLOCUTORI

GIUNONE.

PALLADE.

VENERE.

IMENEO.

MERCURIO.

CORO di GENJ seguaci delle Deità.

LA PACE

FRA LE TRE DEE

FESTA TEATRALE

La scena rappresenta la ridente e luminosa reggia d' Imeneo, *distinta ed ornata con vari simboli del Nume. Si veggono in essa* Giunone, Pallade, Venere, Imeneo *e* Mercurio, *con folta schiera di Genj loro seguaci così dai lati che ne' lontani: tutti sopra bassi gruppi di nuvole diversamente situati.*

IMENEO, GIUNONE, PALLADE, VENERE E MERCURIO.

IMENEO

Che miro! Onde avvien mai
Che in questo dì delle tre Dee maggiori
L'eletta schiera i miei soggiorni onori!

GIUNONE

Il Messaggier celeste
Potrà solo appagarti.

PALLADE

Egli per cenno
Di Giove a te ne guida.

VENERE

E fin ad ora
Del cenno la cagion da noi s'ignora.

IMENEO

Grande esser dee!

MERCURIO

Tutte le cure impegna
Della terra e del ciel.

IMENEO

Dunque, se vuoi
Che le leggi da noi
Sian di Giove eseguite,
La gran cagion palesa.

MERCURIO

Eccola: udite.
Alla pianta immortal che co' reali
Floridi rami suoi due mondi adombra,
Oggi han deciso i Fati
Che un ramuscel s'innesti; onde d' eccelsi
Numerosi germogli ognor feconda
A quel che fu con l'avvenir risponda.
Là su la Parma al ramuscel felice,
Eletto in ciel, già va scherzando intorno
La dolce, lusinghiera
Aura di primavera; e mentre a lui
Fausto i suoi raggi ardenti
Tempera il Sol; mentre a nutrirlo amica
In rugiadoso umor l'alba si scioglie,
Spiega le prime foglie: e già . . .

IMENEO

Ragioni
Della real Donzella,
Che ambiziosi sua chiamano a gara
L'Italico, l'Ibero,
Il Franco abitator?

MERCURIO

Si, del più degno

Frutto di nostre cure,
Di Luisa io ragiono.

IMENEO

Ah tutto intendo.
D'annodar sì grand'alme
A me tocca l'onor. Superbo io volo
Il cenno ad eseguir.

MERCURIO

Fermati: ancora
Il cenno non esposi. Una a tai nozze
Delle maggiori Dee convien (lo sai)
Che la pronuba sia. Giove m'impose
Perciò condurle a te.

IMENEO

Ma qual di loro
È la scelta da lui?

MERCURIO

Consorte e padre,
Fra l'egual tenerezza
Risolversi ei non sa. Tutto a te cede
Della scelta il poter; ma nella scelta
Guardati d'arrestarti:
L'opra non soffre indugio: eleggi e parti.

IMENEO

Ch'io scelga! Ma come
Da me lo presumi,
Se il Nume de' Numi
Decider non sa?
Chi scorger si vanta
Qual merto è maggiore,
Fra tanto splendore,
Fra tanta beltà?

PALLADE

Imeneo, che si pensa?

VENERE

A che sì lento
Tardi a compir di tanto mondo i voti?

IMENEO

Ma il dubbio . . .

GIUNONE

Il dubbio! E chi potrebbe ardita
D'impiego sì sublime
Contendermi l'onore? Ove si tratti
Di regie nozze, una rival dovrebbe
Del Regnator de' Numi
Tollerar la consorte! E chi sostiene,
Se pur quella io non sono,
La maestà d'un trono,
La grandezza, il poter? Chi può vantarsi
Dispensatrice al par di me d'onori,
Di forze e di tesori? Io son che in fronte
Moltiplico ai Monarchi
Le temute corone: io che raccolgo
Di loro allo splendor quànto di raro
Nelle rupi o fra l'onde
E la terra produce, e il mar nasconde.
E pur si dubitò? Benchè or si scelga
Me fra l'emulo stuolo,
Già insoffribile oltraggio è il dubbio solo.
Si; la più fiera è questa,
Onde insultar mi sento,
Fra cento offese e cento
Ch'io tollerai finor.

M'offenderebbe meno
Un temerario orgoglio,
Se la corona e il soglio
Mi contrastasse ancor.

IMENEO

L'impero di quei detti,
La maestà di quel reale aspetto
Imprimono rispetto. A lei dovuto,
Mercurio, non ti sembra
Della scelta l'onor?

MERCURIO

Qui messaggiero,
Non giudice son io.

IMENEO

Dea degli amori,
Tu vedi . . .

VENERE

Io veggo assai.

IMENEO

Diva d'Atene,
Deh non prendere a sdegno . . .

PALLADE

Io sdegno! E quando
La taccia di sdegnosa
Pallade meritò? Chi agli altri insegna
De' contumaci affetti
Gl'impeti a raffrenar, tanto potrebbe
Di se stessa scordarsi?
No, temerlo non dei. L'onore, a cui
Venni proposta anch'io,
Più meritar che conseguir desio.
Scegli pur qual tu vuoi; ma te non mova

Ciò che udisti da lei. Grandi i regnanti
Non rende il fasto solo,
L'opulenza, il poter: l'uso di questi
Da me s'impara. E ricompense e pene
Io loro insegno a dispensar: sul trono
E cittadini e padri
Divengono per me. Per me più caro
È lor l'altrui che il proprio bene: io rendo,
Con felice vicenda
Di scambievole amor soavi a pieno
Ai re le cure ed a' soggetti il freno.
Se tutto questo è poco,
Parti con lei; nè dubitar che il torto
Scomponga la mia pace,
Seduca il mio dover. Sudai fin ora
Del Garzon generoso
La gran mente a formar; finor sudai
Dell'eccelsa Donzella
A nutrir le virtù. Maestra e madre,
Io lor fui sempre appresso;
E negletta da te farò l'istesso.

Io farò che ognun gli ammiri:
Io farò che ognun gli adori:
Germogliar de' Genitori
Tutti i pregi in lor farò.
Finchè in cielo il Sol s'aggiri,
Calcherò le sponde Ibere;
E il soggiorno delle sfere
Io per lor mi scorderò.

IMENEO

Dal suo, perdona, o Giuno,
Saggio parlar son vinto.

Pallade, andiam.

GIUNONE

(Che ascolto!)

VENERE

Ove con lei,
Ove corri, Imeneo?

IMENEO

L'anime eccelse
Insieme ad annodar. Giove ne affretta:
Pallade, non tardar.

VENERE

Pallade, aspetta.

PALLADE

Che vuoi?

VENERE

Giacchè d'impiego
Fra noi cambiar si dee, prendi il mio cinto:
Della notte e del dì ti splenda in fronte
L'astro mio precursore; a me tu cedi
L'elmo, l'egida e l'asta; e sian diverse
Le nostre cure in avvenir. D'amore
Tu nelle altrui pupille
I dardi asconderai: dovrai d'un volto
Con le grazie innocenti
Adornar la beltà; destar ne' cuori
Teneri moti; e i lieti
Talami fecondar. Sarà mio peso
Guidar l'alme ritrose
Per le vie disastrose
Di rigida virtù; de' fogli antichi
Spiegar gli arcani; e soggiogar ne' petti
La tirannia de' ribellanti affetti.

Nuovo saremo entrambe
Spettacolo e gentil! Su; che ne arresta?
Tu, vezzosa e ridente,
Va per gli amanti a fabbricar catene:
Io, severa e prudente,
Vado le scuole a rinnovar d'Atene.
Ecco, amanti, il vostro Nume;
A lei sola offrite il core;
Più non è la Dea d'Amore
Or la vostra Deità.
La festiva alata schiera
D'Amatunta e di Citera
Or da lei nuovo costume,
Nuove leggi apprenderà.

IMENEO

Indegno di perdono,
È ver, sarei se al talamo dovesse
Andar per colpa mia la regia Sposa
Senza la Dea d'amor; ma di Giunone
La maestà m'arresta, e m'innamora
Dell' altra la virtù. Deh mi consiglia,
Celeste Messaggiero.

MERCURIO

È il mio consiglio
Che si tronchi ogni indugio. Assai finora
È rea la tua tardanza. Ah tu non sai
Qual momento ritardi! Impazienti,
Su gli estremi del mondo opposti lidi,
Cento popoli e cento
Anelano al contento
Di veder già formato
L'innesto sospirato, onde germogli

La lor felicità. Gli abitatori
Tutti già son delle rotanti sfere
In festivo tumulto. In lieto aspetto
Fausti piovono già gl'influssi loro
Tutti gli astri benigni. Ah non sia vero
Che delle tue dubbiezze
L'importuna vicenda
Più tanto ben, tanto piacer sospenda.
Senti che ognun ti chiama;
Sai che ciascun t'aspetta:
Ah la tua scelta affretta;
Non vacillar così.
Deh secondiam la brama
Di tanti regni e tanti;
Deh non perdiam gl'istanti
D'un sì felice dì.

IMENEO

Si, partirò; ma delle Dee rivali
Son troppo i merti eguali, e d'esse alcuna
Trascurar non saprei. Vengano tutte
Meco alla reggia Ibera,
E sian pronube insieme. Il nuovo esempio,
Finor non visto altrove,
Sarà degno del nodo e caro a Giove.
Più limpida, più bella
Ostenterà la face
Con la Grandezza in pace,
Con la Virtude Amor.
E quanto un dolce affetto
S'adorni in regio petto
Comprenderà da quella
Ogni bennato cor.

CORO e TUTTI fuorchè Giunone

Ah la gara più dubbie non renda
Le dolcezze d'un giorno sì lieto:
Ah s'adempia sì giusto decreto;
La bell'opra si voli a compir.
Sol di gioja fra noi si contenda:
Già finora pur troppo fu lento
Il momento del nostro gioir.

MERCURIO

Saggiamente hai deciso. Andiam.

PALLADE

Son pronta.

VENERE

Lieta io seguo Imeneo.

MERCURIO

Giuno or che pensi?
Come a te sola ancor non brilla in volto
Il giubilo comun? Qual mai ritegno
Immobile or ti fa? Qual fosca cura
La maestà del tuo sembiante oscura?

Deh su quel ciglio
L'ire funeste
Più non minaccino
Nembi e tempeste,
Più non sospendano
Tanto piacer.
Gli sdegni restino
Sommersi in Lete:
Alfin si destino
Cure più liete,
Più liete immagini
Nel tuo pensier.

IMENEO

Ma parla, o Dea di Samo.

PALLADE

Ah rompi almeno
Quel silenziò ostinato.

GIUNONE

E tu sei quella,
Pallade, che mi sprona? E onor sì grande
Divider sì tranquilla
Con Venere potresti? Il pomo antico,
L'ingiusta del sedotto
Giudice Ideo già ti fuggì di mente
Oltraggiosa sentenza? In sì bel giorno
Se una compagna al ministero illustre
Io regina de' Numi
Ho da soffrir, Pallade sia: ma ch'io
Egual mi vegga al fianco
L'usurpatrice ardita! A questo segno
Della mia non mi scordo
Offesa maestà. Bastan gl'insulti:
Ho tollerato assai. No; Citerea,
A trionfar del mio
Invendicato ancor scorno primiero,
Al real non verrà talamo Ibero.

Ad annodar costei
Vada i volgari amanti:
De' Numi e de' regnanti
Lasci la cura a me.
A delirar con lei
Basta che i folli alletti:
Destar sublimi affetti
Di sua ragion non è.

MERCURIO

Negli animi celesti
Regnan l'ire così?

IMENEO

Questo mancava
Novello inciampo!

PALLADE

E a sì remote offese,
Giuno, in dì sì giulivo
Puoi volgere il pensiero? E invendicata
Osi chiamarti ancor? Lievi vendette
Furon dunque per te Troia in faville;
Dietro al carro d'Achille
Lo strascinato Ettorre; a terra sparse
Le mura, opra de' Numi; al Greco acciaro
Fra l'orror d'una notte esposta intera
D'Assaraco la stirpe; il gonfio e onusto
D'armi, di spoglie e di guerrieri estinti,
Tardo Scamandro; un desolato impero;
Di Priamo il mesto fin; d'Ecuba il pianto;
E il travagliato tanto e in tante guise,
Su la terra e su 'l mar, figlio d'Anchise!
Ah l'odio pertinace
Abbia un termine alfin. S'oggi non puoi,
Quando vincer potrai gli sdegni tuoi?

Estinto ha Giove il fulmine:
Marte deposte ha l'armi:
Non suona in aria un turbine,
Non v'è procella in mar.
Tu nel comun diletto
Sola non ti disarmi;

Tu sola ancor in petto
L' ire non sai calmar.

IMENEO

Che risolver si dee? Quell' alma altera
Tenor non cangia.

MERCURIO

Ah volano gl' istanti:
Parti, Imeneo.

IMENEO

Come partir? Confuso
Tanto son io... Deh torna a Giove. Ei sciolga
Con un suo cenno i nostri dubbi.

VENERE

Eh ferma!
Non perdiam i momenti: io, se mi udite,
I nodi troncherò di sì gran lite.

IMENEO

Che dir potrai?

VENERE

Quando il conteso pomo
Tanta gara nel ciel destò fra noi,
Della real Luisa adorna e altera
La terra ancor non era. Il suo natale
Ogni dubbio ha deciso. È a lei dovuto
L' onor di possederlo. E se finora
Questo possesso solo
Fu del nostro rancor l' unico oggetto,
Cessando or la cagion, cessi l' effetto.

MERCURIO

Ah sì.

IMENEO

Tornate in pace,

Belle Dive, una volta.

PALLADE

A così grandi
Ragioni oppormi io non saprei.

GIUNONE

Ne sento
Tutta la forza anch'io.

VENERE

Qual di noi debba
Presentar l'aureo pomo
Di propria mano alla Donzella augusta
A decider rimane. Io, lo sapete,
Posseditrice ognor, sia merto o sorte,
Fin qui ne fui; ma ...

GIUNONE

Tu pretendi ...

VENERE

Ascolta:
Tutto io non dissi ancor. Ma il grande impiego
A ministra è dovuto
Più sublime di me. N'abbia l'onore
La regina de' Numi,
La consorte di Giove,
La più degna fra noi. Ricevi amica
Il deposito illustre,
Giuno, da me; nè ti rimanga in mente
Del contrasto primier neppur l'idea.

PALLADE

Oh dolce!

IMENEO

Oh generosa!

MERCURIO

Oh amabil Dea!

VENERE

Ah con me ritorna in pace,
E a destar felici ardori
Con le Grazie e con gli Amori
Tua seguace anch'io verrò.
A vantar novelli onori
Guida tu la nostra schiera:
Di sì degna condottiera
Le bell'orme io premerò.

IMENEO

Ornamento del mondo,
Delizia de' mortali e degli Dei
Veramente tu sei,
Bella madre d'Amor.

MERCURIO

Che mai sarebbe
Senza il placido tuo benigno Nume
La terra, il ciel?

PALLADE

Tu sola,
Giuno, non parli? Ancora
Forse il tuo sdegno . . .

GIUNONE

Ah non è sdegno il mio
Silenzio. È gratitudine, contento,
Tenerezza, stupor. Venere, ah vieni,
Vieni al mio sen. Chi oppor potrassi a questa
Dolcezza vincitrice,
Che Giunone innamora? Ah qual poss'io
Renderti, o Citerea,

Degna mercè?

VENERE

Degna mercè mi rendi
Se tronchi ogni dimora. Andiam: seconda
L'impazienza universal.

GIUNONE

Non meno
Che agli altri è la dimora a me molesta.

MERCURIO

Partiam.

PALLADE

Nulla or ne arresta.

GIUNONE

Spiega l'ali, Imeneo.

VENERE

Scuoti la face.

TUTTI

Or la Terra è felice, il Cielo è in pace.

CORO

Ah giunse pur l'aurora
Del giorno sospirato,
Che vede il fin bramato
Di gara sì crudel.
Ah sia solenne ognora
Un dì così giocondo,
Che rende lieto il mondo,
Che mette in pace il Ciel.

IL TRIONFO
D' AMORE

INTERLOCUTORI

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

CORI di GENJ.

L'azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

IL TRIONFO
D' AMORE

All'alzar della tenda comparirà una piccola scena rappresentante la parte interna d'un antro incavato nelle viscere d'un monte senza soccorso dell'arte. Le reti, le nasse ed altri simili arnesi che penderanno d'intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi che lo compongono ricoperti di musco e d'edera, e bagnati da diverse acque, che, stillando dall'alto, o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello che, penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE ED AMORE *in abito di pescatore.*

VENERE

Figlio, mia forza e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi! Non sai
Che tutto a' danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai se la schiera
Degl'irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna
Di qualche oltraggio antico,
E'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,

Salvati, Amor, prendi un amplesso e parti.
Ma tu mi guardi e ridi! In questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d'Amore.

AMORE

E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.

VENERE

Fosti, da che nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.

AMORE

E ben, fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?

VENERE

Cerca una schiera
Di Ninfe e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito e volto
Simula a lor conforme, orna e componi
Di modestia e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.

AMORE

Madre, sarò scoperto al primo istante.

VENERE

Perchè?

AMORE

Queste non sanno
Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m'avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L'altra muta divien, questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa e chi vermiglia.

VENERE

Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.

AMORE

No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.

VENERE

È ver. L'età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d'onor, che di consiglio,
D'esperienza abbonda,
Nessun dubiterà che Amor s'asconda.

AMORE

Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d'Amor. L'arido legno
Facilmente s'accende,
E più che i verdi rami avvampa e splende.

VENERE

Potresti . . . Ohimè, s'appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto.

AMORE

Ecco il riparo:
Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar: simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

VENERE

E come? e dove?

AMORE

Lasciane a me la cura.
Saprò senz'altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.

VENERE

Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t'accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (1)

(1) Parte.

AMORE

Anime innamorate,
Dall' ardor che vi strugge
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! v'è chi sospira
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quando parto da voi, pace, ristoro?
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l'accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? (1)

CORO DI *GENJ*

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

PALLADE E MERCURIO

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fè volete
A chi mai non serba fè.

(1) Parte. Finito il prologo con la partenza d'Amore, sparisce l'antro e si scuopre la reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue e bassi rilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere e d'Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla reggia suddetta sopra nuvole e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca e tirata dalle colombe. Le Grazie e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua reggia; ed i Genj seguaci delle altre Deità si vedranno appresso alle medesime vagamente disposti.

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

APOLLO E MARTE

Belle Ninfe, ah v'ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

CORO

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

MERCURIO

Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De'suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov'è l'odio de'Numi?

MARTE

Il velen d'ogni core?

APOLLO

Amor dov'è?

PALLADE

Dove s'asconde Amore?

VENERE

Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fiume, o a caso o ad arte
Poc'anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume e mi fuggì di mano.

MERCURIO

Dunque altrove si cerchi.

VENERE

Ah no; fermate.

Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento o la faretra
A riempir di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.

APOLLO

Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che qui s'attenda.

VENERE

(Ecco sicuro il figlio.)

APOLLO

Ma voi, miei fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del cielo e della terra.

Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dove è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno d'affanni
Quel traditore
S'asconderà.

VENERE

(Il materno timore
Già si rinnuova in me.)

CORO DI GENJ

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

VENERE

Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch'io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

APOLLO

Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

PALLADE

Tutto sossopra
Sconvolge l'universo.

MERCURIO

Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

MARTE

E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della terra il governo e delle sfere.

APOLLO

A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand'opre de' Numi e degl' Eroi,

Era all' anime eccelse
E stimolo e mercede; e in man d' Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide e Achille,
Or non sa celebrar che Irene e Fille.

MARTE

Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l'armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d'un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.

Prima odiava l'oziosa dimora,
Or, se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l'aurora,
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia che apprese a temer.

MERCURIO

Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L' incauta gioventù.

PALLADE

Rispetta forse

L'Areopago, il Liceo? V'entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida;
E quando men si crede,
Egli assai più d'ogn'altro intende e vede.
Parlagli d'un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D'un'ombra, d'un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

MARTE

E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

APOLLO

E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gli incensi
Dovuti agli altri Dei?

MERCURIO

Gelide e sole
Son l'are nostre, abbandonati i templi.

PALLADE

Di spoglie a noi rapite
L'orgoglioso s'adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L'egida a me.

MERCURIO

Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al re dell'ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

CORO

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE E MERCURIO

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

PALLADE E APOLLO

Mai non produce
Gioje perfette;
Sempre promette
Felicità.
Grado non cura;
Confonde insieme
L'età matura,
La verde età.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

VENERE

Giuste son l'ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s'altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d'Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una ritorna al lido,
L'altra si perde in mar.

Colpa non è del vento
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

MARTE

Occasione o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

VENERE

Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita sarìa. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

PALLADE

Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

VENERE

Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

APOLLO

Questa de' folli amanti
È la vana lusinga: ognun dal tempo

Soccorso attende; e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Ieri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibile impresa. A poco a poco
L'alma al mal s'accostuma; il reo costume
Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.

Alla prigione antica
Quell'augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n'avea diletto
Allor che la perdè.

VENERE

Dunque in cura allo Sdegno,
Ch'è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spesso
L'uno all'altro velen.

MARTE

Sdegno ed Amore
S'intendono fra lor. Benchè nemici,
L'un dell'altro non teme;
Son diversi di genio e vanno insieme.

VENERE

Ma la Fatica almeno,
Ch'è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell'Ozio è questa
Implacabil nemica; e l'Ozio solo
Porge l'armi ad Amore.

MERCURIO

Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l'alletti, Onfale il miri,
Già fra l'armi omicide
Vaneggia Achille e pargoleggia Alcide.
Sembra gentile
Nel verno un fiore
Che in sen d'aprile
Si disprezzò.
Fra l'ombre è bella
L'istessa stella
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

VENERE

E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui s'affreni,
Non si distrugga Amore.

MARTE

Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

APOLLO

Tempo non teme.

MARTE

Sdegno non cura.

MERCURIO

Alla Fatica insulta.

PALLADE

Non intende ragion.

MARTE

Ciascun di noi
È offeso e vuol vendetta.

MERCURIO

Il mondo la sospira.

PALLADE ED APOLLO

Il Ciel l'aspetta.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L'aure respiri
Di libertà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE ED APOLLO

È un falso Nume
Che d'ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

CORO

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà.

MARTE, MERCURIO, PALLADE ED APOLLO

Scherzando accende,
Si fa costume;

Alfin si rende
Necessità.

TUTTI

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d'inganno,
Di crudeltà. (1)

AMORE

Cessate, o Dei, cessate
D'agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.

VENERE

(Ohimè, chi lo soccorre!)

APOLLO

Oh audace!

MARTE

Oh temerario!

VENERE

Ah fuggi altrove.

MARTE, PALLADE E *CORO*

All'Olimpo, all'Olimpo.

APOLLO, MERCURIO E *CORO*

A Giove, a Giove.

AMORE

Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:

(1) Nel tempo che si canta il coro suddetto, si va avvicinando picciola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.

Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.

APOLLO

Che di più potrai dirne?

AMORE

Ecco. V'è nota
Dell'Isaro la bella,
Vezzosa Deità?

MARTE

Chi mai potrebbe
I rari pregi e tanti
Ignorar di Gioseffa?

PALLADE

Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.

AMORE

È noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane Eroe che del Romano alloro
Già il crine adombra?

MARTE

È de'trionfi miei
La più bella speranza.

MERCURIO

Il più bel frutto
È delle cure mie.

AMORE

Questi d'Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di reciproco ardor.

MARTE E PALLADE

Come!

APOLLO e MERCURIO

Ed e vero?

AMORE

Si, di laccio immortal per opra mia
Gia gli avvolse Imeneo. La terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d'evento sì grande il reo son io.

MARTE

Oh coppia eletta!

VENERE

Oh eccelso innesto!

APOLLO

Oh lieti,
Oh felici mortali!

PALLADE e MERCURIO

Oh avventuroso dì!

AMORE

Tutti i miei falli,
Numi, or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! tace ognuno?
Nessun s'affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell'audace,
Quell'infedel, quel traditor che tutto
Avvelena, scompon, turba e funesta;
Vendicatevi, o Numi: or chi v'arresta?
Punite quel tiranno
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell'ira?
Chi vi calmò così?

Qui senza far difese
È il fabbro d'ogni inganno,
Che tante fiamme accese
Che tanti lacci ordì.

APOLLO

Ah basta, Amor.

MERCURIO

Vincesti.

VENERE

Ed a ragion trionfi.

PALLADE

E ne insulti a ragione.

AMORE

Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse.

APOLLO

A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste?

AMORE

Andiam. La via
Dell'Olimpo io v'addito.

PALLADE E MERCURIO

All'Istro, all'Istro.

MARTE

Guidane all'Istro, Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.

AMORE

Come! un cieco! un fanciullo!

APOLLO

Ah non è vero.
È cieco chi s'abusa

De' tuoi doni innocenti;
È fanciul chi t'accusa
Del proprio error. Tu l'universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s'adorna il Cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

CORO

Giacchè d'Amor la face
Sì pura e sì vivace
Mai scintillò finor,
Su l'Istro Amor discenda,
Tutto d'Amor s'accenda,
Tutto d'Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

PARTENOPE

ARGOMENTO

È costante fra' Poeti antichissima tradizione che la Sirena Partenope, figliuola della Musa Calliope, scegliesse per suo gradito soggiorno quel seno amenissimo del mar Tirreno, in cui mette foce il Sebeto; che non solo fosse venerata, ed esigesse divini onori dagli abitatori delle vicine contrade, ma che questi, eccitati dal popolo Cumano, primo autore del gran pensiero, fondassero col nome della lor Dea tutelare la città di Partenope in quel sito istesso dove tanto al presente fra le più celebri la città di Napoli si distingue; ed è credibile altresì per istoriche congetture e per vari antichi nomi, non ancora colà dimenticati, che molti illustri discendenti di straniere eroiche famiglie popolassero nei più remoti tempi cotesti felici contorni, o costretti da cagioni domestiche ad abbandonar le native regioni, o allettati al nuovo soggiorno dalla feconda amenità del terreno.

Su questi fondamenti s' appoggiano i verisimili, onde si eseguisce la promessa dai Fati fondazion di Partenope, principale azione del presente drammatico componimento.

Il luogo, in cui si rappresenta l'azione, è lo stesso nel quale fu poi edificata la città di Partenope.

INTERLOCUTORI

ALCEO, *sommo Sacerdote del Tempio di Partenope.*

ELPINICE, *amante e promessa sposa di*

CLEANTO, *principe di Cuma, della stirpe degli Eraclidi.*

ISMENE, *principessa di Posidonia, amante e promessa sposa di*

FILANDRO, *principe di Miseno, amico di Cleanto.*

VENERE *in fine.*

CORI { *di Ninfe, Pastori, Sacerdoti, Sacerdotesse, Giovani e Donzelle nobili.*
di Amori e Genj celesti con VENERE.

PARTENOPE

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore in lontano del maestoso tempio dedi-ceto a Partenope su quella sponda del Tirreno, dove fu poi fabbricata la città del suo nome; elevato su doppia scala a diversi ripiani, e fiancheggiato in largo recinto da portici di verdure e di fiori, che lasciano aperture da entrambi i lati alla ridente vista della tranquilla marina.

La scena è ingombrata innanzi di Pastori, di Ninfe ed altri abitatori della felice contrada, che festeggiano con la danza e col canto l'annuo giorno della da loro venerata Partenope, e la invocano propizia ai solenni riti che a consacrar la sospirata fondazione della nuova città sono a questo medesimo lieto giorno d'universal consenso destinati.

CORO

FAUSTE ah volgi a noi le ciglia,
Bella Dea, Nume canoro,
Di Calliope eccelsa figlia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del CORO

Queste mura ah prendi in cura,
Che segnate oggi saranno,

E fian celebri, se avranno
Il tuo nome e il tuo favor.

Tutto il CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del CORO

Alle mura al Ciel dilette
Faran specchio ognor quell'acque
Che abitar così ti piacque,
Che per te son belle ancor.

Tutto il CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor.

Parte del CORO

Qui d'eterna primavera
Rideran le piagge intorno,
Qui verranne a far soggiorno
Con la madre il Dio d'amor.

Tutto il CORO

Fauste ah volgi a noi le ciglia,
Del Tirreno eterno onor. (1)

(1) Verso il fine del suddetto coro si avanza Alceo fra il popolo, che al suo arrivo rispettosamente si divide.

ALCEO

Popoli avventurosi, è giunto alfine
Quel sacro dì, già tanto
Sospirato da noi, dal Ciel promesso.
Oggi della novella
Partenope le mura
Saran segnate; e tutto
È fausto all'atto illustre. In mar giammai
Più limpido e tranquillo
Il puro ciel non si specchiò; non sparse
Su questi poggi i doni suoi finora
Con più prodiga man Pomona e Flora.
Esulta ognuno, ed il comun contento
Di sì bramato evento
È vincolo comune
Di concordia e d'amor. Lacci sì cari
A render più tenaci
Anche Imeneo verrà. Del gran Cleanto,
Degli Eraclidi onore, oggi fia sposa
La mia prole Elpinice; e l'amoroso
Eolide Filandro
Alla reale Ismene, unico germe
De' Dardanidi eroi, sarà consorte.
Dalle regie lor sedi
Questa, io lo so, di Posidonia, e quelli
Di Cuma e di Miseno
Mossero già; nè quel, che ognuno aspetta,
Bramato arrivo lor . . .

SCENA II.

ELPINICE *frettolosa* E DETTI.

ELPINICE

Padre, t'affretta.
Già dalla parte ove declina il Sole,
All'alternar de' frettolosi remi
Sotto i legni Cumani
Il nostro mar biancheggia, e quasi a gara
Già dall'opposta parte
Del bel Sebeto adombrano la foce
Le Posidonie vele.

ALCEO

Grazie, o propizi Dei. Gli ospiti illustri
Ad incontrar dunque si vada. Io duce
Della schiera virile, e tu dell'altra,
Elpinice, sarai. Tu, Ismene, ed io
Agli apprestati alberghi
De' fortunati sposi
La fida scorgerò coppia sublime.

ELPINICE

(L'eccesso del piacer quasi m'opprime.)

ALCEO

Precedetemi, amici. Io per cammino
Vi giungerò.

ELPINICE

Ma qual cagione intanto,
Signor, t'arresta?

ALCEO

Il mio dover. Nel tempio

Convien ch'io vada ad implorar dal Cielo
Che l'opre mie del suo valor ricopra.
Solo dal Ciel ben s'incomincia ogni opra.

Chi vuol tra i flutti umani
Spiegar sicuro il volo,
Nello splendor del polo
Fissi lo sguardo ognor;
Che d'un sì fido raggio
Gli sprezzatori insani
Circonda in lor viaggio
Caligine ed orror. (1)

SCENA III.

ELPINICE.

Saggia, del core amante
I soavi tumulti
Ah modera, Elpinice. Oh Dio! m'avveggo
Che del soverchio affanno
È la gioja soverchia
Men facile a frenar. Ma perchè mai
Un amor così degno
Dissimular dovrò? Sola io sarei
A non amar Cleanto. Al par d'ogni altro
S'io veggo i pregi suoi, d'ogni altro al paro
Perchè amarlo non posso? Ah sì. Lo chiede
Co' suoi moti il mio cor, l'approva il Cielo,
L'impone il genitore:
Ragione è in me, non debolezza, amore.

(1) Parte.

Bel piacer d'un core amante,
Se può dir: Questo è il mio bene,
E ostentar le sue catene,
E vantarsi prigionier;
Con ragion se i dolci accorda
Innocenti suoi deliri,
E i più teneri sospiri
Col più rigido dover. (1)

SCENA IV.

*Fuga di stanze terrene negli appartamenti d'*ALCEO.

CLEANTO E FILANDRO.

CLEANTO

Le impazienze nostre
Vedi, o Filandro amico,
Come Amor secondò. Del grande Alceo
Siam negl'intimi alberghi, e a tutti arcano
Ancora è il nostro arrivo.

FILANDRO

Allor che soli
Dalle regie tue navi in picciol legno
Scendemmo uniti, il cielo
Non albeggiava ancor. Nè questo ingresso
Qui fra gli scogli ascoso
È comune ad ognun.

CLEANTO

Quai diverranno

(1) Parte.

All'incontro improvviso
Elpinice ed Ismene,
Ah già veder vorrei. No, più felice
Un vero amante esser non può, che quando
Legge limpidi in fronte
All'oggetto gentil de' suoi pensieri
Gli innocenti, i sinceri
Primi moti d'un core, a cui sorpreso
Manca il tempo a velarsi.

FILANDRO

È ver.

CLEANTO

Ma dove
S'aggiran mai? Dovrebbe
Pure Ismene esser giunta. Eran vicini,
Il vedesti, i suoi legni. A ricercarne,
Principe, andiam.

FILANDRO

Che fai?
Se alcun te scopre, e lei ne avverte, il pregio
Tutto perdi dell'opra.

CLEANTO

Il so; ma tanto ...

FILANDRO

Ascolta. Io, che qui noto
Al par di te non sono,
Andrò cauto a spiarne.

CLEANTO

Ah sì; ma torna,
Diletto amico, in un balen. Tu vedi ...
Tu sai ...

FILANDRO

Non più. Della comun favella
Uopo fra lor non hanno
I seguaci d'Amor. Sai che mi vanto
D'esserlo anch'io. Di ciò che dir mi vuoi
Nulla, nulla m'è oscuro,
E ben da' miei gli affetti tuoi misuro.
Senza parlar fra loro
S'intendono gli amanti,
Dicono i lor sembianti
Quanto nasconde il sen.
S'espone a gran periglio
Di sospirare in vano
Questo linguaggio arcano
Chi non apprende almen. (1)

SCENA V.

CLEANTO, INDI ELPINICE ED ISMENE
con seguito di donzelle.

CLEANTO

Ah voi che vi trovaste
In caso eguale al mio, fedeli amanti,
Se son lunghi gl'istanti,
Per me ditelo voi. D'una confusa
Folla d'affetti è l'alma mia ripiena,
Che promette contenti, e intanto è pena.
Ah l'attender così... Ma... Non m'inganno,

(1) Parte.

È pur quella Elpinice. Amata sposa,
Ah giungesti una volta.

ELPINICE

Oh Dei, Cleanto! (1)
Come? Quando? Tu qui? Ma non sperai
Ancor ... Principe ... sposo ... (Ohimè!) Perdona ...
Signor, nulla so dirti; e non intendo
Chi le mie voci arresti.

CLEANTO

Basta, basta, idol mio; tutto dicesti.

ELPINICE

E Alceo teco non è?

CLEANTO

Nol vidi.

ISMENE

E giunto
Non è Filandro?

CLEANTO

Ei giunse,
E a momenti il vedrai.

ELPINICE

(Perchè nel tempio
Tanto s'arresta il padre?) Olà, s'affretti
Al tempio alcuna, e al genitor . . . Fermate;
La prima messaggiera
A lui di tal novella
Esser degg'io. S'ei non ne fosse a parte,
Ogni dolcezza amara
Saria per me. (2)

(1) Sorpresa.

(2) In atto di partire.

CLEANTO

Tu m'abbandoni, o cara?

ELPINICE

Se un istante io t'abbandono,
Giusto affetto è che mi guida;
È dover ch'io mi divida
Fra lo sposo e il genitor.
E men cara, ancor che fida,
So ben io che a te sarei,
Se i dovuti affetti miei
Usurpasse il solo amor. (1)

SCENA VI.

CLEANTO ED ISMENE.

CLEANTO

Quella che ne' tuoi lumi
Io veggo scintillar gioja sincera,
Oh quale al caro amico
Felicità promette!
Quanto accresce la mia!

ISMENE

Sì, lo confesso,
Principe eccelso, il più sereno è questo
De' miei giorni per me. Tutto m'inspira
Qui letizia ed affetto. Il dì solenne
Della Diva canora, il gran natale
D'una nuova città, le doppie tede

(1) Parte.

De' bramati imenei . . . Che più? L'istesso
Albergo, ove noi siam, cento mi desta
Soavi moti in sen. Penso che un giorno
Mi nascose bambina e mi sottrasse
All'altrui crudeltà; penso che in esso
Ebbi con Elpinice
Comune il latte e gl'innocenti scherzi
Della tenera età; che qui d'amore
Appresi a sospirar, che qui saranno
Oggi paghi i miei voti; onde o ch'io pensi
Al nuovo acquisto, o all'evitato danno,
Fin questi sassi intenerir mi fanno.

CLEANTO

Del tuo bel core, Ismene,
Degni son tali affetti,
Non comuni ad ognuno; e in lor si scopre . . .

SCENA VII.

FILANDRO E DETTI.

ISMENE

Ah Filandro, una volta (1)
Pur vieni a me! perchè sì tardi?

FILANDRO

Ah tardo
Son per troppo affrettarmi. Io corsi . . .

CLEANTO

Alceo (2)

(1) Scoprendo Filandro.

(2) A Filandro.

Dov'è?

FILANDRO

Nel tempio. Io corsi,
Amata Ismene ...

CLEANTO

Ed Elpinice? (1)

FILANDRO

Attende
Sul sacro ingresso il genitore.

CLEANTO

A lui
Perchè non inoltrarsi?

FILANDRO

Ei ne' segreti
Penetrali è racchiuso; e là non osa
Audace un piè profano ...

CLEANTO

Ah dunque insieme
L'attenderem. Di non penar lontano
Dall'idol mio saria pur tempo ormai:
Questi momenti ho sospirato assai.
Le dimore Amor non ama,
Presso a lei mi chiama Amore;
Ed io volo ove mi chiama
Il mio caro condottier.
Tempo è ben che l'alma ottenga
La mercè d'un lungo esiglio,
E che ormai supplisca il ciglio
Agli uffici del pensier. (2)

(1) A Filandro. (2) Parte.

SCENA VIII.

ISMENE E FILANDRO.

FILANDRO

Ah dimmi alfin, mia sola,
Mia dolce cura, il prezioso dono
Del tuo bel cor possiedo ancor? Conservi
Ancor per me quegl'innocenti affetti
Che tante volte e tante in lor favella
A me spiegaro i tuoi bei lumi?

ISMENE

Ingrato!
A porgerti la destra
Dal Silaro natio venir mi vedi;
E, s'io t'amo, mi chiedi?
E ne dubiti ancor?

FILANDRO

No, mio tesoro,
No, dubbio il mio non è. Lo so che m'ami;
Ma si vorrebbe ognora
Sentirlo replicar da chi s'adora.

ISMENE

E pur, mio fido, in mezzo
A tante gioje un non so che m'adombra.

FILANDRO

Che mai?

ISMENE

Parmi che poco
Le impazienze nostre Alceo secondi.
Dovrebbe ormai . . .

FILANDRO

Ch'ei ne posponga ai Numi
È ben dover.

ISMENE

Si; ma quest'alma intanto
Così strane dimore
Mal soffre e poco intende. Al tempio, al tempio;
Siegui i miei passi.

FILANDRO

Aspetta.
Un'interno m'è noto
E più breve cammino.
Soffri ch'io vegga solo
Se aperto è il varco.

ISMENE

Ah si, t'affretta.

FILANDRO

Io volo. (1)

SCENA IX.

ISMENE.

D'incognite sventure
Affliggendo io mi vo. Ma questa mia
È prudenza o follia! Dove non sono,
Perchè mai figurar perigli e danni?
Arte crudel di fabbricarsi affanni?
Nel sereno d'un giorno sì lieto
Altra nebbia di vani sospetti
I diletti non venga a turbar.

(1) Parte.

Or non parli importuno il timore;
Altre cure che quelle d'Amore,
Altre voci non voglio ascoltar. (1)

SCENA X.

Logge terrene alle sponde del mare, cinte ed ornate di baluastre e di statue, coperte da spaziosa volta che s'appoggia sopra marmorei architravi e pilastri. Da entrambi i lati di dette logge si veggono ancorate presso alle sponde le ricche navi, quinci di Cuma e quindi di Posidonia; e nell'ultimo orizzonte scopresi il curvo recinto di spiagge, di selve, di montagne e di scogli, onde si forma il seno del limpido mare in cui mette foce il Sebeto.

ELPINICE, CLEANTO, INDI ALCEO.

FLPINICE

Ecco, o sposo, appagate (2)
Le impazienze tue.

CLEANTO

Come?

ELPINICE

Non vedi?
Aperto è il tempio, e il genitor ne scende,
E a noi sen viene.

CLEANTO

Ah quella destra amata
Alfin sarà pur mia.

(1) Parte. (2) Allegra.

ELPINICE

Numi clementi,
Grazie al vostro favor.

CLEANTO

Diletto al Cielo, (1)
Venerabile Alceo, pur venne il giorno
In cui vantar poss' io
Nel ministro de' Numi il padre mio. (2)

ELPINICE

Chi versar non dovrebbe
Lagrime di piacer?

ALCEO

Prence, ah tu sai (3)
Se finor lo bramai.

ELPINICE

Tenero, o padre, (4)
Ma lieto non mi sembri.

CLEANTO

È ver; perdona: anch' io
Leggo nelle tue ciglia
Più affetto che contento.

ALCEO

Ah prence! ah figlia! (5)

ELPINICE

Oh Dei!

CLEANTO

Spiegati.

(1) Ad Alceo che s' avanza lento e pensoso.
(2) Baciandogli la mano.
(3) Stringendosi al petto la man di Cleanto, ma non sereno in viso.
(4) Con maraviglia.
(5) Con tenerezza.

ELPINICE

Avverso

Forse e tacito il Nume . . .

ALCEO

Anzi più chiaro

Mai non si espresse.

CLEANTO

Al gran natal si oppone

Di Partenope forse?

ALCEO

Anzi prescrive

Che per man di Cleanto il sacro aratro
Ne segni in questo giorno
L'ampio recinto. Immaginò primiero
Ei la bell'opra; e il Ciel vuol ch'ei ne sia
Re, sacerdote e fondator.

CLEANTO

Ma sposo

Deggio il rito compir.

ALCEO

Si.

ELPINICE

Dunque, o padre, (1)

Che mai, che può turbarti allor che sposa
A così caro al Ciel degno consorte
Destina una tua figlia
La sua benigna stella?

ALCEO

Figlia, ah sperossi in van: tu non sei quella.

(1) Allegra.

ELPINICE

Come! (1)

CLEANTO

Che dici! Ah chiaro parla. (2)

ALCEO

Ismene

Dov'è? Presente a lei

Degg'io . . .

ELPINICE

Col suo Filandro eccola.

SCENA XI.

ISMENE, FILANDRO E DETTI.

FILANDRO

Amico . . . (3)

CLEANTO

Lasciami per pietà.

ISMENE

Cara Elpinice,

Le nostre gioje . . .

ELPINICE

Oh Dio!

Non trafiggermi, Ismene.

FILANDRO

Onde sì mesto? (4)

CLEANTO

Nol so.

(1) Attonita.
(2) Attonite.
(3) Abbraccia Cleanto.
(4) A Cleanto.

ISMENE

Deh mi palesa
Le tue smanie segrete.

ELPINICE

Io mi sento morir.

ALCEO

Figli, ah tacete,
E rispettosi udite
I decreti del Cielo. Il nostro Nume
Gli espresse in chiare note: ecco il tenore.

CLEANTO

Assistetemi, o Dei!

ELPINICE

Mi trema il core.

ALCEO

Per mano alfin del principe Cumano
Partenope oggi nasca; e al suo natale
Di Cleanto e d'Ismene auspice sia
Il felice imeneo. Vogliono i Fati
Che unisca il dolce nodo
D'alme sì amanti e fide
La progenie di Dardano e d'Alcide.

CLEANTO

Sogno!

ELPINICE

Son io!

FILANDRO

Che intesi!

ISMENE

Qual fulmine è mai questo! (1)

(1) Stupidi.

CLEANTO

Alceo!

ELPINICE

Padre!

FILANDRO

Signor!

CLEANTO

Consiglio.

ELPINICE

Ajuto.

FILANDRO ED ISMENE

Pietà. (1)

ALCEO

Deh, figli amati,
Il mio non accrescete
Col vostro affanno. Io stesso, io, che d'esempio
A voi servir dovrei, sento in periglio
La mia costanza.

CLEANTO

E tanto amore?...

ELPINICE

E tante
Confermate speranze?...

ALCEO

Tutto obbliar si dee. Quando sì chiaro,
Sì preciso è un comando
Che dagli Dei ne viene,
Piegar la fronte ed ubbidir conviene. (2)

ELPINICE

Io scordarmi il mio diletto!

(1) Amendue con ansietà.

(2) Parte.

CLEANTO

Io tradir colei che adoro!

ISMENE

Altro ardor ch'io nutra in petto!

FILANDRO

Che abbandoni il mio tesoro!

ELPINICE E CLEANTO

Ah non voglio.

ISMENE E FILANDRO

Ah non potrei.

A QUATTRO

Manchin prima i giorni miei;
Men terribile è il morir.
Non fur pria, non saran poi
Alme afflitte al par di noi.
Ah farebbe il nostro affanno
Un tiranno intenerir!

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al tempio della Dea, regolarmente disposto, e reso aprico dagli spaziosi viali che portano la vista a diversi lontanissimi oggetti.

ELPINICE, POI ALCEO.

ELPINICE

SFORTUNATA Elpinice!
Dove sei? Che t'avvenne? I tuoi contenti
Fur dunque un sogno? Eri d'invidia oggetto;
Or lo sei di pietà. Quel dì t'uccide
Che tanto hai sospirato. Oh giorno! oh sorte!
Oh decreto crudel! Ma per qual fallo
Hai dal Ciel meritato . . .
Padre mio, padre amato, e sarà vero
Che per me sia perduta
Irrevocabilmente ogni speranza?
Giacchè tanto a mio danno in un istante
Cangiossi il Cielo, in un istante ancora
Non può cangiarsi a mio favor?

ALCEO

Son queste,
Figlia, vane lusinghe. Or sia tua cura
Il sottopor gli affetti
Al supremo voler.

ELPINICE

Voler tiranno, (1)

(1) Con impeto.

Che a gran torto . . .

ALCEO

Elpinice, (1)

Quai trascorsi son questi? Io ben comprendo
Che il dolor ti confonde,
Che innocente è il tuo cor. Ma di chi nacque,
E in questa si educò sacra dimora,
Esser denno innocenti i labbri ancora.

ELPINICE

Ma come imporre un freno
A sì giusto dolor! Deh al caso mio
Pensa, o padre, un momento. Il sai, bambini
Quasi ancora eravam Cleanto ed io;
E fur, pria di saperlo,
Amanti i nostri cori. In queste mura,
Negli annui dì festivi, in faccia al Nume,
Questo amore innocente
Nacque e crebbe con noi; tu il secondasti,
L'approvaron gli Dei:
Furo i nostri imenei
Auspici destinati al gran natale
Della nuova città, quasi presagi,
Quasi pegni sicuri
Di sì grandi speranze ai dì futuri.
Giunge il dì, vien l'istante; e quando all'ara
Lieti corriamo . . . (Ah crudeltà maggiore,
Ah finor chi mai vide!)
Quel poter che ci unì, quel ne divide.
E chi spiegar, chi tollerare in pace
Un sì strano potria tenor del Fato

(1) Grave ed autorevole.

Contrario alla ragion?

ALCEO

Contrario, o figlia,
Alla ragion non è, perchè trascenda
La nostra intelligenza. Al Ciel non dessi
Della fiacchezza umana
Gli errori attribuir. Se un ciglio infermo
Del Sol non regge alla soverchia luce,
Non è colpa del Sol. Scarso ricetto
Se all' ampiezza del mar è un vaso ingiusto,
Colpa del mar non è. Chi sa, fra questa
Che nebbia sembra a noi torbida e oscura,
Chi sa quai grandi eventi il Ciel matura?

ELPINICE

Ma noi dovremmo intanto ...

ALCEO

Sì, Elpinice, ubbidir. Congiunto il Cielo
Vuol di Dardano il sangue a quel d' Alcide:
In sacro nodo unita
Vuole Ismene a Cleanto, e che l'eccelsa
Partenope oggi nasca. Or da noi questo
Cenno s'adempia: il Ciel poi curi il resto.

ELPINICE

E tu speri, o signor, che a me Cleanto
Così manchi di fè? Lo speri in vano:
Volendo ancora ei non potrà. Dal mio
Io misuro il suo cor. Fra l'alme nostre
Scambievole è l'impero,
E un voler solo abbiamo, un sol pensiero.

ALCEO

Di questo impero appunto,
Che su quel cor tu vanti, or dei far uso

Di te degno e di me. Mentre a disporre
Io vado Ismene, il tuo poter tu adopra
Perchè assenta Cleanto.

ELPINICE

Io!

ALCEO

Sì; d'un padre
Non t'opporre al desio.

ELPINICE

Ah caro padre mio,
Che pretendi da me!

ALCEO

Prove io pretèndo (1)
Di virtù non comune; e mi prometto
Ogni sforzo da te. Nuova da' Fati
Serie di lieti giorni
Incominciar si vuol. Comanda il Cielo,
Consiglia un genitor. Rasciuga il pianto,
Servi al destino; e se l'antico affetto
T'agita ancora in petto,
La ragione, il dovèr, la gloria opponi
Ai teneri tumulti, e pensa, o figlia,
Che sì vuol chi comanda e chi consiglia.

Non credermi crudele
Perchè così ragiono:
Sento che padre io sono,
Sospiro anch'io con te.
Ma, come parte io prendo
Nella tua doglia amara,

(1) Affettuoso.

Così a compir tu impara
Il tuo dover da me. (1)

SCENA II.

ELPINICE, POI CLEANTO.

ELPINICE

Angustia eguale a quella
Che quest'anima or prova,
Qual altra ha mai provata
Anima innamorata? Ah dal mio seno
Si vuol svelto il cor mio;
E si pretende, oh Dio!
Ch'io di mia man lo svelga. E chi si vanta
Capace mai di tanta
Non già virtù, ma crudeltà? Chi mai
Da sorte più felice . . .

CLEANTO

Adorata Elpinice,
Mia speranza, idol mio, di questo core
Primo, dolce, innocente, unico ardore.

ELPINICE

(Come ubbidirti, o padre!)

CLEANTO

Deh non pianger così. Non ho costanza
Eguale al tuo dolore; e da quel pianto
Mentre i teneri moti
Della fida alma tua tutti argomento,

(1) Parte.

Più del proprio m'affligge il tuo tormento.

ELPINICE

Ma chi mai, s'io non piango,
Chi dee piangere, o sposo? Ah con tal nome
Soffri almen ch'io ti chiami,
Fin che d'altra non sei.

CLEANTO

D'altra! E tu credi
Capace il tuo Cleanto
Di così nera crudeltà? Supponi
Ch'io franger voglia e possa i bei legami
D'un sì lungo, sì degno
E sì tenero amor. Si poco ancora
Ti son noto, Elpinice?

ELPINICE

Il tuo pur troppo
Candido cor conosco, e non ignoro
In quale stato or sia; ma . . .

CLEANTO

Parla.

ELPINICE

(Oh Dio,
Che mai dirò!)

CLEANTO

Deh non tacer.

ELPINICE

Ma il Cielo . . .
Ma il genitor ti vuole . . . (Ardir: conviene
Al comando ubbidir.) ti vuol d'Ismene . . .

CLEANTO

Il so. Ma che ne dice,
Che ne pensa Elpinice?

ELPINICE

Io penso . . . Io deggio . . .
(Misera me!)

CLEANTO

Quegl'interrotti accenti
Mi fan gelar. T'intendo. Ad altro oggetto
Ch'io volga il mio pensiero,
Crudel, vuoi consigliarmi.

ELPINICE

Ah non è vero:
Sì barbaro consiglio
Mai proferir sapranno,
Mi perdonin gli Dei,
A dispetto del core i labbri miei.

CLEANTO

Ma perchè, Dei tiranni,
Tanto amor ne inspiraste e tanta fede?
Perchè nutrir con tante
Promesse, oh Dio! di fortunati eventi
Di due alme innocenti,
Per vostra man di cari lacci avvinte,
Fiamme sì pure, e poi volerle estinte?
Questa è pietà? Questa è giustizia? Ah dove
Mi trasporta il dolor! Bella mia speme,
Che fiero stato è il mio! L'amor mi stringe,
L'autorità m'opprime,
Son fuor di me. Guidami tu: saranno
Scorta i tuoi passi a' miei. Vo' della cara
Arbitra del cor mio seguir la traccia.
Parla, dì; che farai?

ELPINICE

Che vuoi ch'io faccia?

Ah, più di te confusa,
Far altro ah non poss'io
Che piangere, idol mio,
Che amarti e che morir.
Dir ti potessi almeno
Il mio dolor qual sia;
Soffribile saria,
Se si potesse dir. (1)

SCENA III.

CLEANTO, INDI ISMENE.

CLEANTO

Che fo? La seguo? Ah la presenza mia
Le sue smanie augumenta. Andiamo... E dove?
Ma procurar pur dessi
Qualche aita... E da chi? Gli uomini, i Numi
Congiurati a mio danno... Ah principessa,
Chi creduto l'avria? nascemmo entrambi
Per esser l'un dell'altro
Scambievole tormento.

ISMENE

È ver ch'io non mi sento
D'un nuovo amor capace. Il primo amore
La ragione a tal segno
Non mi turba però, ch'io non comprenda
Quanto sia la tua mano
Invidiabil dono.

(1) Parte.

CLEANTO

Ah bella Ismene,
Compiangimi, ed in vece
D'aggravar con tai lodi il mio delitto,
Ripensando al tuo caso,
Cerca in te le mie scuse.

ISMENE

E chi potrebbe
Condannar . . .

SCENA IV.

FILANDRO E DETTI.

FILANDRO

Pur, Cleanto,
Pur alfin ti ritrovo.

CLEANTO

Ah per cammino
Incontrasti Elpinice?
Dov'è? Che fa? Che dice?

FILANDRO

Ella s'affretta
Scompagnata e dolente,
Dove non so; so che, seguìta in vano
Dall'annosa Euriclea, nè pur si volge
Di sì cara nutrice
Le voci ad ascoltar.

CLEANTO

Ma abbandonarla
Sola a se stessa è crudeltà. Correte,

Diletti amici, a lei. Sotto l'incarco
Di tanto affanno ah mancherà se alcuno
Non la sostien. Deh, se più fausto al vostro
Sia il Ciel che all'amor mio, de' giorni suoi
Prendete cura: io la confido a voi.

Calmate il suo tormento,
Ditele ch'io l'adoro,
E se d'affanno io moro,
Lei conservate almen.
Dal duolo oppresso e vinto
Non sarò tutto estinto;
Di me la miglior parte
Vivrà di lei nel sen. (1)

SCENA V.

ISMENE E FILANDRO.

FILANDRO

Non trascuriamo, Ismene,
Tu Elpinice, io Cleanto. Han troppo entrambi
D'assistenza bisogno; e, più che altronde,
Or dovuta è da noi. Giusto è che sia
Nel naufragio comune
Comune la pietà.

ISMENE

Ma nulla intanto
Cura di noi ti preme?

(1) Parte.

FILANDRO

Oh Dio, se il Fato
Felicità promette e vuol che nasca
Dalle perdite mie; se al degno amico
Han destinata i Numi
Così bell'opra lor, che far poss'io,
Che soffrire e tacer?

ISMENE

Molto di lode
Degna è la tua virtù; ma molto ancora
Sei facile a depor le tue catene.

FILANDRO

Ah torto sì crudel non farmi, Ismene.
Quando ancora a' tuoi pregi,
Quando alla tua beltà sol fra' viventi
Insensibil foss'io, come potrei
Esserlo al sì costante
Generoso amor tuo? L'invida sorte
Degli Eolidi il sangue
Sol mi diede in retaggio; e chiuso, oh Dio!
Nell'angusto Miseno è il regno mio.
Di sì vasti domini,
Arbitra e di te stessa,
Ambita tu da tanti regi e tanti,
Di tua scelta mi degni, e poi, crudele,
Credermi in questo stato
Tanto cieco potresti e tanto ingrato!

Piangerò la mia sventura,
Se il destin di te mi priva,
Ma te sola infin ch'io viva,
Bella Ismene, adorerò.

E qualor doler si voglia
A sperar quest'alma avvezza,
Con l'idea di tua grandezza
Il suo duol consolerò. (1)

SCENA VI.

ISMENE.

No, con gl'incanti suoi
Non mi sedusse Amor, quando in Filandro
Più bella anchè del volto
L'alma io credei. Limpida oh come e pura
In quei nobili, grati,
Teneri sensi or si palesa! E dessi
Questa sì degna e cara
In un'altra cangiar novella face?
Merita ben pietà chi n'è capace.
Credon cercar diletto,
E van cercando affanno
L'alme, che errando vanno
D'uno in un'altro amor.
Se n'arde un fido oggetto,
Perchè cambiar di stato?
Se si ritrova ingrato,
Perchè arrischiarsi ancor? (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA VII.

Antro sassoso sulla sponda del mare naturalmente formato dagli scogli, in diverse parti di musco, di conche e di piante marine inegualmente coperti, fra' quali si apre da un lato angusto passaggio alla riva, già da piccolo battello occupato.

CLEANTO.

Ah si, da queste un giorno
Al povero tuo cor sponde sì care
Involati, o Cleanto; e se pur deve
Ucciderti il dolore,
T'uccida altrove, e si risparmi almeno
All'afflitta Elpinice un nuovo affanno.
Partasi... Or che m'arresta? È pronto il legno,
È destro il mar; si vada... Ah non vederla!
Degli ultimi congedi
Defraudarla così! Pietà crudele
Saria l'offrirmi a lei. Fuggir degg'io. (1)

SCENA VIII.

FILANDRO E CLEANTO.

FILANDRO

Dove corri, o Cleanto? (2)

CLEANTO

Amico, addio. (3)

(1) S'incammina.
(2) Allegro e frettoloso.
(3) Vuole entrar nel battello.

FILANDRO

Ferma, ascolta.

CLEANTO

Arrestarmi!
Perchè? Che vuoi che ascolti?

FILANDRO

I tuoi contenti,
Le tue felicità.

CLEANTO

Che!

FILANDRO

Si; placato
È l'avverso destin; tutto cangiossi
In letizia il dolor.

CLEANTO

Come! che narri?
In sì brevi momenti
Cangiamento sì strano? Ah ben comprendo
L'artificio pietoso! Alcun paventi
Mio funesto trasporto, e me vorresti
Ingannar per salvarmi. Ah va piuttosto
La dolente Elpinice
A consolar.

FILANDRO

Lei consolar! Di lei
Or non v'è fra' mortali
Alma più lieta. Eccede
Tanto la gioja sua, che troppo angusto
Trova quel seno, e le ridonda in volto.

CLEANTO

Dunque . . .

FILANDRO

Non più dimore: ella t'attende
Suo sposo all'ara.

CLEANTO

Io sposo suo! Ma come?
E l'oracolo? e i Numi? e Ismene? e Alceo?
Ah nulla intendo. Ah l'ombre mie rischiara
Spiegati . . . Dimmi . . .

FILANDRO

Io dissi
Quanto m'è noto. Il resto
Ben dimandai; ma troppo
Si temeva di te. Volar convenne
A prevenir la tua partenza.

CLEANTO

E mia
Elpinice sarà?

FILANDRO

Si, tua. T'affretto
Per comando di lei: nulla ti resta,
Nulla più che temer. Del tuo Filandro
Su la fè t'assicura.

CLEANTO

Oh amico, oh caro (1)
Unico mio sostegno,
Mio Nume tutelare! Ah vieni, ah lascia (2)
Ch'io ti stringa al mio sen: per te rinasco.
Chi mai sperar potea,
Chi potea lusingarsi? . . . Oh Dio . . . Ma posso
Veramente fidarmi?

(1) Con trasporto d'allegrezza. (2) Abbracciandolo.

FILANDRO

Ah troppo ormai
La lealtà del tuo fedele offendi.
Questi dubbi oltraggiosi
Mi trafiggon così . . .

CLEANTO

Perdona al mio
Presente stato un tal trascorso: è troppo
Da sì funesta a sì felice sorte
Arduo il passaggio. Io nel momento istesso
Dubito e credo; e fluttando io provo
Nell' istesso momento
Gli eccessi del dolore e del contento.

FILANDRO

Dunque le tue dubbiezze
Non prolungar: seguimi al tempio.

CLEANTO

Andiamo.

FILANDRO

Andiam. (1)

CLEANTO

Nell' alma mia
La letizia e il dolor così fra loro
Alternando si vanno,
Ch' io non so se gioisco o se m' affanno.

Splende un balen di luce,
Ma il cor non si assicura:
Non è più notte oscura,
Ma dubbio è lo splendor.

(1) Parte.

Tal nell'estiva arsura
A stento apre il terreno
Il polveroso seno
Al sospirato umor. (1)

SCENA IX.

Luogo magnifico a guisa d'ampio vestibolo, che precede il sublime sacro edificio, sull'alto del quale a cielo aperto in picciolo non chiuso tempio si vede esposto alla pubblica venerazione dei concorsi numerosi popoli l'aureo simulacro della loro Dea tutelare. Ara accesa nel basso piano: ed ivi Sacerdoti e Sacerdotesse, nobili Giovani e Donzelle, Ninfe, Pastori e Popolo.

ELPINICE, ALCEO, ISMENE.

CORO

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

ISMENE

Ah d'un padre sì degno
Faccian gli Dei ch'io giunga
Gli affetti a meritar.

ELPINICE

Faccian gli Dei
Che per me mai si scemi
Il paterno amor tuo.

(1) Parte.

ISMENE

Delle mie cure
Questa sempre sarà . . .

ELPINICE

De' voti miei
Sarà questo . . .

ALCEO

Ah non più, basta; già siete
Mie figlie entrambe: io sento già diviso
Egualmente fra voi
Il paterno mio core; e già vorrei
Coi felici imenei
L'opra compita. Oltre il meriggio è il Sole.
Disegnar, pria ch'ei cada,
Dobbiam della prescritta
Partenope il recinto; e denno il rito
Gl'imenei prevenir. Pronti i ministri,
È pronto il sacro aratro, arde già l'ara;
E Cleanto non v'è! Fosse mai giunto
Troppo tardi Filandro? Olà, correte . . .

ELPINICE

Eccolo.

ALCEO

Ov'è?

ISMENE

Da lungi
Non vedi là come i due fidi amici
Qua s'affrettano a gara?

ALCEO

Si. Grazie, o Dei clementi. All'ara, all'ara.

CORO

Scendi, o Dea, dal terzo giro
Con le Grazie e Amore accanto,
E d'Ismene e di Cleanto
Vieni l'alme ad annodar.

SCENA ULTIMA.

Incominciato il coro, escono allegri CLEANTO E FILANDRO; *ma nell'udire i nomi d'Ismene e di Cleanto si turbano, s'arrestano, e dopo essersi assicurati nelle repliche del coro d'aver bene intesi i nomi degli sposi, Cleanto con impeto di sdegno dice:*

CLEANTO

Ah Filandro, ah Elpinice,
Chi di voi, chi m'inganna? Infido amico,
Queste son le promesse
Felicità? Tu ad altre nozze, ingrata,
Tu stessa, oh Dio, m'affretti,
Elpinice crudel?

ELPINICE

Calmati, o sposo;
Nessun t'inganna.

CLEANTO

Ah qui s'implora intanto
Per Ismene e Cleanto,
Chiaro l'udii, che scenda
La Dea d'amore a fabbricar catene.

ALCEO

Ma Elpinice, o signor, divenne Ismene.

CLEANTO

Ismene! Alceo, che dici? (1)

ALCEO

Allor che da' Fenici
Fu Posidonia invasa ...

CLEANTO

Il so, bambina
In questo sacro asilo
Dal genitor fu Ismene ascosa.

ALCEO

E sai
Ch'ei vinse, e con la vita
La vittoria comprando, unica erede
De' suoi vasti domini
Lasciò la figlia Ismene.

CLEANTO

È noto.

ALCEO

Or questa
All'istessa Euriclea, che d'Elpinice
Allora era nutrice,
Fu data in cura. Eran bambine entrambe,
E non distinte in quell'età; ma d'una
Era umil la fortuna,
Regia dell'altra; ed Euriclea si vide
Arbitra di lor sorte. Amor la vinse
A pro della primiera
Sua cara alunna, e cangiò loro i nomi.
Tanto in un rozzo petto
Un cieco può mal consigliato affetto!

(1) Stupido.

CLEANTO

E l'attentato audace
Chi ti scoprì!

ALCEO

L'istessa rea. Di tanti
Per lei resi infelici
Pietà la strinse, e il meritato sdegno
De' Numi l'atterrì. Dubbio non resta;
La Dea parlò.

CLEANTO

Dunque sei mia? (1)

ELPINICE

Lo fui (2)
Dal dì che ti conobbi.

FILANDRO

Al mio contento (3)
Nulla dunque or s'oppone?

ISMENE

Ah più non posso (4)
Ora offrirti che me.

ELPINICE

No, dolce amica, (5)
Non dir così. Va, godi, vivi e regna
Col tuo fedele. Altro da te che il nome
Ripigliar non vogl'io:
Il bel cor di Cleanto è il regno mio.

FILANDRO

Oh generosa!

(1) Ad Elpinice.
(2) A Cleanto.
(3) Ad Ismene.
(4) A Filandro.
(5) Ad Ismene.

ISMENE

Oh grande!

CLEANTO

Oh noi felici!

ELPINICE

Oh fortunato dì!

ALCEO

Figli, all'occaso
Il Sol declina: i teneri trasporti
Deh sospendete; e dian principio ormai,
Pria che il dì sia compito,
Le suppliche canore al sacro rito.

CORO

Voi che a popoli sì fidi
Presagiste i lieti eventi,
Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì. (1)

CORO fra le nuvole

Si, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (2)

ALCEO

Oh Partenope! oh giorno!
Oh imenei fortunati! Agli atti illustri

(1) Nel tempo che si canta il coro l'alto della scena si va ingombrando di nuvole, dalle quali nelle pause del coro suddetto esce armonia di voci celesti, esprimenti le parole che seguono.

(2) Il suono di questo coro celeste sorprende tutti i personaggi ed il popolo, che si rivolgono attoniti verso il cielo, ed il loro breve silenzio è interrotto da Alceo.

Ecco gl'istessi Numi, ecco presenti.

Tutti i personaggi, ed il popolo

Ah compite, eterne menti,
I presagi in questo dì.

CORO CELESTE

Si, tutto il Cielo,
Popoli amici,
Vi vuol felici
Sempre così. (1)

VENERE

Ecco il bramato istante,
Diletti al Ciel, popoli amici, in cui
Adempiti esser denno e i voti vostri
E i divini presagi. Unisca ormai
Fausto Imeneo di Dardano e d'Alcide
I celesti germogli. Alfin la bella,
Con sì prosperi auspici,
Partenope s'innalzi; e a queste mura
Cleanto di sua man prescriva il nuovo
Recinto spazioso,
Re, sacerdote, e fondatore e sposo.
D'anime invitte, e di felici ingegni,
Di fè sarà, d'umanità, d'amore
Questo ridente lido
Fecondo sempre invidiabil nido.

(1) Nel tempo della replica dei cori suddetti finiscono di aprirsi le nuvole, ed interamente si scopre seduta nella marina sua conca, con l'astro in fronte che la distingue, accompagnata dalle Grazie, da Imeneo, da Cupido e da festiva schiera di Genj celesti, la bella Dea degli Amori; la quale, dopo aver con benigno e ridente volto girato più volte lo sguardo sui popoli attoniti e riverenti, ad essi nel seguente tenore ragiona.

Vedran, vedran ne' secoli remoti
I più tardi nepoti
Rinnovar questo dì. Fabbrica il Fato
Già i lacci augusti, onde annodar qui vuole
Due de' Borboni e degli Austriaci Eroi
Rampolli eccelsi; e in queste sponde allora
Eterneran la bella età dell'oro
De' figli i figli e chi verrà da loro.

L'alto, ed il basso CORO insieme

Si, voi siete e ognor sarete,
Fidi sposi, amore e cura
E degli uomini e del Ciel.
E per voi reso vedrete
Fortunato in queste mura
Tutto un popolo fedel.

FINE DEL TOMO DECIMO.

INDICE